This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

D·STANFORD·JVNIOR·VNIVERSITY

854
G6211

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

Carlo Goldoni

VOL. V.

Firenze

PRESSO LA SOCIETÀ EDITRICE

1828.

166845

LIBRARY
Leland Stanford, Jr.
UNIVERSITY

IL MEDICO

OLANDESE

Commedia in cinque atti in versi rappresentata per la prima volta in Milano nell' Estate dell' anno 1747.

PERSONAGGI

MONS. BAINER, *Medico, e Filosofo Olandese.*

MADAMA MARIANNA, *sua nipote.*

MONS. GUDEN, *Pollacco ipocondriaco.*

Il MARCHESE *di* CROCCAND, *Fiammingo.*

MADAMA ELISABETTA.

MADAMA FEDERICA.

MADAMA GIUSEPPINA.

CAROLINA, *cameriera di madama MARIANNA.*

MONS. LASS.

MONS. TAUS.

MONS. MANN.

MONS. PAFF.

PETTIZZ, *servitore di Mons. BAINER.*

Un SERVITORE *di Mons. BAINER, che non parla.*

La Scena si rappresenta in Olanda nella città di Leiden in casa di Mons. Bainer.

IL MEDICO
OLANDESE

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera con libreria di monsieur Buiner.

M. GUDEN, E PETTIZZ.

Pett. Signor, se trattenersi le aggrada in questo loco,
A casa il mio padrone dee ritornar fra poco.
Gud. L'aspetterò. Frattanto per non istarmi ozioso,
Datemi qualche libro.
Pett. Lo vuol serio, o giocoso?
Gud. Qualche cosa di buono.
Pett. Vuol di filosofia?
Gud. Se ci fosse un trattato sopra l'ipocondria...
Pett. Oh signor, ve n'è uno, che al certo non ha pari.
La vita di un poeta, ch'è ognor senza danari.
Gud. Eh, che sono i poeti, ancorchè sien meschini,
Contenti della gloria degli estri peregrini.
A compensar lor duolo bastano Euterpe, e Clio.
Modo tal io trovassi di consolare il mio!
Ma oimè! non ha rimedio finor questo mio male;
Recatemi, vi prego, un libro di morale.
Pett. Signore, un romanzetto è uscito ora in Olanda

E che ha delle olandesi un'ottima opinione.
Car. Signor, è ben bizzarra questa dichiarazione.
Io non sono olandese, ma ovunque sono stata,
Io so, che da per tutto la donna è rispettata.
Gud. È ver; dite benissimo, anch'io son di parere,
Che un uom non si fa merito facendo il suo dovere.
Di un umor malinconico scusate i detti vani.
Car. Via, via, non dubitate, che siete in buone mani.
Il padrone ha guarito con i consigli suoi
Uomini ipocondriaci assai peggio di voi.
Per dir la verità, signor uomo ammalato,
Il male fin adesso vi ha poco estenuato.
Grasso, rossetto in viso; che malattia è cotesta?
Ho paura, signore, che il mal sia nella testa.
Gud. Non parliam del mio male, vi prego in cortesia.
Car. Scusi. Con sua licenza.
Gud. Deh, non andate via,
Non mi lasciate solo, graziosa giovinetta.
Car. Vuol la padrona un libro. È di là che mi aspetta.
Gud. Che libro vi ha richiesto?
Car. Certo libro italiano,
Che tratta delle Analisi, venuto da Milano.
Gud. Han giovanette ancora le femmine olandesi
Di tai studi difficili i loro genj accesi?
Car. Voi vi maravigliate, che la padrona mia
Inclini al dolce studio della geometria?
Stupitevi piuttosto, che con saper profondo
Prodotto abbia una donna un sì gran libro al mondo.
È italiana l'autrice, signor; non è olandese,
Donna illustre sapiente, che onora il suo paese;
Ma se trovansi altrove scarsi i seguaci suoi,
Ammirasi il gran libro, e studiasi da noi.
Gud. Se tal voi favellate, che siete alfin servente,
Qual sarà la padrona?
Car. Per me non so niente.
Appresi dove sono a dir termini strani,

Appunto come parlano i pappagalli indiani.
Se a giocar, se a ballare si usasse in questo loco,
Vi parlerei del ballo, vi parlerei del gioco.
Ma usandosi da noi miglior divertimento,
Sono avvezzata anch' io parlar di quel che sento.
Gud. Ditemi, la padrona è bella? è giovinetta?
Car. Nipote è del padrone, qual figlia a lui diletta.
Gud. È giovane?
Car. È prudente.
Gud. È bella?
Car. È virtuosa.
Gud. Non rispondete a tuono; domando un'altra cosa.
Car. Della beltà vi cale, vi cal la giovinezza;
La virtù, la prudenza vi par poca bellezza?
Gud. Sì, egli è un tesoro, è vero, che l'intelletto appaga:
Capisco, che non è nè giovane, nè vaga.
Car. Si vede ben, signore, che nella fantasia
Siete guasto alcun poco dalla melanconia.
Perchè di lei vi vanto la virtù, la saviezza,
Voi la credete antica, e priva di bellezza.
Non è ver, v'ingannate. I cinque lustri ancora
Non ha compiti, e tale ha beltà, che innamora.
Se non parlai degli anni, se non parlai del volto,
È, perchè le virtudi si apprezzano più molto.
Ma voi siete un di quelli, sia detto in confidenza,
Che amate, a quel che io vedo, l' esterno e l' apparenza.
Gud. Non certo: son di quelli, che amano il merto vero.
Questa padrona vostra potrà vedersi, io spero,
Car. Perchè no? Qua le donne non vivon ritirate,
Sono liberamente vedute, e frequentate.
E non crediate già madama una di quelle,
Che sol parlar dilettasi di linee paralelle,
Di circoli, e triangoli, di punto, o proporzione;
Piace anche a lei di fare la sua conversazione.
Anzi all' uso di Leiden figlie di varia età
Si radunano spesso in buona società,

In casa ora di questa, or di quella signora,
Fra loro unitamente si parla, si lavora;
Ora di cose serie, or di gioconde cose,
Sempre però modeste, e sempre spiritose:
Gud. Chi è quel, che di là viene? (*osservando fra le scene*)
Car. È il padron, ch'è arrivato.
Gud. Ecco la mia speranza. Il ciel sia ringraziato.
Car. Lasciovi in libertà; prendo il libro, e lo porto.
(*va a prendere un libro, nella libreria*)
Gud. Son dei mesi, ch'io peno. Eccolo il mio conforto.
Car. Vedete quai figure? Vedete in qual impegno
(*mostrando il libro aperto a monsieur Guden*)
Dalla sapiente donna si è posto il bell' ingegno?
Osservatelo bene. Eh, confessar bisogna,
Che fan femmine tali agli uomini vergogna.
E poi del sesso nostro si sente mormorare:
Oh quanto, quanto meglio farebbero a studiare! (*via*)

SCENA III.

M. GUDEN, POI M. BAINER, POI UN SERVITORE.

Gud. Ah, che beltà non curo, non giovami virtute;
Mi occupa il solo il tristo pensier di mia salute.
Tristo pensier finora, ch'ogni sventura avanza,
E in sì grand'uom soltanto mi resta una speranza.
Bain. Signor... (*salutandolo*)
Gud. Deh soccorrete un che non spera in vano
(*incontrandolo ansiosamente*)
Uscir, vostra mercede, fuor di miseria...
Bain. Piano.
Ehi, recate due sedie. (*forte verso la scena*)
Gud. Signor; sono per me
Perigliosi i momenti.

Bain. Il vostro polso. (*chiede il polso a monsieur Guden*)
Gud. Oimè! (*nel dargli il polso si turba*)
Bain. (*dopo aver sentito il polso*)
Ehi, chi è di là? Due sedie. (*al servitore che viene*)
Gud. Vi supplico, signore,
Sentomi un tale affanno...
Bain. Non abbiate timore.
Sedete.
Gud. Ch' io vi esponga, signor, non isdegnate
Tutte le stravaganze di questo mal.
Bain. Narrate.
Gud. Or la decima luna sarà, s' io non m' inganno,
Il cuore un dì mi sento assalir da un affanno.
Dal core in pochi istanti parvemi a poco a poco
Stendersi per le membra, e dilatarsi un foco.
Sentomi il capo acceso, tremo, mancar mi sento,
Più non mi reggo, e credo morire in quel momento:
Stendo al polso la mano; parmi più non sentirlo;
Corro così tremante fin dove non so dirlo.
Acqua, gridando andava; chi mi soccorre? io spiro.
Recanmi alfin dell' acqua; alfin, bevo e respiro;
Ma che? quel dì fatale l' epoca è sventurata
Di tai barbari assalti, ch' io provo alla giornata.
Ma la notte, la notte è il mio crudel tormento:
Quando la sera imbruna, s' accresce il mio spavento.
Parmi, che mi si stacchino le viscere dal petto;
Sei, sette volte almeno forza è balzar del letto.
E se mi prende il sonno, ahi che dormir funesto!
Veggo leoni, e demoni, e con tremor mi desto.
A tavola, al teatro, in un festino, al gioco,
Sentomi questa fiamma salire a poco a poco;
E funestar temendo altrui colla mia morte,
Mi forza un rio timore fuggir da quelle porte.
Niente mi consola, ogni piacer m' è odioso,

Son diventato agli altri, e a me stesso nojoso.
Ah voi, signor, porgete a tanto mal ristoro,
O questo dì non passa, ch'io mi consumo e moro.

Bain. Altro a narrar vi resta?

Gud. Son cento i miei malori,
Ma vi narrai per ora i sintomi peggiori.
Se male io mi spiegai, se il labbro mi tradì,
Ritornerò da capo.

Bain. No, no, basta così.
V'intesi a sufficienza. Di qual paese siete?

Gud. Soccorretemi prima; poi chi son io saprete.

Bain. Sì, vi soccorrerò; ma per un tal malore
Siate sicuro intanto, signor, che non si more.

Gud. Come? Se in dieci mesi sento morirmi ogn' ora?

Bain. Moriste tante volte, e siete vivo ancora?
Son flati, son vapori, son convulsioni interne;
Son mali, che spaventano chi teme, e non discerne.
Sentite il buon tabacco. (*gli offre del tabacco*)

Gud. Signor, vedo, che in vano
Per consigliar con voi partii sì da lontano;
Ed il veder, ch'io sono sì poco consolato,
Creder mi fa, che il male sia grave e disperato.

Bain. Voi, che fin qua veniste pien di fantasmi rei,
Quale concetto aveste finor de' fatti miei?

Gud. Signor, tanto vi stimo che fin dal settentrione
Venni a cercar da voi rimedio, e direzione.
Moscovia, Danimarca, la Prussia, la Sassonia,
La Svezia, il mio paese natio, ch'è la Pollonia,
E Inghilterra, che pochi lodar suol per costume,
Voi della medic' arte suol appellar il nume.
Volai fino in Olanda per monti, fiumi, e valli,
Lenti pareanmi al corso i rapidi cavalli;
E tosto, che le mura ho di Leiden vedute,
Dissi fra me giulivo: ecco la mia salute.

Bain. È il moto salutevole sì poco vi ha giovato?

Gud. Ah, signor, il mio male, lo veggo, è disperato.

Bain. No, cerchiam la cagione, che misero vi rende;
Questa non vien dal corpo, dal spirito dipende.
All' esame, all' esame.
Gud. Ora mi consolate.
Fatemi le ricerche dall' arte praticate.
Bain. Dite, signor pollacco, come si sta d' amori?
Gud. Perchè non domandate se ho sete, se ho dolori?
(*resta mortificato*)
Bain. Non istudiai soltanto Ippocrate, e Galeno:
Di medico son io filosofo non meno;
E di cento ammalati ricorsi all' arte mia,
Ottanta ne guarisce buona filosofia.
All' esame, all' esame. È amor che vi tormenta?
Gud. Signor, quella ch'i'amava, miseramente è spenta.
Bain. Quant' è che più non vive?
Gud. La misera morì
Poco pria, ch' io giungessi a delirar così.
Bain. E a me del vostro male dunque chiedete aita?
Volete per guarirvi, ch' io la richiami in vita?
Giovane appassionato, capite or le ragioni
Fondate, ragionevoli, di mie interrogazioni.
Gud. Ma, signor, il principio può esser metafisico;
Ma il mal, che ora m' affligge, è doloroso, e fisico:
Si è tanto abituato, si è reso così forte,
Che adesso ogni momento minacciami la morte.
Bain. Che morte? Che minacce? Scacciate ogni timore;
Per questo mal vi replico, al certo non si more.
Voi bramereste, il veggo, l' alta consolazione,
Che sopra il vostro male facessi una lezione,
Coi termini dell' arte, con qualche anatomia,
Per render più confusa la vostra fantasia.
No, uditemi, signore; trattate il vostro male,
Come un fanciullo armato, che l' inimico assale.
La spada può ferirvi, se gli esponete il petto,
Ma piccola difesa delude il giovanetto.
Tale dal mal potrete, volendo, esser oppresso,

Ma la difesa vostra è dentro di voi stesso.
Se la ragion si opponga al mal che vi fa guerra,
Ecco il bambino inerme, ecco la spada a terra.
Gud. Ma, signor;..
Bain. Ma, signore, chi a me dal settentrione
Venuto è per consiglio, m' insulta se si oppone.
Gud. Qualche medicamento almen per consolarmi.
Bain. E ben, se vi guarisco, quanto volete darmi?
Gud. Signor, il sangue stesso darei per istar bene.
Ho lettere di cambio, so quel, che far conviene.
Bain. Saranno le cambiali, sarà il vostro danaro
Opportuno al rimedio, che darvi or mi preparo.
Uditemi: prendete nei borghi al rio vicini
Comodo albergo, e lieto in mezzo a bei giardini;
Una conversazione trovatevi gioconda,
Vivete cogli amici a tavola rotonda;
Giuocate per piacere, non mai per rovinarvi,
Prendete un buon cavallo talor per sollazzarvi.
Anche un amore onesto, che vi trovaste io lodo;
Chiodo, i poeti dicono, scaccia dall' asse il chiodo.
Ecco il rimedio vostro. Sarà la mia mercede,
Che a' miei buoni consigli abbiate a prestar fede.
Bainer da tai malati di profittar non cura;
Sincerità è il mio vanto, non vivo d' impostura.
Voi di me vi fidate; io sono un uomo onesto:
La malattia conosco, ed il rimedio è questo. (*parte*)

SCENA IV.

M. GUDEN, POI M. MARIANNA.

Gud. Dunque sin' or fui pazzo? dunque mi dolsi invano?
Tanto soffersi, e tanto per un principio insano?
So che la donna estinta recommi un fier dolore,
Ma non mi par la sola fonte del mio malore;
E se la cagion prima anche da lei fia sorta,
Persister dieci mesi dovrà dacch' ella è morta?

Bainer è un uomo grande, sa dir, sa consigliarmi,
Ma dirlo anche potrebbe affin di consolarmi.
Mi lascia? mi abbandona? ah non avrò quïete,
Se a parlar non ritorno... (*correndo per la scena*)

Mar. Signor, dove correte?

Gud. (Stelle, che volto è questo! della mia bella estinta
Parmi vedere in esso l'immagine dipinta.
Oh fatal somiglianza, che mi risveglia in cuore
L'amara rimembranza d'un sventurato amore!)
(*si ferma sorpreso salutandola*)

Mar. Siete voi l'ammalato?

Gud. Per mia disgrazia il sono.

Mar. Forestier?

Gud. Sì, madama.

Mar. Di qual nazion?

Gud. Pollono.

Mar. Da region sì lontana fin qua chi v'ha condutto?

Gud. Monsieur Bainer, madama, non trovasi per tutto.

Mar. Vi ha egli soddisfatto?

Gud. Dirò per dir il vero,
Sembra, che del mio male non prendasi pensiero.

Mar. S'ella è così, signore, vivete in festa, e in gioco;
Quand'ei non s'interessa, il mal sarà da poco.

Gud. Ma esige un ammalato maggior compatimento.

Mar. Che dato egli non v'abbia alcun suggerimento?

Gud. Ecco i consigli suoi. Palazzo in fra i giardini,
Amicizie, cavalli, conversazion, festini;
E all'ultimo, cred'io, solo per beffeggiarmi,
Giunse a lodar perfino l'idea d'innamorarmi.

Mar. Cotai medicamenti son ben particolari:
In bocca di mio zio sono straordinari.
Egli però degli uomini è buon conoscitore,
Vi avrà con un'occhiata letto perfin nel cuore.

Gud. Madama, ho già risolto prestar fede a'suoi detti;
Vo' divertir lo spirito con piacevoli oggetti.

Mar. Ite a cercar adunque ciò ch'ei vi suggerì.

Gud. Dove potrei andare per star meglio di qui?
Mar. Sì, è ver, son anche i libri un bel divertimento.
Gud. Ma di studiar per ora, madama, io non mi sento.
Quel che provar può farmi lodevole il consiglio,
È l'amoroso sguardo di un sì amabile ciglio.
Mar. Il ciglio mio, signore? Oh giudicar conviene,
Che dello zio i consigli capiste poco bene.
Gud. Anzi se mi approfitto di sì felice sorte,
Medico, e medicina ritrovo in queste porte.
Mar. Qual trovar medicina sperate in questo tetto?
Gud. Egli non disapprova un rispettoso affetto.
Mar. Ma impiegarlo per chi?
Gud. Per voi, se nol sdegnate.
Mar. Caro signor pollacco, ridere voi mi fate.
Gud. Lo so, lo so, che in vano spero trovar conforto;
Meco le mie sventure ovunque vado, io porto.
Per me le stelle ingrate son d'ogni bene avare. (*agitato*)
Mar. Questo trasporto vostro è ben particolare.
Gud. Che può sperare un uomo pieno di larve in petto,
Reso dal mal stucchevole orribile d'aspetto? (*agitato*)
Mar. Oh signor, non è vero. Frenate omai quell'ira.
Il vostro volto è tale, che riverenza ispira.
Disprezzo di voi stesso vi porta a questo segno:
Non vi si vede in viso di quel che dite un segno.
Gud. Esser può che madama co' suoi lumi vezzosi,
(*rasserenato*)
M'abbia tratti dal volto i segni dolorosi.
Mar. Son di guarir lo spirto arti al mio ciglio ignote.
Gud. Ah, non so chi più vaglia, se il zio, se la nipote.
Mar. Vi scordaste, mi pare, i suoi suggerimenti.
Propose all' uopo vostro miglior divertimenti;
Gioco, feste, giardini, moto, allegria di cuore.
Gud. Aggiungete, madama, qualche discreto amore.
Mar. Oh mi perdoni, in questo ei vi consiglia male.
Gud. No, dubitar nol posso; Bainer so quanto vale.
Mar. Bene; il paese nostro d'oggetti è provveduto,

Basterà, che voi siate in Leiden conosciuto.
Non mancherà chi apprezzi del vostro cuore il dono.
Gud. Le lettere, ch' io porto, paleseran chi sono.
Non paladin del regno, non della corte amante,
Ma giovane onorato, banchiere, e negoziante.
Nè di vantarmi intendo nel dichiarar, ch' io sono
Tal, che da sorte amica ebbe ricchezze in dono.
Ma, che mi val al mondo l' aver comodo stato?
L' oro che può valermi, s' io sono sfortunato?
Mar. Or di che vi dolete?
Gud. Mi dolgo aver sofferto
Tanti dolori, e tanti della mia vita incerto;
E allor, che dal mio seno spero smarrito il tedio,
Trovar, che al male mio contrasta il mio rimedio.
Mar. Signor, non vi avrà detto il medico eccellente,
Che possa il vostro male guarir sì facilmente.
Spegner non può sì presto poc'acqua un sì gran foco;
Soglion le medicine oprar a poco a poco.
Non siate uno di quelli, che hanno in soffrir dispetto,
E sol con una bibita vogliono uscir di letto.
Sanan le medicine sofferte, e reiterate.
Via, signor ammalato, curatevi, e sperate. (*parte*)
Gud. Vedo, o di veder parmi di madama il pensiero.
Sì, medica pietosa, la mia salute io spero.
Se tanto ella somiglia al ben, che ho già perduto,
Di pace, e di conforto il ciel mi ha provveduto.
Di Bainer mi sovviene quel paragon, ch' io lodo;
Chiodo, mi disse il medico, scaccia dall' asse il chiodo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

PETTIZ SOLO.

Prepariamo le sedie: che possan comodarsi
Questi filosofoni, che vengono a spassarsi. (*mette una sedia*)
Fra loro le giornate dividonsi da bravi:
Un dì vengono i pazzi, un dì vengono i savi. (*un'altra sedia*)
Oh, viene monsieur Lass. Capisco, in questo dì (*una sedia*)
Non sono i pazzi pazzi, ma quei così così.

SCENA II.

M. LASS, M. TAUS, M. MANN, POI M. PAFF, E DETTO.

Lass (*Camminando a passo lento, fermandosi di quando in quando, leggendo un foglio, poi si pone a sedere senza dir niente*)
Pett. (Non abbada a nessuno. Che faccia da Catone! Ecco qui monsieur Taus. Un altro medaglione.)
Taus. (*Entra senza parlare, va alla libreria, prende un libro, poi si pone a sedere, salutandosi con monsieur Lass senza parlare*)
Pett. (Oh non s'han le parole da consumar in vano! Questi?... Sì, è monsieur Mann. Par Seneca romano.)
Mann (*Viene anch' esso bel bello; si pone a sedere vicino a monsieur Lass, si salutano al solito. Poi tira fuori la scatola col tabacco. Ne dà una presa a monsieur Lass, e ne prende per sè. Poi tira*

fuori di tasca un foglio; si pone gli occhiali al naso, e legge piano.)

Pett. (Che sia qualche ricetta? è medico egli pure,
Ma un medico soffistico pien di caricature.
Ma, viene monsieur Paff: questi mi dà più noja;
Pare un greco avanzato dall' incendio di Troja.)

Paff. (*entra, e va a sedere al tavolino, e si pone a scrivere senza salutar nessuno.*)

Pett. (Oh le belle figure! son elleno, m' impegno
Quattro statue eccellenti per l' arte del disegno.)
Vuole il tè? (*a Mons. Lass, il quale gli fa cenno di no*)
Signor no. (*da se.*)
Vuole il te? (*a Monsieur Paff, che gli accenna che taccia*)
No, non parlo.
Vogliono il tè, signori? (*a Monsieur Mann, e a Monsieur Taus, accennando di sì*)
Zitto, vado a pigliarlo.
(Un pover' uom, che fosse mutulo di natura,
Fra questi si vedrebbe a far la sua figura.) (*parte*)
(*restano i suddetti nella loro situazione per qualche tempo*)

SCENA III.

M. GUDEN, E DETTI.

Gud. (Madama è ritirata. A restar solo io peno.
Qui son de' galantuomini; potrò parlare almeno.)
Servo di lor signori. (*saluta, essi rispondono al saluto senza dir niente*)
Che studiasi di buono?
Non sono un letterato, filosofo non sono;
Ma anch' io delle bell' arti prendo qualche diletto.
Signore, a me non sembra mancare al mio rispetto,
(*verso uno di loro che mostra inquietarsi*)

Onde abbiate a inquietarvi. Fatemi voi ragione.
(*ad un altro che non risponde*)
(Or sì, che ho ritrovato buona conversazione!
Ch'io tratti, e mi diverta, Bainer mi raccomand
Son questi i passatempi, che trovansi in Olanda
Eh l'avrei ritrovato il passatempo amabile,
Ma un forestier... sì presto... so, che non è sperab
E se un po' po' mi attacco, quel che sarà, lo vegg
Venni in Olanda afflitto, e partirò assai peggio.
Scacciar vorrei di mente le immagini funeste.
Ma che fan qui costoro? che genti sono queste?
Hanno ragion? favellano? o son di senso vuote
Macchine, che si muovono per via di suste, e ruc

Lass Monsieur Taus.

Gud. (Oh, egli parla.)

Lass Spero averlo trov

Gud. Che cercate, signore? (*a Monsieur Lass*)

Lass Il circolo quadrato.

Gud. Signor, questa scoperta vi fa un onor sovran
L'hanno finor cercato tante accademie in vano.

Lass S'ha da trovar.

Gud. In Leiden fiorisce alto sape
Vi prego illuminarmi.

Lass Vi prego di tacere. (*seguita leggere*)

Gud. Siete voi persuaso, signor, di tal scoperta?
Monsieur Taus.)

Taus Or mi tiene occupato cosa, che assai più m

Gud. E qual'è l'argomento?

Taus Da me trovar si sper
Del flusso, e del riflusso del mar la causa vera.

Gud. Se ciò veder mi lice, signor, sarò ben lieto.
Vi supplico di dirmi...

Taus Vi supplico star cheto.
(*seguita a leggere*)

Gud. (Ha ragion; questi studi esigono attenzione.

Voi, signor, che studiate, con vostra permissione?
(*a Monsieur Paff*)
Paff Cerco la divisione del punto indivisibile.
Gud. Oh signor, perdonate; cercate un impossibile.
Paff Tutto, chi cerca, trova.
Gud. Come saper si può?
Paff Aspettate, che'l trovi, e poi risponderò. (*segue a scrivere*)
Gud. (S'egli non parla più pria d'averlo trovato,
Innanzi ch'ei risponda, il mondo è terminato.
Quest'altro ha un foglio in mano, temo aver a pentirmi,
Se chiedo cosa legga; ma serve a divertirmi.)
Signor. (*a Monsieur Mann, il quale si fissa guardandolo cogli occhiali*)
Quel, che leggete, è qualche poesia?
Mann (*dopo averlo ancora guardato*)
Quel ch'io leggo, è un trattato sopra l'ipocondria.
Gud. Oh signor, s'io non sono soverchiamente ardito,
Ditemi qualche cosa.
Mann Non ho ancora finito. (*torna a leggere*)
Gud. D'ipocondria che dice? è mal, che sia incurabile?
Dirà, ne son sicuro, ch'è un mal insopportabile.
Suggerisce il rimedio al pessimo vapore?
Ammette fra i rimedi accendersi d'amore?
Dice, che al mal s'accordi un simile sollazzo?
Mann Sono alla conclusione. L'ipocondriaco è un pazzo.
(*quest'ultime parole mostra di leggerle*)
Gud. (In sensi quasi simili Bainer lo definì.
Quando lo dicon tutti, dev'essere così.
Ma se l'ipocondriaco pazzo vien dichiarato,
Tanto peggio; il mio male adunque è disperato.
Ah se talor m'accende fiamma vorace e ria,
Saranno i miei delirj effetto di pazzia.
Di risanar, s'è questo, sperar più non mi giova,
Medico per i pazzi al mondo non si trova.

Dubito sia un effetto del senno mio smarrito,
L'essermi di madama sì subito invaghito;
E lo sperar, ch'io possa in lei destar passione,
Fammi temer del tutto smarrita la ragione.
No, non è ver; s'io avessi perduti i sentimenti,
Non tratterei me stesso con simili argomenti.)
Signor, l'ipocondriaco è un misero infelice,
Ma non è pazzo. Un pazzo sarà quel che lo dice.
(*a Monsieur Mann con isdegno*)

Mann (*S'alza bel bello, piega bene il foglio che leggeva, lo mette in mano di monsieur Guden, poi torna a sedere*)

Gud. Che complimento è questo? Lo consegnate a me?

SCENA IV.

PETTIZZ COL TÈ, E DETTI.

Pett. Ecco per chi ne vuole. Si servano del tè.
(*tutti i quattro Olandesi lo prendono, e lo bevono senza parlare*)
Ella, signor?

Gud. Non so; lo prenderei, ma tremo:
D'ogni cosa pavento, ogni bevanda io temo.
Dicon, che il tè rilassi lo stomaco. Nol voglio.
Bevanlo gli altri; intanto leggerò questo foglio.
Curiosità mi sprona. Ah temo di far peggio.
Fin la voce mi trema. Eh, son follie, lo veggio.
(*legge piano*)

SCENA V.

M. BAINER, E DETTI.

Bain. (*Saluta tutti. Si pone a sedere e prende il tè senza dir niente*)

Gud. (*leggendo smania*)

Bain. Signor, che avete voi? (*a Monsieur Guden*)

Gud. Ah in questo foglio ho letto
Quel, che per lusingarmi voi non mi avete detto.
Bain. Che contiene quel foglio?
Gud. Contiene la fatale
Fondata, fondatissima sentenza del mio male.
Bain. Chi ve lo diè? (*alzandosi*)
Gud. Mel diede quel... ch'io non so, chi sia.
(*accennando Monsieur Mann*)
Bain. Signor, meno gallenica, e più filosofia. (*a Monsieur Mann togliendo la carta di mano a Monsieur Guden*)
Ad uno, il di cui male sta sol nello spavento,
Chi v' insegnò di porgere sì barbaro fomento?
Mann Qua per curar non venni uom ch' è da vostrato
Il foglio non è mio, ma il foglio è ben fondato.
Bain. Lo sarà, non contrasto. Ma che ha che far con lui?
Mann Legga quel foglio, e tremi. Vegga i perigli sui.
Gud. Oimè! (*osservando ora l' uno ora l' altro quando parlano*)
Bain. Vi è noto appieno qual siasi il di lui male?
Mann Lo conosco abbastanza. È orribile, è mortale.
Bain. V' ingannate.
Mann Lo provo.
Bain. Non è, che ipocondria.
Mann È un' ipocondria nera, che tende alla mania.
Bain. Quai sintomi vedeste?
Mann Furor fuor di ragione.
Bain. È falso l' argomento.
Mann Certa è la conclusione.
Bain. Il polso è regolare.
Mann Favorite. (*gli tasta il polso*) È alterato.
Gud. Oimè!
Bain. Nol conoscete. È d' un uom spaventato.
(*tastando il polso*)
Mann Bainer, anch'io son medico; nè vo' soffrire un torto.
Bain. Quest' ammalato ho in cura.

Mann Quell'ammalato è morto.
(*parte*)
Gud. Signor, per carità.
Bain. Figlio, non paventate.
È monsieur Mann il primo fra le teste ostinate.
È tal, che acciò un prognostico non gli andasse fallato,
Vorria, se fosse lecito, uccider l' ammalato.
No, timor non abbiate di morte, o di deliro,
Sulla mia fede, amico, sull' onor mio.
Gud. Respiro.
Bain. Monsieur Lass colla mente che scrutinar procura?
(*a Monsieur Lass*)
Gud. Del circolo pretende trovar la quadratura.
Bain. Ben; la trovaste, amico? (*a Monsieur Lass*)
Lass Sì, quasi ad evidenza.
(*alzandosi*)
Bain. E su qual fondamento?
Lass Vado a far l'esperienza.
Bain. Da superar vi resta qualche difficoltà?
Lass Non la trovai del tutto, ma un dì si troverà.
(Così per me trovassi il cuor di sua nipote,
Che tanto mi par bella, ed ha sì bella dote!) (*parte*)
Bain. Malagevole impresa.
Gud. È una follia visibile,
Qual di chi vuol dividere il punto indivisibile.
Paff D'algebra e d' analitica insegnan le bell' arti,
(*s' alza*)
Che ogni materia ha corpo, ed ogni corpo ha parti;
Che ogni piccola parte dal corpo suo recisa
Può essere in più parti divisa, e suddivisa;
E il punto indivisibile rispetto alla figura
Dividere pretendo almen per congettura.
So, che l'impegno è grande, ma il fondamento è sodo;
Mancami sol, ch'io trovi per eseguirlo il modo. (*parte*)
Taus Ho ben io ritrovata la causa, e il fondamento
(*s' alza*)

Del flusso, e del riflusso del liquido elemento.
Bain. A parte i buoni amici render di ciò conviene.
Taus. Il flusso, ed il riflusso del mar dunque proviene
O da una forza elastica, che in fondo al mar s'aduna,
O dai violenti influssi del corso della luna,
O un moto sotterraneo rende quell' onde instabili;
Tutte ragioni vere, o almen tutte probabili. (*parte*)

SCENA VI.

M. BAINER, E M. GUDEN.

Gud. Signor, queste figure in casa vostra unite,
Che s' intende che sieno?
Bain. Dirò, non istupite.
Vengono a favorirmi cotai filosofastri,
Che presso il basso volgo voglion passar per mastri;
E par loro, che giovi dire al mondo ingannato:
Di Bainer frequentiamo lo studio accreditato.
Li soffro qualche volta, di tutti amico io sono,
Esce dai sciocchi ancora talvolta un pensier buono;
E la filosofia, ch'è il mio studio diletto,
Anche con questo mezzo aprir può l' intelletto.
Le stolidezze altrui fanno studiar di più,
E fan miglior concetto aver della virtù.
Gud. So, che quel signor medico con sua caricatura
Mi avea cacciata intorno una bella paura.
Bain. Non temete nïente; son qui tutto per voi.
Oggi restar vi prego a desinar con noi.
Di voi ho buon concetto; per voi ho della stima.
Si dan di quegli incontri, che piacciono alla prima.
Duolmi d' ipocondria vedervi un po' avvilito,
Sarete, in me fidando, prestissimo guarito.
Voglio, che superiate il mal colla virtù.
Gud. Son nelle vostre mani, che ho da bramar di più?
Bai. So, che un banchier voi siete; piacemi il parlar schietto,
Senza affettar grandezze.

Gud. Signor, chi ve l'ha dett
Bain. Disselo mia nipote. So che con lei parlaste
Gud. Signor, fu un accidente; non vorrei mi tacci
Bain. Di che? Non è interdetto il praticare onest
Che vi par di Marianna?
Gud. Signor, io vi protesto,
Che giovin più gentile non ho veduto mai.
(In questo suo discorso vi è da sperare assai.) (*a*
Bain. Ha del talento.
Gud. È vero.
Bain. È giovane prudente.
Gud. Dal conversar si vede, dal suo parlar si se
(Or la ragion capisco del suggerito amore.)
Bain. Io non ho figli al mondo, ella è tutto il mio c
Offerti alla fanciulla fur più ricchi partiti;
Ma certo infin ch' io viva, non vo' che si mariti
Gud. (*prima si andava consolando, ora si tur*
Bain. Che c' è, che vi cambiate?
Gud. Niente. I miei v
Bain. Si calmeran gli spirti, si sederan gli umori
Presto risanerete. Vo' vedervi contento.
Gud. (Perduta ho la speranza del mio medicam
(*da se*)

SCENA VII.

PETTIZZ, E DETTI.

Pett. Signore, un forestiere, che ha titol di eccel
Venuto è per le poste, e vuol subito udienza.
Bain. Bene; sarà servito. (*Pettizz parte*)
Gud. Andrò con permissione.
Bain. Servitevi, signore, qui non vi è soggezione
Di Leiden vi saranno ancor le strade ignote;
Potete trattenervi per or con mia nipote.
Oggi secondo l' uso di nostre cittadine
A lei tocca a ricevere le amiche, e le vicine.

Vi servirà frattanto per sollevarvi un poco.
Gud. (Mi servirà, io dubito, per crescere il mio foco.) (*parte*)

SCENA VIII.

M. BAINER, POI IL M. DI CROCCAND.

Bain. Fra quante sono al mondo pessime infermità,
Sono gl'ipocondriaci quei, che mi fan pietà.
Questo giovin dabbene sì di lontan venuto
Merta ben, ch'io gli porga ogni più caldo aiuto,
Nè via miglior di questa per risanarlo io veggio;
Cura, medicamenti l'opprimerian di peggio.
Croc. Bainer, mi conoscete?
Bain. Signor, mi par di no.
Croc. Or saprete chi sono, sediam, ve lo dirò. (*siedono*)
Bain. (Un pessimo negozio; lo veggo nel sembiante.)
Croc. Io sono il colonnello marchese di Croccante.
Bain. Oh signor... (*complimentandolo*)
Croc. Io son quello, medico mio garbato,
Che scrivere vi fece per essere curato.
Voi venir non voleste in Fiandra a medicarmi,
E per parlarvi alfine dovuto ho incomodarmi.
Sembra, che più rispetto si debba a un cavaliere.
Bain. Leiden è la mia patria; qui faccio il mio mestiere.
I cavalier rispetto con ogni umil tributo:
Bainer non è, signore, un medico venduto.
Croc. Conoscete il mio male?
Bain. Astrologo non sono.
Croc. Il color del mio volto parvi cattivo, o buono?
Bain. Parmi il rosso eccedente.
Croc. Sapete onde provenga?
Bain. Esaminiam gli effetti pria, che alla causa io venga.
Dorme la notte?
Croc. Poco.

Bain. Gli serve l'appetito?
Croc. Pochissimo.
Bain. Gran sete?
Croc. Son sempre inaridito.
Bain. Bevere è necessario.
Croc. Bevo quel che bisogna:
Quattro bottiglie al giorno di vino di Borgogna;
Canarie tutti i giorni per confortare il petto,
E un bicchier la mattina di rosolin perfetto.
Bain. E poi mi domandate da che provenga il sonno?
Croc. Ho un fuoco nelle viscere, che tollerar non posso.
(*s'alza*)
Bain. Siete digiuno ancora? (*s'alza*)
Croc. Scesi alla posta un poco.
Mi sentia per le membra, ed alla testa il foco:
Presi un pezzo di pane con del butir salato,
E con del vin del Reno mi sono rinfrescato.
Bain. Ecco la cagion vera del color porporino.
Croc. Spropositi! Nel volto ha da passare il vino?
Bain. Oh sì signore, il sangue di atro color ripieno,
Ora v'infiamma il volto, e infiammeravvi il seno.
Croc. Come ho da fare adunque a spegner la mia sete?
Bain. Acqua, signor...
Croc. Io acqua, acqua mi proponete?
Questa è di tutti i medici l'usata medicina:
Non mi credea, che foste medico da dozzina.
Dell'acqua ad un par mio? acqua non assaggiai,
Saran più di vent'anni, e non ne berrò mai;
E se miglior ricordo darmi voi non sapete,
Bainer, io non vi stimo quel medico, che siete.
Bain. Signor, vo' soddisfarvi: ho un cantinin ripieno
Di vino di Sciampagna, che avrà sett'anni almeno.
Ho del Toccai perfetto.
Croc. Bravo.
Bain. Del vin di Spagna,
Del vino d'Ungheria, del vino di Brettagna.

Croc. Bravo, così mi piace; del vin, che mi conforti.
Bain. E poi poco lontano abbiamo il beccamorti.
Croc. È il cantinier costui?
Bain. È quel, che favorisce
Gli uomini quando crepano, è quel che seppellisce.
Beviamo allegramente, e poi presto a drittura
In men di quattro giorni si passa in sepoltura.
Croc. Piano, piano di grazia; ho da morir per questo?
Bain. O tralasciar il vino, o andarsene ben presto.
Croc. Bainer, che non vi sia nella medica scuola
Qualche espediente? almeno una bottiglia sola.
Bain. Impiegherò ogni studio per consolarvi appieno.
Tralasciate di bere per un sol giorno almeno.
Croc. Ho una sete terribile. Solo il ber mi consola.
Bain. Acqua, signor.
Croc. Non posso.
Bain. Una giornata sola.
Via, per piacer vel chiedo. Il vino ha tal virtù,
Se un dì ve ne astenete, doman vi piace più.
Dopo di aver bevuto dell' acqua in quantità,
Oh quanto saporito il vin vi riuscirà!
Croc. Bainer, questa ragione par che mi persuada
Bain. (Convien con questi pazzi andar per ogni strada.)
Dunque si è stabilito.
Croc. Una giornata sola.
Bain. Ma, signor, non mancate.
Croc. Vi do la mia parola.
Bain. Un cavalier non manca.
Croc. Ditemi, non potrei
Porne così nell' acqua due, quattro dita o sei?
Bain. Signor, mi maraviglio; se cavalier voi siete,
Mi deste la parola, mantenerla dovete.
Croc. Bainer, un uomo grande siete a comun giudizio.
Alla virtù sia fatto l' enorme sacrifizio.
Potrete al merto vostro vantar per un tributo:
Il marchese Croccante un dì non ha bevuto. (*parte*)

Bain. Ma a che siam noi soggetti? Quale destin maledico
Ammalati ci manda per impazzire il medico?
Ecco di noi meschini, ecco il delirio usato,
Dover colle ragioni cozzar coll'ammalato;
E chi non ha quell'arte, ch'è necessario avere,
Per secondar l'infermo, tradisce il suo mestiere.
Lungi la soggezione, lungi i rispetti umani,
Franco si parli, e schietto coi spiriti più strani.
Sia volgar l'ammalato, sia prence, o cavaliero,
L'arte è una sola, e sempre dee prevalere il vero.

ATTO TERZO

SCENA I.

Camera di M. Marianna con varie sedie;

M. MARIANNA, E CAROLINA.

Car. Madama, le signore mandano l'imbasciate.
Mar. Via presto, fa' che sieno le sedie preparate.
Car. Subito, sì signora. (*va ponendo le sedie in ordine*)
Mar. Per divertirle bene
Che mai si potrà fare?
Car. Non so.
Mar. Pensar conviene.
L'altrier, che ci ha trattate madama Elisabetta,
Fu la conversazione, amabile, perfetta;
Io vorrei corrispondere, giacchè lo zio il consente,
A quel che ho ricevuto, almen passabilmente.
Car. Non vi mettete in pena: ciascheduna di loro,
Secondo il praticato, porterà il suo lavoro.
Se a desinar qui restano, si penserà.
Mar. Sì certo.
Spero vi resteranno. Picchiano?
Car. L'uscio è aperto.
Eccole tutte unite.
Mar. Mi porterai or ora,
Se il lavorier principiano, anche il mio.
Car. Sì signora.
(*in atto di partire*)
Mar. Di', che fa l'ammalato?
Car. Veggolo tutto il giorno,
Come fa l'ape al miele, a queste mura intorno. (*via*)
Mar. Di qui non sa staccarsi il povero meschino,
Ma lo farà per essere al medico vicino.

SCENA II.

M. ELISABETTA, poi M. FEDERICA, poi M. GIUSEPPINA, e detta.

Elis. Madama.
Mar. A voi m' inchino.
Elis. Sono ad incomodarvi
Mar. Per grazia lo ricevo, che vogliate degnarvi.
Fed. Serva, madama.
Mar. Amica.
Fed. Eccomi qui con voi.
Mar. È un onor, che non merito, che venghiate da noi
Gius. Son qui, se mi è permesso.
Mar. Oh madama, che dite
Son grazie, son finezze; di seder favorite. (*tutte si dono*)
Gius. Della mia genitrice vi reco i complimenti. (*alzandosi un poco, e inchinandosi*)
Mar. Tenuta di madama a' grati sentimenti. (*s' alza un poco inchinandosi*)
Fed. Madama, al vostro ciglio la gioia è consueta.
Mar. In compagnia sì bella non posso ch' esser lieta.
Fed. Troppo onor. (*alzandosi e inchinandosi un poco*)
Mar. Parla il core. (*come sopra*)
Elis. Madama è ognor garbata
Mar. Vostra bontà, madama. Restate accomodata. (*s' alza e s' inchina, facendo lo stesso Elis.*)
Fed. (*da una borsa che tiene al fianco, tira fuori una calzetta di seta, con i suoi ferri, e si pone a lavorare*)
Gius. (*da una borsa, che tiene al fianco, tira fuori la seta coll' ordigno per far gruppetti*)
Elis. (*da una borsa, che tiene al fianco, tira fuori qualche cosa di bianco da ricamare*)

SCENA III.

CAROLINA, E DETTE.

Car. (*Porta a madama Marianna una piccola rocca per filare bavella e si ritira in disparte, ponendosi anch' ella a sedere, lavorando intorno a manichetti o cose simili.*)
Elis. Bello quel bavellino! (*a Madama Marianna*)
Mar. Lo credereste, amica?
Fra me, e la cameriera, senza poi gran fatica,
Si è filato in un anno tanto bel bavellino
Per tessere un vestito.
Car. Certo riuscì bellino.
Elis. E che piacer a prova, quando a portar s'arriva
Cosa, che da un lavoro fatto da noi deriva!
Tutto quello, che occorre per me di ricamato,
Tutto è dalle mie mani trapunto, e disegnato.
Mar. Voi disegnate ancora?
Elis. Sì madama, assai male.
Mar. Oh, madama, lo spirito in voi so quanto vale..
So che studiate assai, so che molto leggete.
Elis. Sono un' ignorantella.
Mar. No, no, si sa chi siete.
Madama Federica, sono calzette, o guanti?
Fed. Son calzette, madama, ma si va poco innanti,
E poco anche ci bado; poichè di casa mia
A me sola han voluto lasciar l' economia.
Poco ne son capace; ma quel che posso io fo.
Mar. Una giovin di garbo siete, madama, il so.
Fed. Oh no davver.
Mar. Sì certo. Madama Giuseppina,
Quei tanti suoi gruppetti a cosa li destina?
Gius. A un piccol fornimento per un andriè, madama;
Ma questo è un passatempo, lavorier non si chiama.
A casa i miei fratelli non mi fan stare in ozio,

Mi fan copiar le lettere di casa, e del negozio.
E quando avrò imparato ben bene la scrittura,
Mi pagheranno, io spero, almen la mia fattura.

Mar. Così pratiche in tutto le giovani diventano.

Gius. Lo so, che so far poco, ma in casa si contentano.

Mar. Siete una maraviglia.

Gius. Oh cosa dite mai!

Mar. Brava! le figlie savie non si lodano mai.
Lo senti, Carolina, che giovani son queste?

Car. Giovani virtuose, e giovani modeste.
Io, che son forestiera, quando son qui arrivata,
Subito di tal cosa mi son maravigliata.
L' Olanda per le donne certo è una gran nazione;
Ma questo in lor deriva da buona educazione.
Questo non è paese, che spenda allegramente;
Ma per l'educazione non si risparmia niente.
Piacemi assai quest'uso, che il genitor destina
I figli all'esercizio, cui la natura inclina;
E se un figliuolo maschio il discolo vuol fare,
Subito in una nave a far giudizio in mare.

Gius. Vci della nazion nostra buona opinione avete:
Ditemi, Carolina, di qual paese siete?

Car. Riflettendo, madama, al stil del mio paese,
Ho vergogna di dirlo. Ora sono olandese;
E in grazia ai buoni esempi della padrona amata,
In Leiden posso dire in ver di esser rinata.

Mar. Via, taci, Carolina, non mi far arrossire.

Car. Oh il vero, mia signora, certo lo voglio dire.

Mar. Amiche, vorrei darvi qualche divertimento,
Proporzionato in parte al bel vostro talento.
Oggi in qualche maniera procurerò ingegnarmi:
Spero, che a desinare starete ad onorarmi.

Elis. Non so che dir, madama, le grazie accetterò.

Fed. A madama Marianna non si può dir di no.

Mar. Madama vostra madre sarà contenta, io spero.
(*a madama Giuseppina*)

Gius. Lo sa, che da voi sono, non si prende pensiero.
Oggi non ci son lettere da registrar; si sa,
Che anche per me ci vuole un dì di libertà.
Mar. Oh davver mi contenta sì bella compagnia!
Ora proprio mi sento il cuore in allegria.
Qualcheduna di voi racconti qualche cosa
Qualche bel dubbio, o qualche novelletta graziosa.
Elis. Vo' proporvi un enigma.
Mar. Oh sì, madama, dite.
Fed. Ditelo, che ho piacere.
Gius. Lo goderò.
Elis. Sentite.
Car. Perdonate, madama, il mio grosso cervello.
Che vuol dire un enigma?
Elis. Vuol dire indovinello.
„ Nacquer gemelli al mondo da poveri parenti
„ Due figli di costume, di genio differenti.
„ Uno buono, un cattivo; e quando uniti sono,
„ Spesso fa bene il tristo, e fa del male il buono.
„ Muoiono tutti e due, poi tutti e due rinati
„ Con quei che li alimentano son per usanza ingrati.
„ Volete voi conoscerli? van sempre ad uno ad uno;
„ Son tutti e due per tutto, e non li vede alcuno.
Mar. Oh madama, è impossibile, ch'io giunga ad ispiegarlo.
Fed. Io non l'ho inteso bene.
Elis. Tornerò a replicarlo.
(*torna a dire l'enigma*)
Gius. Tante cose contrarie confondono la mente.
Elis. Se non fosse difficile, non varrebbe niente.
Mar. Zitto, zitto, mi pare aver dato nel segno.
Sarebbero per sorte e l'amore, e lo sdegno?
Elis. No, madama; per altro ammiro, che pensiate
Essere i due gemelli due cose inanimate.
Fed. Spiegatelo, madama.
Gius. Via, fateci il favore.
Elis. Sono, amiche carissime, la speranza, e il timore.

„ Nacquer gemelli al mondo. „ Tosto che l'uomo è giunto
All' uso di ragione, teme, e spera in un punto;
E nacquero gemelli il timor, la speranza,
Tosto che il mondo antico corruppe la baldanza.
„ Da poveri parenti. „ La speranza, e il timore
Conoscono il bisogno per loro genitore;
E l'uom quantunque ricco, alle passion ricovero
Dando nel proprio seno, sempre è meschino, e povero.
„ Due figli di costume, di genio differenti. „
Si sa, che la speranza volar ci fa contenti,
E che il timor procura sempre abbassar le piume;
Onde son differenti di genio, e di costume.
„ Uno buono, un cattivo: „ accorderà ogni cuore,
Che la speranza è buona, che pessimo è il timore.
Ma soggiunge l'enigma: „ e quando uniti sono,
„ Spesso fa bene il tristo, e fa del male il buono. „
E vuol dir, dal timore siamo tenuti in freno,
E la speranza allarga agli appetiti il seno;
Onde procede poi, che più della speranza,
Il provido timore ci tiene in vigilanza.
„ Muoiono tutti e due: „ questo si vede spesso;
Finisce la speranza, ed il timore anch'esso.
„ Poi tutti e due rinati: „ con ciò spiegar s'intende
Di timor, di speranza le solite vicende.
„ Con quei, che li alimentano, son per usanza ingrati: „
Questo vuol dir, che gli uomini si trovano ingannati.
Dopo il timor taluno a trionfar si vede,
E dopo la speranza il piangere succede.
„ Volete voi conoscerli? van sempre ad uno, ad uno. „
Sperar, temere a un tratto mai si è sentito alcuno.
Ora teme, ora spera: fan le passioni un gioco;
E quando una s' avanza, l' altra le cede il loco.
„ Son tutti e due per tutto. „ Dove si troverà
Un uomo che non spera, un che timor non ha?
„ E non li vede alcuno. „ Si può per spiegazione
Dir, che non son corporei, ma v'è un' altra ragione;

Che temendo, e sperando ogni mortal s' affanna,
Ma non conosce il vero, perchè l' amor l' inganna.
Ecco, spiegar l' enigma tentai, donna qual sono.
Se malamente il feci, domandovi perdono.

Mar. Bello, bello davvero!

Fed. Bella composizione!

Gius. Vo', che me l' insegnate, ma colla spiegazione.

Elis. Vi servirò, madama.

Car. Sin' ora sono stata,
Madama, ad ascoltarvi colla bocca incantata.
Me ne consolo tanto; lasciate, che vi dia
Su questa mano un bacio.

Elis. Oh no, figliuola mia.
(*la bacia in viso*)

Car. Che umiltà, che dolcezza! Oh che trattar cortese!
Oh dove son le donne tutte del mio paese?
Mi comanda? la servo. (*verso la scena*)

Mar. Dimmi, chi ti ha chiamato?
(*a Carolina*)

Car. Con licenza, signore. (*alle donne*) (Quel giovane ammalato.)
(*piano a madama Marianna*)

Mar. (Guarda, se mai avesse necessitade alcuna.
(*piano a Carolina*)

Car. Sì signora. (*parte e a suo tempo ritorna*)

Mar. (Infelice! merta miglior fortuna.) (*da se*)

Elis. Via, diteci, madama, qualcosa di curioso. (*a Mar.*)

Mar. Pensava in questo punto a un caso doloroso.
Un povero signore, pollacco di nazione,
Venuto da mio zio per la sua guarigione,
In età giovanile ha una melanconia
Sì tetra che di peggio credo che non si dia.

Elis. Monsieur Bainer che dice?

Mar. Procura consolarlo.

Fed. Capperi! Monsieur Bainer saprà ben risanarlo.

Car. (Madama, poverino! Vorrebbe un po' venire.)
(*piano a madama Marianna*)
Mar. (Che dicesti?)
Car. (Niente.)
Mar. (Non sai quel ch'hai da dire?
Siamo qui tra di noi. Non vorran soggezione.)
Compatite. (*alle donne*)
Elis. Servitevi.
Car. (Glie l'ha detto il padrone.)
Mar. (Mio zio?)
Car. (Così mi disse.)
Mar. (Farà per ricrearlo.
Nel stato, in cui si trova, non vo' mortificarlo.)
Amiche, l'ammalato, di cui parlammo adesso,
Vorria venir innanzi, se fossegli permesso.
Che dite? non è tale da recar soggezione.
Elis. Io per me non mi oppongo.
Fed. Venga pure.
Gius. È padrone.
Mar. Digli, che non si pratica, procura d'avvertirlo,
Che in grazia del suo incomodo si fa per divertirlo.
Car. Gliel dirò, sì signora. (Proprio anch'io ci ho piacere,
Gli uomini appassionati non li posso vedere.) (*parte*)
Mar. È un forestier, si vede, assai civile, onesto;
Si può, ch'egli s'avanzi, permettergli per questo.

SCENA IV.

M. GUDEN, E DETTE.

Gud. Madame. (*tutte s'alzano e gli fanno riverenza*)
Mar. Favorite. Come si sta, signore? (*lo fa avanzare*)
Gud. Ah, non saprei che dirvi; sempre in angustie il core.
Mar. Sedete qui con noi: vedete? In casa mia
Vien tutta gioventù, non vi è malinconia.

Gud. La gioventù è un gran bene, lo spirito è migliore;
Ma non può stare allegro chi non ha quieto il core.
M. Sempre col core in bocca; siete un grand'uom sincero.
Gud. Voi scherzate, madama, ed io vi dico il vero.
Mar. Amiche, lo risvegli un po' del vostro brio.
Elis. Signore, il vostro nome?
Gud. Guden è il nome mio.
Mar. Monsieur Guden, adesso so anch'io qual vi chiamate.
Gud. Ch'io sono un vostro servo di già lo sapevate.
Elis. Di Polonia mi pare.
Gud. Sì, madama.
Elis. Lasciata
Avete per il Reno la Vistola gelata?
Gud. Della Vistola il freddo alle mie fiamme è poco.
Elis. Anche da noi vi è il gelo, anche da noi vi è il foco.
Gius. Sol per trovare un medico venir si da lontano?
Gud. Qui sperai la salute, ma l'ho sperata invano.
Fed. Vicino a monsieur Bainer dovete esser contento.
Gud. Sperai alle mie piaghe miglior medicamento.
Mar. Ditemi, monsieur Guden, in questo quartier mio
Sariavi quel rimedio, che ha suggerito il zio?
Gud. Sì, madama.
Elis. Rimedio forse di nuova usanza,
Raccolto dalle mura d'intorno a questa stanza?
(*tutte dimostrano l'ironia giocosa*)
Mar. L'aria delle finestre.
Fed. Meglio è quella di fuori.
Gius. Perchè non va nel fiume a spegnere gli ardori?
Gud. Si burlano a ragione di un povero ammalato.
Elis. Poverino! si vede, ch'è in un misero stato:
Pallido, smunto, e secco.
Fed. Non ha più carne in dosso.
Gius. Il mal dev'esser grande, se l'ammalato è grosso.
Gud. Mi beffano. Pazienza!
Mar. Non le crediate offese.
Scherzar con dello spirito è il costume olandese.

Amiche, con licenza. Accostatevi a me. (*a Gud.*)
(Quale vi piacerebbe, signor, di queste tre?)
Gud. (Madama, compatite; meglio sarà ch'io taccia.)
Mar. (Possibil, non vi sia qualcuna, che vi piaccia?)
Gud. (Vi è pur troppo!)
Mar. (Ma quale di quelle tre?)
Gud. (Nessuna.
Finchè non dite quattro, non ne ritrovo alcuna.)
Mar. Carolina? (*chiama*)

SCENA V.

CAROLINA, E DETTI.

Car. Madama.
Mar. (Ecco, son quattro adesso.)
Gud. (Ditemi fra le cinque, o per me fia lo stesso.)
Mar. (Basta, basta, ho capito. Ah non vorrei, che or'ora...)
Levami questa rocca; ne ho abbastanza per ora. (*a Car.*)
Gud. Queste signore amabili non crederei d'offendere,
Chiedendo, se son spose.
Mar. Siamo tutte da vendere.
Elis. E non è così facile trovare il compratore.
Fed. Han le robe, che mangiano, pochissimo valore.
Gius. Oh io poi non mi curo di essere comprata.
Gud. E madama Marianna?
Mar. Ed io son destinata,
Finchè vive lo zio starmi con esso unita;
Egli ha per me, signore, una bontà infinita.
Gud. Troppa bontà; madama, scusate, io non l'approvo.
Mar. Dove potrei star meglio del luogo, ove mi trovo?
Gud. (Eccomi sempre al peggio. Perduta ho la speranza.)
Mar. (L'Olanda, e la Polonia sono in troppa distanza.)
Gud. (Le mie stolide brame, godo che siano ignote;
Meglio è che non le sappia nè il zio, nè la nipote.)
Gius. Ora siam tutti mutoli. Voi, che avete viaggiato,
Diteci qualche cosa...

Gud. Oimè! (*s' alza*)
Gius. Che cosa è stato?
Gud. Uno de' miei assalti perfidi, micidiali.
Perdonate, vi prego. Son vapori fatali.
Spero non sia niente... ma... di grazia scusate.
Necessario è ch'io parta. Madama... (Oh stelle ingrate!)
(*parte*)
Gius. Fa compassion, meschino!
Fed. La salute è un tesoro.
Gius. Sento pietà di lui.
Mar. (La sento io più di loro.)
Va presto, Carolina, vedi se gli occor nulla.
Car. (Lo so quel che gli occorre, ma sono anch'io fanciulla.)
(*parte*)
Mar. Non vorrei ch'egli fosse... Vedo tal stravaganza...

SCENA VI.

IL M. DI CROCCAND, E DETTE.

Croc. Bella conversazione, che trovo in questa stanza!
Mar. Che volete, signore? (*si alza adirata*)
Croc. Adagio, madamina.
Il medico cercava: trovai la medicina. (*guardando le donne*)
Mar. Le stanze dello zio, signor, son più rimote.
Qui non abita.
Croc. E bene, starò colla nipote,
Starò con questa bella compagnia graziosa.
È questa una giornata per me calamitosa.
Bainer non vuol, ch'io beva. Con questa legge austera,
Se un po' non mi diverto, io muoio innanzi sera.
Mar. Chi siete voi, signore?
Croc. Il marchese Croccante;
Gran partigian del vino, e delle donne amante.
Mar. Vorrei, signor marchese, saper con sua licenza,
Con donne al suo paese si usa tal confidenza?

Croc. Soggezion non abbiate; son uomo di buon core.
Ragazze, chi di voi vuol far meco all' amore?
Elis. Signor, mal conoscete l'onor delle donzelle.
Fed. Le Olandesi, signore, non fan le pazzerelle.
Croc. Via, via, ragazza bella (*a madama Giuseppina*)
Gius. Che vuol da' fatti miei?
Mar. Orsù, signor marchese, qui non vi è pan per lei.
Favorite, madame, passar nell' altra stanza. (*accennando un' altra camera*)
Elis. Signor, più assai de' titoli noi stimiam la creanza. (*parte*)
Croc. Brava.
Fed. Il suo marchesato dev'essere in montagna. (*parte*)
Gius. Avvezzo a conversare con gente di campagna. (*parte*)
Croc. Oh che son spiritose!
Mar. Non trattasi così. (*inchinandosi*)
Croc. Mi lasciate qui solo?
Mar. La porta eccola lì. (*parte, mostrandogli la porta, di dove era venuto*)

SCENA VII.

IL M. DI CROCCAND, POI PETTIZ.

Croc. Non san che i lor mercanti conoscer le Olandesi,
Non san che cosa sia trattar con i marchesi.
Voglion dai loro amanti rispetto e servitù;
Non san, che a noi è lecito qualche cosa di più.
Pett. Signor, dice madama...
Croc. Sentiamo il complimento.
Pett. Ch'abita il mio padrone nell'altro appartamento.
Croc. È venuto?
Pett. Verrà vicino al mezzo dì.
Croc. L' aspetterò.
Pett. Comanda? (*gli fa cenno se vuol andare*)

Croc. Voglio aspettarlo qui.
Pett. S'accomodi.
Croc. Madama di Bainer è nipote?
Pett. Sì signor.
Croc. Dimmi un poco. Averà della dote?
Pett. Non ha che lei al mondo, ed ha dell'oro assai.
Croc. Che ne vuol far in casa? Non la marita mai?
Pett. Non so.
Croc. Quanto per dote sarà il suo assegnamento?
Pett. Ha tanto, che può fare un marito contento.
Croc. Ci vuol poco. Secondo lo stato di chi prende.
Averà cento mila?
Pett. Oh di più si pretende.
Croc. Cento mila fiorini avrà quest' olandese?
E anche di più si crede? (È un colpo da marchese.)
Pett. Signor, con sua licenza. (*vuol partire*)
Croc. Fermati. Hai tanta fretta?
Pett. Deggio andare in cantina, il cantinier m'aspetta.
Croc. In cantina? A che fare? (*con un poco di movimento*)
Pett. Abbiam dei convitati,
E preparar si devono de' vini prelibati.
Croc. Per esempio, che vini? (*commovendosi*)
Pett. Borgogna, vin del Reno,
Canarie, Frontignano, Cipro, ma di quel pieno.
Croc. Basta, basta. Oh che sete! sento abbruciarmi il petto.
Pett. Vuol un bicchiere d' acqua?
Croc. Che tu sia maledetto.
Pett. Servitore umilissimo.
Croc. Eh, dimmi, la cantina
È lontana di qui?
Pett. Non signore, è vicina.
Croc. La vedrei volentieri. Giacchè il ber m'è vietato,
Almen che mi consoli coll' occhio, e l' odorato.
Pett. Sento il padron, mi pare.
Croc. Quand' è così, non vado.
Digli, che favorisca di venir, se gli è a grado.

Pett. Può andare nel suo quarto.
Croc. Cosa mi vai quartando?
Digli, che venga qui, che son io, che il domando.
È qualche cavaliere, è forse un' eccellenza,
Che abbia d' avere anch' egli le camere d' udienza?
Un uom, che ha fatto ricco di sue fatiche il frutto.
Eh, che quarti, che quinti? Riceva da per tutto.
Pett. (Affè, se glie lo dico, sarà il signor Marchese
Con tutto il marchesato mandato al suo paese.)
Croc. Tieni.
Pett. Che mi comanda?
Croc. Tieni, buon figliuolino;
Pel tempo che hai perduto, vo' donarti un fiorino.
Pett. Pagar per le parole non si usa in questo loco;
E se ho da vergognarmi, nol fo per così poco. (*parte*)

SCENA VIII.

IL M. DI CROCCAND SOLO.

Che ti venga la rabbia, ragazzo impertinente!
Gli pare, che sia poco un fiorino per niente.
Ma qui d' ungari, e doppie si fa gloriosa pesca,
A forza di salassi, a forza d' acqua fresca:
Sarà ben fortunato colui, che la nipote
Pigliandosi di Bainer avrà sì ricca dote.
Anch' io m' abbasserci, se la potessi prendere.
Già della nobiltade in casa ne ho da vendere;
Mi mancano i quattrini, e un poco di salute.
Qui c' è tutto, danari, donna, beni, e virtute.
Eh! per mettermi in grazia del medico dabbene,
Mostrarmi rassegnato, e docile conviene;
Bever acqua tutt' oggi, e anche doman, se vuole.
Cento mila fiorini son altro che parole.

SCENA IX.

M. BAINER, E DETTO.

B. Dunque il signor marchese mi vuole in questa stanza?
Croc. Amico, ho da parlarvi di cosa d' importanza.
Bain. Vi prego di spicciarvi, perchè sono aspettato.
Croc. Sappiate innanzi a tutto, che l'ordine ho osservato,
Che ho bevuto dell' acqua, e che in una parola,
L' acqua mi ha fatto bene. (Nè anche una goccia sola.)
Bain. Mi rallegro con voi. Seguite il sano avviso,
E svanirà col tempo la maschera dal viso.
Croc. Coll' assistenza vostra spero di risanarmi:
E poi...non ho ancor moglie, e penso di ammogliarmi.
Bain. Se seguitate a bere, niuna vi prenderà.
Croc. Acqua, acqua, signore, acqua in gran quantità.
Bain. Qual ragione a quest'ora vi sprona a incomodarvi?
Croc. Questo pensier di nozze... Bainer, ho da parlarvi.
Bain. E venite a quest' ora?
Croc. Cosa volete fare?
Io mi diverto un poco. Oggi non vo' pranzare.
Mangiar senza ber vino non può il stomaco mio.
Bain. Se non pranzate voi, signor, vo' pranzar io.
Croc. Ma è presto ancor.
Bain. Da noi si pranza a mezzo giorno.
Di gente, d' ammalati ho pieno il mio soggiorno.
Molti saran venuti da' luoghi più lontani;
Signore, con licenza, ci rivedrem domani.
Croc. Sentite una parola.
Bain. Vi domando licenza. (*per partire*)
Croc. Ma io voglio parlarvi.
Bain. Ma quest'è un'insolenza. (*parte*)
Croc. Centomila fiorini farebbero un colpetto;
Se dirglielo non posso, gli scriverò un viglietto.
Eh la dote, la dote mi ha fatto restar muto,
E che ringrazj il cielo, che oggi non ho bevuto. (*parte*)

ATTO QUARTO

SCENA I.

Giardino delizioso.

M. MARIANNA, E CAROLINA.

Mar. Vieni qui, Carolina, so che tu mi vuoi bene
Vo' svelarti un arcano, ma ciò tacer conviene.
Car. Madama, fate torto alla mia fedeltà:
Segreta voi mi avrete per debito, e onestà.
Mar. Quel forestier..
Car. V'ho inteso; scusate l'increanza
Se interrompo il discorso; saper credo abbastanza.
Sono allevata altrove, un po' di mondo ho visto;
Di onestà, e di malizia credo d'aver un misto.
Possiam fra noi fanciulle parlar liberamente;
Conosco che non siete per esso indifferente.
Mar. E di lui che ti pare?
Car. Se fosse qualche mese,
Che avesse monsieur Guden soggiorno nel paese,
Giudicherei, che fosse di voi appassionato:
Certo, che chi l'osserva, dirà ch'è innamorato.
Mar. Com'io presi passione, per confidarlo a te,
Non avrebbe potuto prenderla anch'ei per me?
Car. Certo, voi dite bene, vogliono che si dia
Quest'amore d'incontro, ovver di simpatia.
Mar. Vedendolo sì afflitto appresi a compatirlo.
Car. E ha del merito in fatti, il ver bisogna dirlo.
Mar. Ma che pro s'io l'amassi? peggio per me sarì
Guarito, o non guarito, un giorno anderà via;
E se per compassione mi fossi innamorata,
Da chi sperar potrei d'esser compassionata?

Car. Io di voi avrò sempre tutta la compassione.
Mar. Eh ch' altro vi vorrebbe, che tal consolazione.
No, no, meglio è troncare pria, che s' avanzi più.
A tal risoluzione consigliami anche tu.
Car. Sì, fate ben, signora; alfine è forestiere:
Lo zio di maritarvi non mostra aver piacere;
Scacciate sulle prime questa passion dal seno.
Mar. Ah Carolina mia, solo in pensarvi io peno.
Car. Fate forza a voi stessa; il mal non è avanzato.
Mar. Par ch' egli mi ami e dicami, che ho un cuor barbaro, (ingrato.
Car. Sfuggite di vederlo.
Mar. Piacemi il di lui ciglio.
Car. Dunque perchè badate a chiedermi consiglio?
Mar. Vorrei una ragione, che mi obbligasse a farlo.
Car. Sia la ragione il zio; sfuggite d' irritarlo.
Mar. Non è mio padre alfine.
Car. Ma seco lui vivete.
Mar. Non è ragion che basti.
Car. Fate quel che volete.
Mar. Non t' irritar; ti prego di non abbandonarmi.
Car. Vedo, conosco, intendo, ch' è vano affaticarmi.
Vi piace, compatisco l' inclinazion, l' età.
Non so che dire; amatelo. Sarà quel che sarà.
Mar. Sarà quel che sarà? che può accader di male?
Povera me! l' onore ad ogni amor prevale:
Se l' amar è delitto ancor con innocenza,
Giuro mai più vederlo. Non s' ha d' amar? pazienza.
Car. Cara la mia padrona, con tali sentimenti
Non dubitate mai, che il ciel non vi contenti.
Se il cielo per isposo a voi l' ha destinato,
L' avrete in qualche modo da noi non figurato.
Mar. Cara, tu mi consoli.
Car. Dal fondo del giardino
Han preso a questa volta le giovani il cammino.
Mar. Zitto per carità.

Car. Signora mia, non parlo.
Mar. Questo pensier malnato non dovea coltivarlo.

SCENA II.

M. ELISABETTA, M. FEDERICA, M. GIUSEPPINA DAL FONDO DELLA SCENA, E DETTE.

Elis. Avete un bel giardino. (*a madama Mar.*)
Mar. Sempre ai vostri comandi.
Fed. Bisogna, che una grazia, madama, io vi domandi.
Veduto ho degli anemoli, che credo americani;
Ne gradirei la pianta.
Mar. Sì, l'avrete domani.
Gius. Madama, che erba è quella, che se a toccar si arriva,
Sembra che si ritiri?
Mar. È l'erba sensitiva.
Al tatto delle mani resiste per natura.
Gius. Voglio toccarla, e fugge. Davvero ebbi paura.
Elis. Certo, l'agricoltura è uno studio bellissimo.
In casa mia, il sapete, ho un giardin piccolissimo;
Pur vi è un poco di tutto: lasciato il mio lavoro,
Prendo nell'ore fresche dolcissimo ristoro.
Car. Ed al paese mio... No, non vo' dir niente;
Vanno sulla finestra a saettar la gente.
Dir mal della sua patria non istà ben, l'accordo,
Ma spiaccionmi quegli usi, quando me li ricordo.
Gius. Madama, in quel recinto chiuso da' ferri intorno,
Di piante sconosciute, e di alberetti adorno,
Scusatemi di grazia, che c'è? (*a madama Mar.*)
Mar. Vel dirò io.
Quello è il giardin dei semplici, lo studio di mio zio.
Dentro vi son dell'erbe, che hanno di gran virtù;
Ma ancor di velenose.
Gius. Oh non ci guardo più.
Mar. (L'amico ove sarà?) (*piano a Carolina*)
Car. (Chi lo sa, poverino!)

Mar. (Digli, che si diverta, che venga nel giardino.)
Car. (Glielo dirò, signora, ma poi cosa sarà?)
Mar. (Ma via, non tormentarmi.)
Car. (Zitto, zitto, verrà.) (*parte*)
Elis. Madama, che si fa? Oggi non si lavora? (*a Mar.*)
Mar. Possiamo divertirci.
Elis. È troppo presto ancora.
Star tutto il giorno in ozio sapete ch' io non amo;
Darò, se il permettete, due punti al mio ricamo.
Andiam, che il lavorare mi riuscirà più grato,
Andiam tutte a sedere d'intorno al pergolato.
Fed. Anch' io un par di giri farò ne' miei calzetti.
Gius. Vi terrò compagnia; farò quattro gruppetti.
Mar. Servitevi, madame, casa mia è casa vostra;
Questa è la prima legge dell' amicizia nostra.
Elis. Mi ricorderò sempre quel detto di mia madre:
Figliuole, lavorate, che l'ore sono ladre:
Rubano il tempo a noi per darlo a chi succede,
E il tempo, che han rubato, mai più non si rivede.
Volete risarcirvi del furto, che vi fanno?
Servitevi di loro, e lor vi pagheranno. (*parte*)
Fed. A proposito anch' io vo' raccontar la mia;
Come la so, la dico, bella o brutta che sia.
Un uomo grossolano, di quei del mondo antico,
Ch' era per sua natura del lavorar nemico,
Diceva da se stesso: i tempi sono tre,
Uno di questi tempi ha da bastar per me.
Il passato nol trovo, il presente nol curo,
A lavorar vi è tempo, aspetterò il futuro.
E tanto lo ha aspettato, che alfin per benemerito,
Morì senza il futuro, e gli restò il preterito. (*parte*)
Mar. Spiritosa davvero! E voi non dite nulla?
Gius. La balia mi diceva, quand' era più fanciulla:
Han quelle che lavorano una camicia sola,
Quelle che non lavorano ne han due, la mia figliuola.
Parea che mi dicesse: dunque non lavorate;

Ma poi come il proverbio spiegavami, ascoltate.
Vi eran, dicea, due donne: una continuamente
A lavorar vedeasi, l'altra quasi niente.
Quella, che due ne aveva, diceva: ho da mutarmi
Non voglio lavorare, non voglio affaticarmi.
L'altra non avea tempo di farsene di più,
Lavorando per altri: e all'ultimo, che fu?
Quella, che ha lavorato, provvista si ravvisa,
E l'altra poverina restò come Marfisa. (*parte*)

SCENA III.

M. MARIANNA SOLA.

Novellette graziose, da rallegrare in vero,
Chi altro non avesse per ora nel pensiero!
Oh che novella vaga potrei narrare anch'io,
Se lecito mi fosse parlar del caso mio!
Arriva un forestiere, racconta i mali sui,
Ed io per compassione vo' a star peggio di lui.
Parmi ancora impossibile, e pur ella è così.
Mio sio! non è non mai solito in quest'ora esser q
(*osservando alla scena*)

SCENA IV.

M. BAINER, E DETTA.

Bain. Nipote, ho ben piacere di ritrovarvi sola.
Mar. Avete a comandarmi?
Bain. Vo' dirvi una parola.
Mar. Eccomi ad ascoltarvi.
Bain. Udito esser non voglio.
serva d' intorno)
Prima, che altro vi dica, leggete questo foglio.
Mar. D'onde viene, signore?
Bain. Non lo so ben; mel d
Un forestier poc'anzi. Nome in lui non si vede.

Monsieur Guden sospetto autor di queste note;
Il ver dal vostro labbro voglio saper, nipote:
Che non sarebbe un uomo sì sciocco, e sì balordo
Di scriver in tal guisa senza essere d'accordo.

Mar. (Mi trema il cor.) Leggiamo. Mi par che sia firmato:
„ Il vostro più fedele, più docile ammalato. „ (*legge in fondo alla lettera*)

Bain. D'essersi rassegnato un merito si fa.
Or veggo a cosa tende la sua docilità.

Mar. „ Amico, stupirete nel leggere il mio foglio,
„ In cui tutto l'arcano manifestarvi io voglio.
„ La malattia, ch'io soffro, non vien da rio vapore,
„ Ma quella, che mi opprime, è passïon d'amore.
„ Non vi ho manifestato finor le fiamme ignote:
„ La cagion del mio male è sol vostra nipote.

Bain. E note alla nipote saran sue fiamme ardite.

Mar. Qui non si sa chi parli.

Bain. A leggere seguite.

Mar. „ E il fato, che non opera sue stravaganze invano,
„ Sol per lei mi ha condotto in Leiden da lontano.

Bain. Vi pare or di capirlo? lo stil vi è sconosciuto
Di uno, che di Polonia è in Olanda venuto?

Mar. (Guden sì poco saggio!) (*da se*)

Bain. Seguitate, madama.

Mar. „ Conseguirla in isposa è l'unica mia brama.
„ Da voi per questa via spero esser risanato.
„ Il vostro più fedele, più docile ammalato.

Bain. Temerario! il suo male confessa essere amore,
E vuol, ch'io gli risani la malattia del cuore?
Tutte le circostanze di questo foglio ardito (*riprende il foglio*)
Mostrano, che da Guden sia stato concepito.
Ma potria darsi ancora, ch'io m'ingannassi, e spero
Dalla nipote onesta di rilevar, s'è vero.
Parlatemi sincera, col più onorato impegno;
D'amarvi monsieur Guden v'ha mai dato alcun segno?

Mar. Signor, mi conoscete. Capace di morire
Sarei tacendo ancora, ma non mai di mentire.
Guden cogli occhi suoi, con qualche oscuro detto
Conoscere mi fece, che ha per me dell'affetto;
Però sì contenuto, sì saggio ei fu finora,
Che autor di questo foglio non so tenerlo ancora.
Bain. Dubbio rimasi anch'io leggendo il foglio ardito,
Ma quel che confessate, m'accerta, e mi ha chiarito.
Di questa carta audace dove cercar l'autore,
Se in lui le prove avete del contumace amore?
Eccolo il forestiere, ch'è di lontan venuto,
Col pretesto di chiedere dal mio sapere ajuto.
Ecco l'ipocondriaco, afflitto, delirante,
Scoperto da se stesso della nipote amante.
Ma no, in sì breve tempo amante esser non puote.
Quel, che di voi l'accende, è l'amor della dote;
E conoscendo il vile l'avidità del cuore,
Spiegasi con un foglio celando il suo rossore.
Perfida gente, indegna! animi scellerati,
Che tendono le insidie agli uomini onorati!
Dell'oro, e dell'argento avidità rapace,
Che insegna al cuor degli empi ad essere mendace!
Dei rapitori indegni alla proterva cura
Non è salva innocenza, non è virtù sicura;
Per ottener quel frutto, che gli avidi diletta,
Calpestasi la fede, l'onor non si rispetta.
L'onestà, l'amicizia, le sacre leggi anch'esse
Sacrificate all'idolo fatal dell'interesse.
Perfida gente ingrata, dove da voi m'ascondo?
Tutte le vie son piene, tutto n'è pieno il mondo.
Mar. Signore, il vostro sdegno non è fuor di ragione
E peno in me medesima trovando la cagione.
Se vi ubbidii finora...
Bain. Madama, il vostro cuore
Come toccar s'intese ai segni dell'amore?
Mar. Ho l'onestà per guida.

Bain. Lo so, ma internamente
Gli sprezzò? gli ha graditi? ditelo prontamente.
Mar. Pria morir, che mentire: signor, confesso il vero,
L'amo, ma lui nol seppe, e non saprallo, io spero;
Nè voi giunto sareste a penetrar giammai
Senza quel foglio indegno quel che tacer giurai.
Bain. Figlia, si spera invano celar sott' altro velo
Le passioni malnate, che le discopre il cielo.
Ingannar ci possiamo fra noi nati agli errori,
Occhio lassù ci vede, ch' è scrutator de' cuori;
E chi arrossisce al mondo svelar gli affetti rei,
Paventi, ed arrossisca degli occhi degli dei.
Queste massime vere stampatevi nel cuore;
Deve appagar noi stessi lo zelo dell' onore.
Sappia, non sappia il mondo quel che si cela in petto,
Sempre virtù si perde per un indegno affetto.
Mar. Ah signor, se vedeste qual pentimento ho in seno...
Bain. Ecco l' indegno. Andate.
Mar. Vo' superarmi, e peno. (*via*)

SCENA V.

M. BAINER, POI M. GUDEN.

Bain. So, che Marianna è saggia; l'umanità perdono;
Ma il mio dover mi rende sì rigido, qual sono.
Massima nostra, e vera, ch' io trascurar non oso:
Fa la piaga insanabile il medico pietoso.
Gud. (Al mio venir madama parte con ciglio mesto.
Il cuor mi presagisce qualche destin funesto.)
Bain. Favorite, avanzatevi.
Gud. Certo, signore io vedo,
Che di Leiden il clima mi giova assai.
Bain. Vi credo;
Ma di quest' aria nostra l' inclinazion migliore
È di produrre al mondo degli uomini d' onore.
Gud. Signor, gli uomini onesti sotto ogni ciel fioriscono.

Bain. Ma l'onor della patria gli uomini rei mentiscono.
Gud. Perchè a me tal discorso?
Bain. Perchè il mio dir vi mostri,
A render più giustizia ai cittadini vostri.
Gud. Posso pel mondo errante portar sventure e guai;
Ma l'onor della patria non tradirò giammai:
E voi, che mi offendete, signor, senza ragione,
Pensate all' onor mio di dar soddisfazione.
Bain. Senza ragion vi offendo? permette l'onestà,
Che uno stranier si abusi dell' ospitalità?
Gud. S'ha da punir per tutto sì temerario eccesso.
Bain. La verità vi porta a condannar voi stesso.
Gud. Io, signor?
Bain. Sì, non giovano d'amor vani pretesti,
Non soglion con inganno oprar gli uomini onesti.
Se in Leiden vi condusse l'amore, o l'interesse,
A cercar mia nipote nelle mie soglie istesse,
Potea l'uomo onorato chiederla a un uom d'onore;
Non malattie fingendo nascondere l'amore...
Gud. Signor... (*volendo parlare*)
Bain. Per guadagnare il cuor della fanciulla.
Ma ciò, dov'io comando, non contisi per nulla.
Gud. Signor... (*come sopra*)
Bain. Se me ne offendo, solo di voi lagnatevi;
Bainer è un uomo onesto...
Gud. Signor... (*come sopra, ma più forte*)
Bain. Giustificatevi.
Gud. Prendete questi fogli. (*dà alcune carte*)
Bain. Che ne ho da far?
Gud. Prendete.
(*fa che prenda le carte*)
Se desio d'arricchirmi qui mi guidò, vedrete.
Solo di mia famiglia, noto alla mia nazione,
[illegible]ettere porto meco pel valor d'un milione.
[illegible] infermità di spirito, sia mal fisico o vero,

Venni a trovar del mondo il medico primiero.
Per compassion, per uso, docile m' accoglieste,
Gradii del vostro cuore l' esibizioni oneste.
Cercai sol divertirmi seguendo il buon consiglio;
Ma oimè! nel mio rimedio ritrovo il mio periglio.
Di madama Marianna trovai nel vago aspetto
L' effigie di colei che un dì m' accese il petto.
Sì, lo confesso, amico, sia debolezza usata,
Sia cognizion del merito; vostra nipote ho amata.
Sperai di possederla non mi credendo indegno,
Formai dentro a me stesso di chiederla il disegno;
Ma inteso che lo zio resiste a collocarla,
Tacqui la fiamma in petto, risolsi abbandonarla.
A lei non dissi un motto, nol dissi ad uom del mondo:
Or che ciò si traspiri mi duole, e mi confondo.
Gli occhi se han, mio malgrado, le fiamme mie svelate,
Se favellai tacendo, deh, signor, perdonate.

Bain. Gli occhi potean dir poco, se quasi con orgoglio
Voi non vi foste indotto spiegarvi in questo foglio.

Gud. Io? qual foglio, signore?

Bain. Come! di vostra mano
Forse non è vergato? (*dandogli la lettera*)

Gud. Render mi ponno insano (*dopo avere osservato la lettera*)
I mali ch' io sopporto fino ad un certo segno,
Non mai a farmi scrivere simile foglio indegno.
Giuro sull' onor mio, la carta io non distesi,
È noto il mio carattere ai mercanti olandesi.
Un' impostura è questa, che voi mal conoscete;
E di me sospettando, signor, voi mi offendete.

Bain. (Son confuso.) Chi dunque l'indegna carta estese?
Favorite, signore. (*riprende la lettera*) Che mai fosse (il marchese?
Ho lettere di lui, che si pon confrontare.
(Ah, se ciò è ver, costui è pazzo da legare.)

Gud. Siete ancor persuaso?

Bain. Sì, vi credo, signore,
Ma fu da un accidente scoperto il vostro amore.
Gud. Non so che dire; il fato vuol che infelice io si
Se disvelato ho il cuore, non è per colpa mia.
Bastami che sappiate, ch' io mentire non soglio,
Che son uomo onorato: da voi altro non voglio.
Bain. Se da un falso sospetto, signor, tradito io son
So che vi offesi a torto, e chiedovi perdono.
Gud. Basta così.
Bain. No, amico, se a voi basta sì poco,
A me bastar non deve. Siam soli in questo loco.
Le luci di Marianna vi sembrano leggiadre?
Lasciate ch' io vi parli, qual parlerebbe un padre.
Gud. Signore, a questa volta gente venir io vedo.
(*guardando la scena*)
Bain. Indiscreti! A quest' ora? (*guardando la scen*
Gud. (Pavento il mio conged

SCENA VI.

M. MANN, M. LASS, M. TAUS, E M. PAFF CHE VENGONO A DUE A DUE COLLA SOLITA SERIETA' SALUTANDO SENZA PARLARE, E DETTI.

Bain. Amici, compatite, se ora non son con voi,
Abbiamo un interesse da consumar fra noi.
Là sotto il pergolato vi son delle figliuole;
Siete persone oneste, godran di non star sole.
Lass Bainer, ho gran bisogno di voi.
Bain. Per qual ragion
Lass Nel mio paralogismo evvi una sproporzione.
Del circolo trovata avrei la quadratura,
Un sol punto vi resta a compier la figura.
Lo cerco, e lo ricerco, e ancor non lo trovai.
Bain. Nessun l' ha ancor trovato, nol troverete mai
Lass Osservate, vi prego, se i miei lavor son stran
(*mette fuori un gran foglio pieno di figure*)

Bain. Monsieur Lass, non ho tempo, lo vedremo domani.
Lass (Lo guardi, o non lo guardi, alfin poco mi affanna;
Vorrei trovar il tempo di chiedergli Marianna.)
(*parte verso il fondo della scena*)
Taus Una parola sola. Aggiungo alla scoperta
Del flusso e del riflusso una ragion più certa.
Il mar ogni sei ore cresce, e cala ogni dì,
Perchè quando fu fatto, creato fu così. (*parte seriamente*)
Bain. Questa in certe questioni è la ragion più sana.
È limitato il corso della scïenza umana.
Paff Io son chi sono.
Bain. È vero.
Paff Testa ho quadrata.
Bain. Il so.
Lo divideste il punto?
Paff No, lo dividerò. (*parte con gravità*)
Bain. Che ne dite? (*a monsieur Guden*)
Gud. M'annojano.
Bain. Lasciateci per ora. (*a Mann*)
Mann Ha quel gran male intorno, e non è morto ancora?
(*verso monsieur Guden*)
Bain. È vivo.
Mann Morirà. (*parte seriamente*)
Gud. Costui mi vuol sentire. (*verso Bain.*)
Bain. Il mal come vi tratta?
Gud. Non so, non saprei dire.
Fuori di me medesimo l'orgasmo ora mi tiene;
Non mi tormenta il male, ma non conosco il bene.
Bain. Se ascoltandolo meno voi non sentite il male,
Segno è, che non è fisico, ma soltanto ideale.
Venghiamo a noi, lasciate che termini il mio detto,
E che vi parli al cuore col più sincero affetto.

SCENA VII.

PETTIZ, E DETTI.

Pett. Signor... (*a monsieur Bainer*)
Bain. Che tolleranza! par lo facciano apposti
Che vuoi?
Pett. Manda il marchese a prender la risposta.
Bain. Digli, che la risposta gliela riserbo a bocca.
Pett. E dice un' altra cosa...
Bain. Che sofferir mi tocca!
Finiscila una volta.
Pett. Vi prega a capo chino,
Che gli diate licenza di bere un po' di vino.
Bain. Beva, che bever possa l' ultima sua malora.
Vattene, e non tornare; non vo' nessun per ora.
Pett. (*parte*)
Gud. Signor, voi v' irritate.
Bain. Amico, l' irascibile
Frenar nei primi moti talor non è possibile;
Ma presto la ragione rischiara l' intelletto,
E passa dalla mente in un momento al petto.
Onde dell' ira ad onta, passion mia dominante,
Coll' uso di ragione mi calmo in un istante.
Ciò però non crediate costi poca fatica;
È duro il soggiogare una passion nemica.
Usai per lungo tempo a impormi da me stesso
Una sensibil pena in ogni caldo eccesso.
Talor mordeami un dito per punir l' impazienza;
Durandomi la collera usava un' astinenza:
Alfine a poco a poco sono arrivato a segno,
Che mai più d' un minuto non dura in me lo sdegn
Ma tornano i seccanti filosofastri insani,
Non vorrei mi obbligassero a mordermi le mani.
Andiam. Le mie intenzioni desio di farvi note;
Ma colà sospirando passeggia la nipote.

Due parole le dico, poi nello studio mio
Meco a parlar vi aspetto. Non vi affliggete. Addio.
(*parte abbracciandolo con un poco di amicizia*)
Gud. Piena ho l'alma di dubbi, temo in un punto, e spero.
Bainer mi compatisce, più non mi parla altero.
Chi sa? ma il lusingarmi cosa è fuor di ragione;
Se trattami cortese, mosso è da altra cagione.
Onesto è per natura; sa che m'offese a torto,
E di ottimi consigli preparami il conforto.

SCENA VIII.

M. LASS CON M. ELISABETTA, M. TAUS CON M. FEDERICA, M. MANN E M. PAFF CON M. GIUSEPPINA, PASSEGGIANDO NEL GIARDINO, TENENDO LE DONNE LA MANO AL BRACCIO DEGLI UOMINI, E DETTO.

Gud. Cari quegli amorini delle Veneri allato!
Lass (*mostrando a madama Elisabetta il foglio colle figure del circolo*)
Vedete? Ecco le prove del circolo quadrato.
Deve la linea *B* condursi al punto *C*,
E quella *B* e *C* infino al centro *D*;
E poscia intersecando dall' *H* infino all' *I*... (*camminando*)
Elis. Signor, non me n' intendo. Per or basta così.
Lass Per via di quel triangolo si va alla quadratura.
Elis. Con vostra buona grazia, quest'è una seccatura.
(*partono*)
Taus Il flusso, ed il riflusso provien, signora sì,
Dal moto della luna. (*camminando*)
Fed. Dunque quand'è così, (*camminando*)
Essendo un po' lunatico voi monsieur Taus, potete
Far crescere, e calare il mar quando volete. (*partono*)
Paff Il punto indivisibile siete voi, madamina.

Mann Vedete quel pollacco? è un morto che cammina.
(*partono*)

Gud. Che impertinenza è questa? voglia mi viene affè
Di far quell'insensato morir prima di me.
Ma no, Bainer m'insegna di usar la sofferenza:
Andiam nel di lui studio a udir la mia sentenza.
Due volte a lui guidato mi avrà tremante il core,
Una il timore antico, l'altra il novello amore.
La malattia di spirito ho, sua mercè, corretta;
La malattia del cuore or la salute aspetta.
Se bastaro alla prima del zio mediche note,
È necessario a questa la man della nipote.

ATTO QUINTO

SCENA I.

Camera di monsieur Bainer con sedie.

M. BAINER, POI M. GUDEN.

Bain. (*Solo passeggiando senza dir niente*)
Gud. Eccomi a voi, signore.
Bain. Monsieur Guden, sedete.
(*siedono*)
Io sono un uomo onesto, un onest' uom voi siete.
Chiaro fra noi si parli, e non ci aduli in cuore
Nè timor, nè rispetto, nè sconsigliato amore.
Un evento impensato, opra di stolta mano,
Vi obbliga non volendo ad isvelar l'arcano.
Vi discoprite amante della nipote, è vero,
Ma qual ragion può farmi creder l'amor sincero?
Quando s' intese mai, che un divenisse amante
Di femmina in un giorno, e quasi in un istante?
Aspetto verisimile l'evento in se non tiene,
Non si perdonerebbe tal caso in sulle scene.
Temo a ragion, che abbiate detto d'amar per gioco,
Ed or sol dell' impegno sia conseguenza il foco.
Marianna or non vi sente, sinceritade io bramo.
L'amate, o non l'amate?
Gud. Sì, vi rispondo, io l'amo.
Strano sembra a me stesso in così brevi giri,
Per lei mandar dal petto le fiamme, ed i sospiri.
Non so che dir, lasciamo di simpatia i portenti,
Che son d'un vero amore difficili argomenti;
Lasciam della bellezza, della virtude il dono;
Adulazion sospetta, di cui nemico io sono.
E più d'ogni suo pregio, dote lasciam da parte,

Che arrossirei pensando di arricchir con tal' arte:
Quel, che di lei m' accese, vo' giudicar più tosto
A compatirmi afflitto un animo disposto.
Piacer d' essere insieme d' amabile persona,
Trovarla in giovinezza, saggia, discreta, e buona;
E più di tutto io credo trovare in lei dipinta
L' immagine vezzosa della mia bella estinta.
Presto si fa scherzando a compiacersi un poco;
Da una scintilla ancora presto si accende un foco.
Quando è sincero il cuore, quando la fiamma è onesta,
Fuor di un legame eterno altro sperar non resta;
E se al desio rassembra non discordar chi s' ama,
Cresce la speme, e il cuore accelera la brama.
Gli ostacoli ancor essi forza aggiungono a forza,
E presto amor piacevole a sospirar ci sforza.
Ecco, signor, qual penso fatta la mia catena,
Soggetta ad una critica fors' anco in sulla scena:
Ma solo il verisimile il poeta ha in pensiero;
E pien di casi è il mondo, ed il mio caso è vero.

Bain. Sempre più vi ravviso giovine saggio, in cui
Filosofia si vede, che sparsi ha i lumi sui.
Voi la nipote amate, vi ama ella pur, lo veggio;
Ad un amor reciproco io che risponder deggio?
Uditemi: bambina venne Marianna meco,
Son da venti, e più anni avvezzo a viver seco.
Ella è l' unico bene, che mi sia caro al mondo,
Con lei ha da vedermi chi mi desia giocondo.
Moglie non presi ad onta di tanti amici miei,
Per l' unico piacere di vivere con lei,
Temendo, che una zia superba, stravagante,
Non amasse Marianna, quant' io le sono amante.
Ora voi la chiedete, la chiede un uom ch' io stimo,
Giovine saggio, onesto, e di ricchezze opimo.
Veggo, che a voi negandola, tolgo a lei sua fortuna,
E fuor dell' amor mio non vi e ragione alcuna.
Ma! voi, che amor sentite, lungi però dal mio,

Perderla non vorreste, e perderla degg' io?
Da lei, che per tanti anni godei mirarmi appresso,
Dunque dovrei per sempre allontanarmi adesso?
Nel settentrione algente andrà la mia Marianna?
So che il negarlo è ingiusto, ma un tal pensier m'affanna.
Gud. Signor, entro in voi stesso, e apprendo il duol sì fiero
Che il cuore in sul momento risvegliami un pensiero.
Solo di mia famiglia, non ho chi mi comanda:
I beni di Polonia tradur posso in Olanda.
Sotto la scorta vostra, sotto il vostro consiglio,
Ecco, se nol sdegnate, ecco, signore, un figlio.
Bain. Ah sì, vostra è Marianna, a questa legge il giuro.
(*si alzano*)
Gud. L'amor suo, l'amor vostro; bene maggior non curo.

SCENA II.

PETTIZZ, E DETTI.

Pett. È lecito, signore, di farvi un' imbasciata?
(*a Monsieur Bainer*)
Bain. Che vuoi? dell' imbasciate è questa la giornata.
Pett. Monsieur Lass, che desidera parlarvi con premura.
Bain. Verrà per istuccarmi colla sua quadratura.
Ma ricusai poc' anzi d' udir le sue parole;
Non vo' parer superbo, venga pur quanto vuole.
Pett. (*parte*)
Gud. Andrò dai negozianti d' Olanda principali,
Sopra di cui son tratte le lettere cambiali.
Si prenderà opportuna da lor la direzione,
Per trasportare in Leiden mia mercantil ragione.
Seco lor tratterete, e chiaro si vedrà,
Se Guden vi ha parlato finor con verità.
Bain. Prova non ha bisogno maggior la vostra fede:
Bainer è amico vostro, e vi conosce, e crede.
Deesi avvisar la sposa.
Gud. Fatelo voi, signore.

Dirglielo a me non lice, e poi non avrei cuore:
Dubiterei ancora, ch' essa dicesse un no;
E se un sì mi risponde, quel che farei non so.
Conosco del mio cuore l' usata debolezza,
Potrei su quel momento svenir per allegrezza.
Solo in pensarvi io sento, che mi circonda un foco...
Ritornerò, signore, ritornerò fra poco. (*parte*)

SCENA III.

M. BAINER, poi M. LASS.

Bain. Ecco, per un sentiero sì strano, e mal previsto,
Ecco fatto in tal giorno il più felice acquisto.
Dell' amor, con cui soglio per altri interessarmi,
Ecco che il ciel pietoso desia ricompensarmi.
Non perdo la nipote, contenta ella si vede,
Acquistomi un amico, acquistomi un erede.
Voglian gli Dei pietosi, che pria ch' io chiuda il ciglio,
Vegga della nipote bamboleggiare un figlio!
Lass Bainer.
Bain. Ebbene, amico, compiste il bel disegno?
Lass Ho abbandonato il circolo, sono in un altro impegno.
Bain. Qualche scoperta nuova?
Lass. Novissima scoperta;
Del circolo quadrato più facile, e più certa.
Bain. Or da lungo discorso vi prego dispensarmi.
Lass Vel dico in due parole, risolto ho maritarmi.
Bain. Oh monsieur Lass amabile, quest'è ben altra cosa,
Che consumar nei circoli la mente rugginosa.
Bravo, me ne consolo.
Lass Dissi finora il meno.
Ho bisogno di voi.
Bain. Disponetene appieno.
Lass Ho fissato l' oggetto.
Bain. E chi è, saper si puote?
Lass Vel dico in confidenza. Quest'è vostra nipote.

Bain. Voi mi onorate troppo.
Lass Pensato ho fra di me,
Che partito più proprio al caso mio non c'è.
Filosofi noi siamo, siam tutti e due sapienti,
Amici siamo, è giusto, che diventiam parenti.
Da tale unione il mondo potrà sperare assai;
Virtù passando ai figli non finirà giammai.
In grazia dello zio sposar vo' la nipote.
Bain. Siete ben generoso.
Lass Quanto averà di dote?
Bain. (Ecco l'idea primiera della filosofia.)
Il bene, ch'io posseggo, frutto è dell'arte mia.
Privarmene non voglio, Marianna è mia parente;
Ma è povera, e di dote non le vo' dar niente.
Però se il di lei volto vi piace, e v'innamora...
Lass No, non corriamo in fretta; non ho risolto ancora.
Bain. Quando risolverete?
Lass Quando perfezionato,
Averò il mio progetto del circolo quadrato.
Ecco le prime prove. (*spiega il foglio*) Vedete, e giudicate,
Se le proposizioni son certe, e ben fondate.
Bain. Vedo di gran figure.
Lass Costanmi gran fatica.
Bain. A Marianna volete, che l'amor vostro io dica?
Lass Se sperar si potesse...
Bain. Se non ha dote, è bella.
Lass Vedete quella linea dell'altra paralella?
Bain. Amico, io vedo tutto, vedo l'operazione
Del circolo, a che tende conosco l'intenzione.
Figuriam questo punto di monsieur Lass il core;
Figuriamo quest'altro di Marianna l'amore.
La linea tende al centro, ch'è il bel della nipote;
Ma ne impedisce il corso mancanza della dote.
Io potrei veramente formar giusto triangolo,
Ma vo' di tal figura restar fuori d'ogni angolo;

Onde piegate pure il foglio, ed il progetto:
Voi vi formaste in mente un circolo imperfetto.

Lass (*lo guarda, piega il foglio, lo saluta e parte*)

SCENA IV.

M. BAINER, POI MARIANNA.

Bain. Ecco gl' insidiatori de' splendidi contanti,
Ecco gli interessati filosofi ignoranti.
È ben, che a maritarla con mio piacer sia giunto;
Termineran le insidie. Ecco Marianna appunto.

Mar. Signor, voi mi diceste, che essendo sol, venissi;
Eccomi ai cenni vostri.

Bain. Sì, Marianna, il dissi,
E a tempo a me venite. Spiegò la fiamma ascosa
Monsieur Guden alfine, e vi desia in isposa.
Giovane, e d' alti fregi, ricco, prudente, e saggio;
Par che a noi l' abbia scorto di provvidenza un raggio.
Voi l' amate?

Mar. Sì certo, l' amo, signor nol nego.
Questa mia fiamma onesta di compatir vi prego.
So che mi amate, e vedo che tenerezza umana
Caro farà costarvi vedermi andar lontana.
Ciò costerà a me pure fiero dolor di morte,
Ma superarsi è forza, e cedere alla sorte.

Bain. Ah ingrata! avreste cuore di abbandonar lo zio,
Dopo cotante prove del tenero amor mio?
Sino in Pollonia andreste con il consorte allato,
Lasciandomi, crudele, dolente e sconsolato?
Questo è l' amor di figlia, onde l' amor pagate?
Anima sconoscente! oh donne, oh donne ingrate!

Mar. Oimè! voi mi atterrite. Col vostro labbro istesso
Non foste voi, signore, che hammi d' amar concesso?
Che vi abbandoni, e parta, voi la cagion non siete?

Bain. No barbara nipote, di qua non partirete. (*via*)

SCENA V.

M. MARIANNA SOLA.

Come a un tratto il destino, misera, cambiò faccia!
Prima la vita mi offre, morte poi mi minaccia.
Peno ancor io lasciando un zio grato, amoroso,
Ma troppo è dolce cambio la compagnia di sposo.
Perchè non maritarmi con altri a lui dappresso,
Pria che dal forestiere fosse il mio spirto oppresso?
Vuol condannarmi a vivere in uno stato amaro?
Ah il ben, ch'egli a me fece, mi costa troppo caro!
Prima bastar poteami il suo paterno amore;
Altre fiamme ora nutro, altro desio nel cuore.
Non partirete, ei disse? parla sì risoluto?
Che barbaro comando, che barbaro tributo!

SCENA VI.

CAROLINA, E DETTA.

Car. Ah madama, davvero ne ho consolazione!
Mar. Sì, consolati meco, che n'hai giusta ragione.
(*ironica*)
Car. Come? Non siete voi del forestier la sposa?
Mar. Chi tel disse?
Car. Egli stesso. Carolina amorosa,
Dissemi giubbilante da queste soglie andando,
Consola la mia sposa, a te mi raccomando.
Vengo per consolarvi...
Mar. La sposa mia consola?
Senti, che frase è questa? che barbara parola?
Dovendo restar sola, misera abbandonata,
A te si raccomanda, perch'io sia consolata.
Car. Spropositi, signora; soggiunse, che in Olanda...
Mar. Il zio, per mia sfortuna che barbaro comanda,
Dissemi in chiare note: me abbandonar volete?

No, barbara nipote; di qui non partirete.
Car. Ebbene; monsieur Guden dissemi presto presto:
Più in Polonia non torno, qui colla sposa io resto.
Mar. Possibil, che sia vero!
Car. Vero, ve l'assicuro.
Mar. Ora del zio comprendo quel favellare oscuro.
Pietosissimo zio, caro fedele amante!
Oimè, che di dolcezza l'alma mia è delirante:
Sostienmi, Carolina, ahi mi par di morire!
Car. Vengono le fanciulle, non vi fate sentire.

SCENA VII.

M. ELISABETTA, M. FEDERICA, M. GIUSEPPINA, E DETTE.

Elis. Ma voi ci abbandonate...
Mar. Scusatemi di grazia. (*agitata*)
Fed. Siete molto agitata.
Gius. Oimè! qualche disgrazia?
Car. Ha avuto tal disgrazia per sua mala fortuna,
Che simile vorreste averne una per una.
Mar. Via, via parliamo d'altro. Amiche, perdonate,
Se troppo lungamente vi ho quasi abbandonate.
Un affar collo zio mi ha trattenuto qui.
Car. È un affar, sì signore... Voi lo saprete un dì.
Elis. Finor con quei filosofi siam state in compagnia;
Ma parlano di cose, che fan melanconia.
Distinguere non sanno i tempi, e le persone.
Cosa sappiamo noi d'influsso, e proporzione?
Leggere qualche cosa, certo che non è male,
Di storia specialmente, di dogma, e di morale;
Ma il studio delle donne per me son persuasa,
Ch'essere prima debba l'economia di casa.
Mar. Voi pensate benissimo.
Fed. Vi pare poco impegno
Dirigere una casa? qui pur spieca l'ingegno.

Gli uomini le ricchezze pensano ad acquistarle,
E noi con buona regola pensiamo a conservarle;
E di una brava economa il piccolo sparagno
In casa a capo all'anno produce un bel guadagno.

Gius. Intanto s'io non fossi, povera creatura,
Dovrebbon delle lettere pagar la copiatura;
E quello che risparmiano, ch'è almen tre paoli al giorno,
Serve a lor per comprarmi quel che mi metto intorno.

Car. Madama, è qui l'amico. (*con allegrezza a madama Mar. avendo osservato fra le scene*)

Mar. Oimè! vien egli innante?

Elis. Mi parete turbata. (*a madama Marianna*)

Car. Anzi è tutta brillante.

Elis. Il perchè può sapersi? se non è qualche arcano.

Car. Cosa serve il non dirlo? già l'occultarlo è vano.
S'ha da saper fra poco. Madame consolatevi,
Che la padrona è sposa.

Elis. Davvero?

Car. Assicuratevi.

Elis. Mi rallegro, madama.

Fed. Anch'io provo piacere.

Gius. E chi sarà lo sposo?

Car. Quel signor forestiere.

Elis. L'ammalato? (*a madama Marianna*)

Mar. Sì, quello. (*un poco ridente*)

Fed. Andrete al suo paese?

Mar. No, per grazia del cielo, anch'ei si fa Olandese.

Car. Eccolo lì lo sposo. (*accennando fra le scene*)

Elis. L'ora è tarda, madama.
Tornare ai nostri tetti ora il dover ci chiama.
Per me grazie vi rendo alle finezze vostre.

Mar. Madama, mi son note le costumanze nostre
Lo so, che conversare l'uso fra noi dispose
Le figlie colle figlie, le spose colle spose.
Però restar potete; sposa ancora non sono.

Elis. Deggio partir, madama; domandovi perdono.

Consolomi di nuovo del vostro gentil sposo,
Il ciel con lui vi doni la pace, ed il riposo.
Finor fu da sorelle fra noi tenero affetto,
Qual figlia in avvenire vi amerò con rispetto:
So che per nozze acquista donna un grado maggiore;
Ma voi, cara Marianna, siete umile di cuore,
E so che mi amerete con amistà perfetta,
E so, che sarò sempre la vostra Elisabetta. (*parte*)

Mar. Che bel core! (*a Carolina*)

Car. Fa piangere. (*a Madama Mar.*)

Fed. Addio, diletta amica.
(*a Marianna*)
Il cielo vi consoli, il ciel vi benedica.
Credetemi, vel giuro, son dalla gioja oppressa;
Godo del vostro bene, qual farei per me stessa.
Fate il vostro dovere, amate il sposo vostro;
Ma, deh! non vi scordate ancor dell' amor nostro.
(*parte*)

Gius. Datemi un bacio almeno. Or che diverse siamo,
Chi sa, gioia mia cara, quando più ci vediamo!
Ma basta, da fanciulle fummo amiche fidate:
Chi sa, che non lo siamo ancor... da maritate!
(*parte vergognandosi, e correndo*)

SCENA VIII.

M. MARIANNA, E CAROLINA.

Mar. Parla il cuor veramente.

Car. Oh quanto pagherei,
Che fossero a sentirle certi paesani miei,
Che dicon delle donne... So io quel che ragiono;
Vengano qui a vedere le donne cosa sono.
Vien il padron.

Mar. Rammento, ch' egli mi disse: ingrata;
Ebbe ragion di dirlo, e son mortificata.

Car. Ed è con lui lo sposo.
Mar. Credimi, afflitta sono.
Car. Ma via, non vi affliggete, lo sapete ch' è buono.

SCENA IX.

M. BAINER, M. GUDEN, E DETTE, POI M. TAUS, E M. MANN.

Bain. Ecco lo sposo vostro. (*a madama Marianna sostenuto*)
Mar. (*guarda l' uno e l' altro, mortificata*)
Gud. Madama, io vi ho sperata,
Vostro nel presentarmi, più lieta e consolata.
Oimè, pentita siete forse dell' amor mio?
Mar. Alzar gli occhi non oso in faccia dello zio:
Tacciar di sconoscente m' intesi, e con ragione,
E fa la mia vergogna la mia disperazione.
Bain. No, figlia; l' età vostra, l' amore io compatisco,
E il dolor, che mostrate per cagion mia, gradisco.
Porgetevi la mano, si compia il matrimonio.
Signori, favorite servir di testimonio. (*a monsieur Taus ed a monsieur Mann, i quali si avanzano*)
Gud. Ecco, diletta sposa, ecco la mano, e il core.
Mar. Ecco tutta me stessa.
Car. Viva, viva l' amore.
Taus Madama, delle nozze l' ore son buone, e amare,
Come il flusso, e riflusso instabile del mare.
Prego il ciel, che per voi, giovane bella, e fresca,
Sia la gioia amorosa un mar, che sempre cresca.
(*parte*)
Mann Madama, mi consolo. Ma guardatelo in cera;
Mi spiace, che sarete vedova innanzi sera. (*parte*)

SCENA ULTIMA.

M. BAINER, M. GUDEN, M. MARIANNA, CAROLINA, POI IL M. DI CROCCAND.

Mar. Oimè!
Gud. Sciocco, indiscreto! (*in atto di seguitarlo sdegnato*)
Bain. No, amico, rammentate
Di raffrenar la collera; e voi non ci badate. (*a Mar.*)
Quegli è un pazzo ostinato; medico per disgrazia.
Mar. Mi fa morir lo stolto.
Car. Medico malagrazia.
Bain. Alla cena si pensi, che l'ora omai s'accosta.
Croc. Amico, son venuto a prender la risposta.
(*a monsieur Bainer*)
Bain. Eccola qui, signore, ecco mostrar vi voglio
L'esito fortunato, che ottenne il vostro foglio.
Voi chiedeste la sposa; io non sapea per cui:
Guden si è dichiarato, e l'ho sposata a lui.
Croc. Come! a me sì gran torto? preferire un mercante
A un cavalier mio pari, marchese di Croccante?
Ed io, medico ingrato, contro del mio costume
Avrò per compiacervi quasi bevuto un fiume?
Basta così; lo giuro, non tien la mia parola,
Se passo a medicarmi sotto d'un'altra scuola.
Vo' ber finchè ne ho voglia, vo' rinfrescarmi il petto,
Vo' ber per ravvivarmi, vo' bere a tuo dispetto.
E dopo aver bevuto quanto mi piace, e pare,
Del torto, che ricevo, mi verrò a vendicare. (*parte*)
Gud. Questi è quel pazzo adunque, che fu del foglio autore?
Bain. Dell'error mio cagione.
Mar. Oh fortunato errore!
Gud. Spiacemi, che ho sentito, ch'ei di furor s'accese.
Bain. I pazzi non si temono qui nel nostro paese.
Pensiamo a viver lieti. Giacchè la sorte amica

Uniti ha i vostri cuori, il ciel vi benedica.
Centomila fiorini sarà la vostra dote: (*a M. Mar.*)
Vi accetto in casa mia per figlio, e per nipote.
(*a monsieur Guden*)
Vedervi in altro stato nella salute io godo;
Ecco quel ch' io vi dissi: chiodo discaccia il chiodo.
Il docile consiglio la mente ha persuasa;
Ma non credea, che aveste a esercitarlo in casa.
Basta, ne son contento. Il ciel per strade ignote
Il zio rende felice non men che la nipote;
E il vostro cuor se stesso a medicare apprese,
Colla ragion per guida del medico Olandese.

FINE DELLA COMMEDIA.

LE DONNE

DI BUON UMORE

Commedia in tre atti in prosa rappresentata per la prima volta in Roma l'anno 1758.

PERSONAGGI

LUCA, *vecchio e sordo*.

SILVESTRA, *vecchia sua sorella*.

COSTANZA, *sua figlia*.

FELICITA.

LEONARDO, *suo consorte*.

DOROTEA.

PASQUINA, *sua figlia*.

BATTISTINO, *promesso sposo della suddetta*.

CONTE RINALDO.

CAVALIER ODOARDO.

MARIUCCIA, *serva della Sig. COSTANZA*.

NICCOLO', *caffettiere*.

Un SERVITORE *che parla*.

SERVITORI *che non parlano*.

La Scena si finge in Venezia.

LE DONNE
DI BUON UMORE

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camera di Costanza.

COSTANZA ALLA TAVOLETTA, E MARIUCCIA CAMERIERA CHE STA ASSETTANDOLE IL CAPO.

Cost. Eppure ancora non istò bene. (*guardandosi nello specchio alla tavoletta*)

Mar. Che dice mai, signora padrona? Sta tanto bene che pare una principessa.

Cost. Non vedi che da questa parte i capelli sono meglio arricciati che da quest' altra?

Mar. Io non ci conosco questa gran differenza.

Cost. Ci mancherebbe poco, che non mi rimettessi le mani in testa un' altra volta, e non ti facessi ricominciare da capo.

Mar. L' abbiamo fatto due volte, si potrebbe fare la terza.

Cost. Sì signora, e la terza e la quarta e la quinta, e quante volte mi pare e piace. Mi preme di comparire, e quando una donna non ha la testa acconciata bene, può avere intorno tutto quello che vuole, non comparisce.

Mar. E poi sarà capace di mettersi la
testa e rovinarsi tutta l'acconciatura.

Cost. Tu a questo non ci hai da pensa
derò in maschera mi metterò la bautt
sto in casa, e se vien qualcheduno a
non voglio che nissun possa dire, c
sono di buon gusto. Jeri sera alla fes
venivano tutti a vedere la mia accon
una cosa particolare.

Mar. E non l'ho acconciata io jeri se

Cost. Sì, ma quanto tempo ci abbiam

Mar. Eh poco! Dalle quindici fino alle

Cost. Purchè le cose siano ben fatte, p

Mar. Eh, signora, quando averà marit
sumerà tanto tempo alla tavoletta.

Cost. Oh in quanto a questo poi, il r
marito, qualunque sarà, avrà la bontà
pacciarsi negli affari della mia camera

Mar. Favorisca, signora, ha niente pe
ancora?

Cost. Mio padre mi ha proposto varj p
io non sono contenta di nessuno di lor
certo conte che non mi dispiace; ma no
di maritarmi; sai che io sono di be
Piacemi l'allegria, e se posso fare a n
voglio guai.

Mar. Ella pensa benissimo, e sono an
parere medesimo. Fino che si è in liber
ridere allegramente.

Cost. È levata ancora la signora zia?

Mar. Sì signora, si è alzata ch'è un pe

Cost. Gran vecchia è quella! Jeri sera
venir con me alla festa di ballo. Siamo
casa tardissimo, ed oramai è alzata.

Mar. È in piedi che saranno due ore;
dire la verità, sono andata a spiare dal
chiave, ed ho veduto che si dava il ross

Cost. Si è mai trovata una vecchia simile?

Mar. Non dee essere poi tanto vecchia, perch'è ancora zittella, e sento che ha intenzione di maritarsi.

Cost. Sì, è una zittelluccia di sessant'anni.

Mar. Sessanta!

Cost. Credo ancora che sieno di più.

Mar. Eppure, chi la vede e la sente, pare più lesta e più bizzarra di noi.

Cost. È stato bussato.

Mar. Anderò a vedere.

Cost. Se fosse il sarto, fallo venire innanzi.

Mar. Si fa qualche cosa di nuovo?

Cost. E come! vedrai, vedrai. Le vicine, le amiche voglio che si rodano dalla rabbia.

Mar. S'ella si mette in abito nuovo, scommetto che domani alla pigionante le vengono subito le convulsioni.

SCENA II.

COSTANZA, POI MARIUCCIA CHE TORNA.

Cost. Quando vedranno poi le mie gioie, allora creperanno d'invidia. Ho un padre, per dire la verità, che mi contenta di tutto; è sordo il poverino, ma quando mi preme qualche cosa so ben io la maniera di farmi intendere.

Mar. Sa ella chi è, signora?

Cost. Chi mai?

Mar. La signora Felicita.

Cost. A quest'ora?

Mar. A quest'ora in maschera, e sola.

Cost. Frullagli la cioccolata.

Mar. Converrà che io la faccia apposta.

Cost. Non ve n'era dentro la cioccolattiera?

Mar. Ve n'erano rimaste due buone chicchere, e

la cara vecchia è andata in cucina, e se
vuta tutta, che non ve n'è rimasta una
(*parte*)

SCENA III.

COSTANZA, POI FELICITA IN MASC
CON BAUTTA.

Cost. Fa per conservarsi bene la pover
compatisco. È una gran cosa per noi q
da diventar vecchie. Quando ci penso, n
no i sudori freddi.

Fel. Serva, signora Costanza.

Cost. Serva sua, signora Felicita.

Fel. Coll'occasione della maschera son
un poco a vedervi.

Cost. Mi avete fatto piacere. Gran bel c
in Venezia la maschera. Ecco qui, una
vile, quand'è maritata, può andar sola
sue visite, o far gl'interessi suoi senza u
ma osservazione.

Fel. Saranno ormai tre ore che io sono

Cost. Brava davvero! So pure che siete
festino dopo di me.

Fel. Sì certo, ed ho ballato sin a giorn

Cost. Accomodatevi, sarete stanca.

Fel. Non sono stanca, ma sederò volent
dono.)

Cost. Quante ore avete dormito?

Fel. Niente. Non ho nemmeno toccato
Terminata la festa, mi mascherai, come
dete. Andai a casa, mi accostai alla car
tesi che mio marito ronfava, ed io sen
barlo me la son battuta.

Cost. Sarete piena di sonno.

Fel. Tornerei ora a ballare, fresca, fresca come una rosa.

Cost. Ci sarei stata anch' io volentieri fino al termine della festa, ma avevo meco quell' anticaglia della signora zia, e per compassione di lei ho dovuto partire..

Fel. Dorme la vecchiarella?

Cost. Oibò! È alla tavoletta, che si mette in gala.

Fel. Avete veduto jeri sera al festino come faceva le carte col contino Rinaldo?

Cost. Se l' ho veduta? E come! Vi assicuro, che mi faceva venir male..

Fel. E quel caro conte, come la prendeva bene per mano!.

Cost. Eh, il contino Rinaldo è un giovine, che sa fare lo spiritoso! Fa il bello con tutte, e con tutte si prende la libertà di scherzare. Ma se mi ci viene, lo vo' burlare ben bene.

Fel. In questo caso ci sono ancor io. Troviamo qualche invenzione bizzarra per cavarci spasso di lui. Facciamocelo un po' stare questo bell' umorino. Già siamo di carnevale; qualche cosa è lecito in questi tempi, che in altro tempo non si farebbe. Basta che siano divertimenti onesti.

Cost. Sentite quel che ho pensato, per farlo un po' disperare. Voglio formare una lettera a lui diretta piena di affetti, e di tenerezze, lodando in essa il suo merito e le sue bellezze, e voglio fargli capitare la lettera al caffè, dove pratica, senza ch' ei possa rilevare chi l' abbia scritta. Poi tutte due mascherate andiamo al caffè e sentiamo un poco l' effetto che produrrà questa lettera.

Fel. Sì, va bene; ma facciamo qualche cosa di più. Facciamogli credere, che alcuna di noi sia inna-

SCENA VI.

COSTANZA, E FELICITA.

Cost. Che diamine ha Mariuccia?

Fel. Sentite, dove si caccia l'ira. Mio m
un uomo che gli piace barzellettare, e
crede che sia di lei innamorato, e pretend
che io ne fossi gelosa. L'ho sofferta per
vostro; per altro...

Cost. Compatitela, non ha giudizio. C
lettera è andata. Non l'ho scritta io di m
no, perchè se mai si venisse a scoprire, n
glio che il mio carattere mi condanni. M
mi ha fatto ella il servizio. Io l'ho dett
essa l'ha scritta. Ma che termini vi ho
dentro! che amori! che tenerezze! Vi pro
che quando la legge ha da rimanere inc
Di più sentite il bel pensiere che mi è
venuto. Gli ho scritto nella lettera, che l'
incognita anderà mascherata a ritrovarlo
fè, ed acciò ch'egli la possa conoscere av
in petto un nastro color di rosa. Ora pe
un po' taroccare facciamo così, signora F
mettiamoci al petto tutte due un nastr
di rosa compagno. Eccoli qui, uno per
uno per me; andiamo poscia al caffè,
due mascherate, e godiamo la bella scena.
puntano i nastri al petto.)

Fel. Sì, sì, ci prenderemo un poco di
Ma ditemi, cara amica, questa burla che
mo fare al contino Rinaldo, non sarebbe
che la facessimo al cavaliere Odoardo?

Cost. Eh col cavaliere non mi ci metto
più lunga di noi.

SCENA VII.

DOROTEA, PASQUINA, E DETTE.

Dor. Oh di casa. Ci è nessuno?
Fel. Sentite. (*a Costanza*)
Cost. È la signora Dorotea, ed è colla figliuola.
Fel. Già si sa, madre e figlia sono sempre in giro.
Cost. Venite avanti, signora.
Dor. Serva sua, signora Costanza.
Cost. Serva sua, signora Dorotea.
Pasq. Serva divota. (*a Costanza*)
Cost. Serva umilissima. (*a Pasquina*)
Fel. Serva loro. (*a Pasquina, e a Dorotea*)
Dor. Serva obbligatissima. (*a Felicita*)
Cost. Siete per tempo in maschera. (*a Dorotea*)
Dor. Che volete? Io faccio per dar piacere alla mia figliuola.
Fel. E intanto vi divertite anche voi.
Dor. Eh, per dire la verità, il divertimento non mi dispiace!
Cost. Sedete, se comandate.
Dor. Sì, signora, sono un poco stracchetta.
Cost. Anche voi, signora Pasquina.
Pasq. Oh, io non sono stanca.
Cost. Eppure la notte passata avete tanto ballato.
Pasq. Anche ora ballerei, se potessi.
Dor. Via mettetevi a sedere, obbedite. (*a Pasq.*)
Pasq. Questa sera, signora madre, ci torneremo al festino?
Cost. Noi ci andiamo, conduceteci ancora lei.
Dor. Sì volentieri. Sapete che io non ballo, ma mi diverto a vedere; mi piace star a osservare le belle scene.
Fel. Eh già, chi non balla sta lì a segnar le cacce, e a sindacar sui fatti altrui.

SCENA VIII.

FELICITA, DOROTEA, E PASQUINA.

Fel. (I nastri sono troppi; nascerà certamente una confusione.) (*da se*)

Dor. Pare che vi dispiaccia, signora Felicita, che noi pure abbiamo il nastro alla moda.

Fel. Non è per questo. Ma voi non sapete che cosa vogliano significar questi nastri.

Pasq. Oh guardate, che gran cosa! Ne ho di più belli cento volte di questi.

Dor. Mia figlia può andare del paro con chi si sia.

Pasq. L'avete veduto il mio abito nuovo? (*a Fel.*)

Fel. Signora no, non l'ho ancora veduto.

Dor. È una stoffa che ho fatto venir di Francia.

Pasq. Che me lo metta questa sera, signora madre?

Dor. Signora no; ve lo metterete l'ultima settimana di carnevale.

Pasq. Se venite da noi, ve lo mostrerò. (*a Fel.*)

Fel. Eh, ci sarà tempo.

Pasq. (Ha invidia.) (*piano a Dorotea*)

Dor. Non lo dire a nessuno, che lo abbiamo comprato in ghetto. (*piano a Pasquina*)

SCENA IX.

COSTANZA MASCHERATA IN BAUTTA, E DETTE.

Cost. Ecco qui; ecco, signora Dorotea, un nastro simile anco per voi.

Dor. Vi sono tanto obbligata.

Cost. Volete che andiamo tutte al caffè?

Dor. Andiamo pure...

Pasq. Signora madre, non abbiamo noi da andare dal giojelliere?

Dor. Sì, è vero; si passerà dalla sua bottega.

Fel. Volete far qualche spesa?
Dor. Mia figlia vorrebbe una certa cosa.
Pasq. Vorrei barattare quest' anelletto.
Cost. Lasciatelo un po' vedere: oh bellino!
Pasq. Mi è un poco stretto.
Cost. (Felicita.) (*chiamandola piano*)
Fel. (Cosa c' è?) (*piano*)
Cost. (Oh che caso bello! Quell' anellino lo aveva in dito il conte jer sera.) (*come sopra*)
Fel. (Che glie lo abbia donato lui?) (*come sopra*)
Cost. (Sì certo. Sul festino jer sera.) (*come sopra*)
Fel. (State zitta, che ce la goderemo.)(*come sopra*)
Dor. Signore, se avete dei segreti, ce ne anderemo.
Cost. Compatite, abbiamo un piccolo interessuccio.
Dor. (Non vorrei che si accorgessero dell' anello. Ha fatto male Pasquina a farlo vedere.)
Fel. Via, se si ha da andare, andiamo.
Pasq. Noi vogliamo passare dal giojelliere.
Cost. Bene; e noi vi attenderemo al caffè.
Pasq. Al caffè dell'Aquila?
Cost. Appunto.
Pasq. Sì, sì, ho piacere; può essere che ci ritroviamo il contino Rinaldo. (*parte*)
Dor. Ehi, sentite, ve lo confido. Quell' anellino l' ha donato a mia figlia il signor Battistino, che dev' essere suo marito. Ma non voglio che si sappia, perchè non voglio che di me si dica... Lo sapete, in materia di queste cose io sono una donna delicatissima. (*parte*)

SCENA X.

COSTANZA, E FELICITA.

Cost. Che dite eh? Che buona madre!
Fel. Che sia poi vero di quell' anello?

Cost. Oh, glie l'ha dato il conte sicuro. Ne sono sicurissima.

Fel. Se lo sa Battistino! È vero ch'è un uomo di poco spirito; ma se lo sa, scommetto che l'abbandona.

Cost. Eh, Dorotea è una donna scaltra! Gliela darà ad intendere a modo suo.

Fel. Ma con tutti quei nastri compagni come sperate voi?...

Cost. Andiamo, andiamo, che per istrada vi dirò quel che io penso.

SCENA XI.

SILVESTRA, E DETTE.

Silv. Brava, signora nipote! andate in maschera eh?

Cost. Serva, signora zia.

Fel. Serva, signora Silvestra.

Silv. La riverisco. (*a Felicita*) Dove si va, signora? (*a Costanza*)

Cost. Vado un pochino a spasso. Comanda niente, signora zia? (*a Silvestra*)

Silv. Se andate voi, ci voglio venire ancor io.

Fel. Anch'ella in maschera a piedi? Si stancherà, signora.

Silv. Mi stancherò? Credete che io non sia buona da camminare? Mi fate ridere; sarò capace di camminare più di voi. (*a Felicita*) Signora sì, voglio venire ancor io. (*a Costanza*)

Cost. Ora vado colla signora Felicita in un servizio; verrà con me questa sera.

Silv. Signora no, a casa non ci voglio stare.

Fel. Avete difficoltà che venga meco vostra nipote? Son donna maritata; non vi è bisogno che voi le facciate la scorta.

Silv. Io non intendo di volerle fare la guardia; sono zittella al pari di lei; e se ho qualche anno di più, non sono ancora da lasciare in un cantone.

Fel. (Per me, non ce la voglio assolutamente.) (*piano a Costanza*)

Cost. Davvero, signora zia, vado in un piccolo servizietto, e torno subito a casa.

Silv. Garbata! non mi volete eh? Sì sì, verrete un' altra volta da me a pregarmi che io vi scriva le lettere. (*sdegnata*)

Cost. Siate buona, signora zia, non andate in collera.

Silv. Certo, io in casa, e voi a spasso; e col bel nastro color di rosa.

Cost. Lo comanda? È padrona.

Silv. Nè anche per questo... Via, appuntatemelo qui in petto.

Cost. Subito, volentieri. (*si leva il nastro, e lo appunta al petto di Silvestra*)

Silv. Ah! sto bene? (*a Fel.*)

Fel. Benissimo. Siete un incanto. (E voi, Costanza?) (*piano a Costanza*)

Cost. (Andiam di là; ho dell' altro nastro, ne faccio subito un altro fiocco.) (*piano a Felicita*)

Silv. Tornate presto, che anderemo al caffè.

Cost. Dove?

Silv. Al solito luogo.

Cost. Stamattina credo di non potere. Serva sua. Ci anderemo poi questa sera.

Fel. Questa sera alla festa di ballo.

Silv. Oh, alla festa non manco! Jeri sera col bel contino ho fatto un minuetto solo; questa sera ne voglio fare una mezza dozzina.

Fel. (Vuol essere meglio burlata. Eppure se ne trovano di queste vecchie!) (*da se, e parte*)

Cost. (Deggio secondarla per i miei fini. E poi con-

vien compatirla. La gioventù suol disprezzar la vecchjaia: ma quando saremo vecchie si farà lo stesso di noi.) (*da se, e parte*)

Silv. Bene, bene, andate pure dove volete; pensate che io voglia aspettarvi in casa? Siete pazze, se lo credete. Vado subito a mascherarmi. Figuratevi se io voglio stare in casa a dormire. È vero che sono un poco avanzata, ma il sangue mi bolle, ed il cuore mi brilla in petto. Son bella e diritta, ci sento, ci vedo, ho tutti i miei denti in bocca, e non la cedo ad una giovane di vent'anni. (*parte*)

SCENA XII.

Bottega di caffè.

IL C. RINALDO, E NICCOLO' CAFFETTIERE.

Cont. Niccolò.

Nicc. Illustrissimo.

Cont. Chi ha portato qui questa lettera?

Nicc. Io non lo so, signore. L'hanno portata che io non ci era. L'ho domandato ai giovani, ma non lo sanno nemmeno loro.

Cont. Non occorre altro.

Nicc. Vuol restar servita del caffè?

Cont. Sì, preparatelo.

Nicc. L'acqua è sempre calda. Il caffè si macina in un momento, in due minuti lo faccio. Da noi non si costuma di far bollir il caffè la mattina per il mezzo giorno, e molto meno far ribollire gli avanzi dell'altro giorno. Noi lo facciamo sempre fresco, e presto e buono, e col caffè di Levante: e in materia di caffè i Veneziani sono famosi per tutto, non solo in Venezia, ma in altre parti ancora.

Cont. Voi siete un uomo di garbo, e per chiacchiere non avete pari.

Nicc. Io ho sempre veduto, che le marmotte fanno poca fortuna. Di là mi chiamano; con sua licenza. (*parte*)

Cont. Eh, in questi caffè, anche le marmotte si svegliano! Ma chi mai sarà questa incognita amante, che mi scrive con una sì gran tenerezza? S'è vero quel ch' ella dice, verrà al caffè mascherata, ed avrà per segno un nastro in petto color di rosa. Se viene, farò ogni sforzo per poterla conoscere. Ma chi mai può essere? Non saprei certamente. È poco tempo che io sono in Venezia, non ho gran pratica nè della città, nè delle persone. Può essere che quella che scrive sia una di quelle signore, che ho veduto jeri sera al festino. Per dire la verità, ce n'erano delle belle. Che fosse la giovinetta, a cui ho donato l'anello? Non crederei; è troppo tenera per prendersi tal libertà, ed ho veduto che nel pigliare l'anello si è fatta rossa, e se non era sua madre, forse non lo prendeva. Quella certa signora, che ha nome Costanza mi ha fatto anch'essa delle finezze, ma la conosco, è accorta come il demonio. Non è capace di pensare e di scrivere con tal passione. Ma non lo potrebbe fare taluna ancora per corbellarmi? Ecco una mascheretta. Non vedo l'ora di vedere quella dal nastro rosso. Oh cospetto di Bacco! Per l'appunto ha la coccarda in petto color di rosa.

SCENA XIII.

COSTANZA, FELICITA COLLA MASCHERA AL VOLTO, E DETTO.

Cost. (Trattenetevi qui per poco. Lasciate che io vada innanzi: copritevi il nastro, e quando vi par tempo, avanzatevi.) (*piano a Felicita, poi si avanza*)

Cont. (Spero che si darà a conoscere.) Servo, signora maschera.

Cost. (*gli fa una riverenza senza parlare*)

Cont. Ero impaziente per il desio di vederla.

Cost. Dice a me?

Cont. Sarei fortunato, se potessi meritare l'onor di servirla.

Cost. A me, signore?

Cont. Sì a voi, gentilissima signora maschera, dico a voi.

Cost. Mi conoscete?

Cont. Per dire il vero, ancora non so chi siate.

Cost. Bene dunque; così non si parla con una maschera che non si conosce.

Cont. Signora, se non vi conosco nel volto, vi riconosco al segno.

Cost. A qual segno?

Cont. A quel nastro color di rosa.

Cost. Bella da vero! Non vi saranno in Venezia altri nastri compagni?

Cont. (Alla voce mi pare la signora Costanza. Se posso, vo' procurar di chiarirmi.) Graziosa maschera, comandate il caffè?

Cost. Non signore, vi ringrazio; che se vien mio marito, non voglio che mi conosca.

Cont. Siete voi maritata?

Cost. Pur troppo per mia disgrazia. Ho sei fi-

gliuoli, quattro in casa, uno a balia, e uno per la strada.

Cont. (Quando è così, non è la signora Costanza.)

Cost. (Finora il divertimento è bellissimo.)

Cont. Ditemi in grazia; sareste voi per avventura la bella incognita, che mi ha scritto questo viglietto?

Cost. Io? non so nè leggere, nè scrivere.

Cont. Siete una donna ordinaria dunque?

Cost. Mi maraviglio di voi. Badate bene come parlate. Sotto di queste maschere non si sa chi possa essere.

Cont. Dite di non sapere nè leggere, nè scrivere...

Cost. Dico di sì e di no, come mi pare e piace.

Cont. Ditemi la verità, vi supplico instantemente, l'avete scritto voi questo foglio?

Cost. Su l'onor mio vi giuro che io non l'ho scritto.

Cont. (Dunque non è lei certamente.)

Cost. Mi fa ridere il signor conte.

Cont. Mi conoscete?

Cost. Sicuro.

Cont. Mi vedeste altre volte?

Cost. Sì certo, vi ho veduto e parlato.

Cont. Dove?

Cost. Davvero me lo sono scordato.

Cont. Eh signora, lo vedo, volete meco spassarvi. Fatemi la finezza, scopritevi.

Cost. Sola non mi conviene di farlo. Amica, venite avanti. (*a Felicita che si avanza e scuopre il nastro*)

Cont. (Ecco un nastro compagno. Che imbroglio è questo!) (*da se*)

Fel. Serva sua, signor conte.

Cont. Anche voi mi conoscete? Tutte e due avete il nastro color di rosa. Chi di voi sarà quella?

Fel. Io son quella di certo.

Cost. Ancor io sono quella sicuro.
Cont. Ma di voi due, chi ha scritto questo viglietto?
Fel. Io no.
Cost. Nè meno io.
Cont. Mi sapreste almeno dire, chi l'abbia scritto?
Fel. Se lo so, non lo voglio sapere.
Cont. Ah sì! voi lo avrete scritto.
Fel. Onoratamente vi dico, che non è vero.
Cont. Dunque voi lo avete formato. (*a Cost.*)
Cost. Io? A voi non ci penso nè meno.
Cont. Quando è così, potete andarvene, signore mie.
Cost. Che bella civiltà!
Fel. Che bella creanza!
Cost. Siete voi il padrone della bottega?
Fel. Alle donne civili si fanno simili malegrazie?
Cont. Ma se voi pensate di corbellarmi...
Fel. Non si esibisce nè meno un caffè?
Cont. Subito, volentieri. Caffè. (*chiamando forte*)
Nicc. (*di dentro*) La servo.
Cont. (Se si cavano la maschera, le conoscerò.) Voi, signora, lo beverete? (*a Costanza*)
Cost. Farò quel che farà la compagna.
Cont. Brava! in verità ci ho gusto.
Nicc. Eccole servite del caffè. (*con bricco, e guantiera con chicchere*)
Cont. Favorite sedere.
Fel. Non vo' sedere.
Cost. Nemmeno io.
Cont. Molto zucchero? (*a Felicita*)
Fel. Piuttosto.
Cont. Così? (*ponendo lo zucchero nella chicchera*)
Fel. Anche un poco.
Cont. E voi?
Cost. Una cosa giusta.

Cont. Ma con la maschera non lo beverete.
Cost. Bevetelo voi, signore.
Cont. Servitevi prima voi. Questo è il vostro. (*presenta la tazza a Costanza*)
Cost. Oh è qui mio marito!
Fel. Oh vedo venir mio fratello! Serva sua. (*al conte*)
Cost. La riverisco. (*al conte*)
Fel. Lo mantenga caldo.
Cost. Lo beveremo dimani.
Fel. Quella del viglietto lo reverisce. (*parte*)
Cost. Quella del nastro le fa umilissima riverenza. (*parte*)

SCENA XIV.

IL CONTE, NICCOLO', POI DOROTEA CON PASQUINA.

Nicc. Comanda ella il caffè?
Cont. Va al diavolo anche tu.
Nicc. (Queste Veneziane la sanno lunga.) (*da se, e parte*)
Cont. Vo' seguitarle, voglio conoscerle... Oh ecco delle altre maschere col nastro in petto! Chi sa che una di queste... Sono imbrogliatissimo. Queste veneziane mi vogliono far impazzire.
Dor. (Costanza e Felicita non ci sono. Aspettiamole che verranno.) (*piano a Pasquina*)
Pasq. (Guardate, signora madre, il Contino che mi ha donato l'anello.) (*piano a Dorotea*)
Dor. (Oh sì! sta zitta. Facciamolo un po' dire.) (*piano a Pasquina*)
Cont. (Quei maladetti nastri mi pongono in confusione.) (*da se*)
Dor. Serva sua.
Cont. Servo divoto.

Pasq. La riverisco.

Cont. Padrona mia.

Dor. Fate gran carestia della vostra persona.

Cont. Io non vi capisco, signora.

Dor. So ben io quel che dico. Delle amiche vecchie il signor conte non si degna più.

Cont. In Venezia io non ho veruna amicizia. Fatemi la finezza di dirmi almeno chi siete.

Dor. Io mi chiamo Pandora.

Cont. E voi? (*a Pasquina*)

Pasq. Ed io mi chiamo Marfisa.

Cont. Due bellissimi nomi! Brave signore mie! Veggo, conosco che vi piace assai divertirvi, e che vi dilettate di prender per mano un povero forestiere. Ma avvertite, che se mi ci metto, saprò rifarmi ancor io.

Dor. Siete in errore; qui in Venezia non si usa burlare i forestieri. Siete stato mai burlato?

Cont. E come, e in che maniera! Volete voi sentire se mi hanno corbellato ben bene? Vi leggerò un viglietto che vale un tesoro. (Leggendolo potrò forse scoprire se alcuna di loro l'ha scritto.) Sentite. (*legge*) *Signor conte adorabile*. A me.

Pasq. Non è forse ben detto?

Cont. Vi pare che io sia adorabile?

Dor. Si sa chi abbia scritto?

Cont. Ancora non l'ho potuto sapere. Sentite che dolce titolo mi vien dato. *Signor conte adorabile*. (*leggendo*)

Dor. Sin qui non dice male.

Pasq. Fa giustizia al merito.

Cont. Grazie della buona opinione che hanno di me lor signore. (Se lodano il viglietto, ho ragione di sospettare che venga da qualcheduna di loro. (*da se*) Sentite come principia. *Un' incognita amante vi ha consacrato il cuore, e so-*

spira giorno e notte per voi. Per me. Sentite come l'incognita mi beffeggia?

Dor. Vi pare strana una simil cosa?

Pasq. Vosignoria non lo merita?

Cont. (Giurerei che una di esse lo ha scritto.) (*da se*)

Dor. Lo finisca di leggere.

Pasq. (Sono curiosa di saper chi è costei.) (*da se*)

Cont. Ascoltate, che ora viene il buono. *L'incognita che vi ama, per suoi onesti riguardi si tiene ancora celata. Oggi voi la vedrete colla maschera al viso, e avrà per segno un nastro al petto color di rosa.*

Dor. Oh diamine!

Pasq. Cosa sento!

Cont. Ditemi, signore mie, quel nastro lo portano al seno tutte le donne del popolo veneziano?

Dor. Perchè?

Cont. Perchè poc' anzi ne ho vedute altre due con un nastro simile, similissimo al vostro.

Dor. Da vero?

Cont. Sì certamente.

Dor. (Maschera, una parola.) (*chiamando Pasquina*) (Che ne dici, Pasquina? E che sì che il viglietto l'ha formato la signora Costanza?) (*piano a Pasquina*)

Pasq. (Così credo ancor io; è capace di averlo fatto.) (*piano a Dorotea*)

Dor. (Non facciamo per altro che da noi si scuopra.) (*piano come sopra, e torna al suo posto*)

Cont. (Questi loro segreti mi fanno sempre più sospettare che il viglietto venga dalle loro mani.) (*da se*)

Dor. Avete verun sospetto intorno a chi possa avervi scritto quel foglio?

Cont. Direi, se non temessi di essere troppo ardito.

Dor. Via, ditelo.

Cont. Mi pare che quella che l'ha verga
sia molto da me lontana.

Dor. A voi, maschera. (*a Pasquina*)

Pasq. A me?

Cont. Se il mio pensier non m'inganna, s
glietto è sincero, perchè non mi fate l'
scoprirvi?

Pasq. Per me, non l'ho scritto certo.

Dor. Sapete chi l'avrà scritto? Quella g
a cui donaste l'anello.

Cont. Come sapete voi che io ho donato un

Dor. Sì signore, sappiamo tutto.

Pasq. L'abbiamo anche veduto, e sappiam
un bell'anellino.

Cont. Ditemi, sareste voi la signora Pasqu

Pasq. Io Pasquina? No signore.

Cont. E voi, signora?... (*a Dorotea*)

Dor. Sa chi son io? Costanza.

Cont. La signora Costanza! Quella giovan
bella, e così vezzosa, che jeri sera alla f
ballo mi piacque tanto? Quella che fra ta
tre brillava, e risplendeva come una stella

Pasq. (Sentite come la loda!) (*da se*)

Dor. So che scherzate, signore. Costanz
merita questi elogj. Quella a cui donaste
lo, e più giovine, ed è più bella.

Cont. La signora Pasquina ha il suo merit
lo nego, ma in paragone di voi, io non la
un zero.

Pasq. Maschera, andiamo via. (*a Dor. fo*

Dor. Or ora, aspettate un poco. (*a Pas*
Non vi piace dunque la signora Pasquin
conte)

Cont. Vi replico, non mi dispiace. Ma no
disposto ad amarla; e poi ha quella sua
così antipatica, che io non la posso soffrir

Dor. Maschera, andiamo, ch'è tardi. (*a Pasq.*)

Cont. Vogliono partir così presto? Non vogliono restar servite di un caffè?

Dor. Obbligata. (*al conte*) (Pezzo d'asino!) (*da se, e si avvicina a Pasquina a cui dice piano*) (Andiamoci a travestire, perchè non possa riconoscerci, se ci vede in altro luogo.)

Cont. Signora Costanza, io vi amo, io vi stimo e vi venero sopra tutte, e se voi in questo foglio mi parlate sinceramente... (*a Dorotea*)

Dor. Quel foglio non è mio; ve lo dico, e ve lo mantengo; e chi ha prudenza non scrive di queste lettere ad un forestiere. Costanza ringrazia il signor conte delle sue finezze, e in ricompensa di ciò, lo manda a far squartare ben bene. (*parte*)

Pasq. Ed io mi sottoscrivo, e la riverisco. (*via*)

SCENA XV.

IL CONTE, POI SILVESTRA MASCHERATA CON BAUTTA AL VOLTO.

Cont. Maledetta sia la signora Costanza, e quante sono queste diavole, che mi vengono a perseguitare! Ma chi sa dirmi di certo, che quella maschera sia la signora Costanza? Parmi impossibile, che una giovane sì ben fatta sia capace d'un simile sgarbo.

Silv. (Le cerco per tutto, e non le ritrovo. Dove mai si saranno cacciate?) (*da se*)

Cont. Possibile, che non possa scoprire chi ha scritto questo viglietto?... Oh, ecco qui un'altra maschera col solito nastro.

Silv. (Ecco qui il forestiere, con cui ho ballato jeri sera.)

Cont. (Non vorrei andare di male in peggio: sarà meglio che io me ne vada.) (*in atto di partire*)

Silv. Favorisca, signore. (*al conte*)

Cont. Che mi comanda?

Silv. Se ne va via così subito?

Cont. Vorrei andarmene veramente.

Silv. Favorisca; senta una parola.

Cont. Posso servirla? Comanda qualche cosa?

Silv. Eh, se mi vorrà favorire, non ricuserò le sue grazie.

Cont. (Questa pare più compiacente.) Vuole il caffè?

Silv. Mi dispiace di essere così sola.

Cont. Non le basta la compagnia d'un uomo d'onore, d'un galantuomo?

Silv. Via, non gli voglio far questo torto.

Cont. Vuol che l'ordini adunque?

Silv. Mi farà una finezza.

Cont. Caffè. (Se non mi burla come le altre, la vedrò almeno nel viso.) Si accomodi.

Silv. Sieda ella pure; ha tanto ballato jeri sera, che sarà ancora stanco.

Cont. È vero; ho ballato molto. Ci foste voi sul festino?

Silv. Sì signore, ed ho anche con lei ballato.

Cont. Ho ballato con molte, per dire la verità.

Silv. Ma con me so che ha ballato con gusto.

Cont. Posso sapere chi siete?

Silv. Che l'indovini.

Cont. Le maschere mi confondono; non saprei indovinare. Ma quello che ancora più mi confonde si è quel maledetto nastro color di rosa.

Silv. Questo nastro?

Cont. Sì, quello, perchè mi viene scritto in un foglio che lo vedrò in petto ad una che mi vuol bene.

Silv. Favorisca, quel viglietto principia così: *Signor conte adorabile?*

Cont. Sì certo; eccolo qui, per l'appunto. Voi

dunque ne siete informata. Voi mi saprete dir chi l'ha scritto.

Silv. Per dirla... Il carattere è mio.

Cont. Siete voi dunque l'incognita che mi ama?

Silv. (Giacchè non vi è Costanza, voglio tentar la mia sorte.) Certo, sì signore, io sono quella, che come dice il viglietto, notte e giorno per voi sospira.

Cont. Ti ringrazio, fortuna; ho finalmente scoperto quello che io tanto desideravo. Ma posso sperare, signora, che sia il vostro cuore sincero?

Silv. Capperi! sincerissimo. Le giovani mie pari non sono capaci di dir bugie.

Cont. Oh cielo! Siete fanciulla, giovane, o maritata?

Silv. Eh, sono ancora zittella!

Cont. (Muojo di volontà di vederla.) Caffè.

Nicc. Eccolo qui prontissimo. (*con bricco e guantiera con cicchere*)

Cont. Si smascheri, signora.

Silv. Ci è nessuno?

Cont. Nessuno. (Non vedo l'ora.)

Silv. Eccomi. Mi conosce? (*si leva la maschera*)

Cont. (Oimè!)

Silv. Che cosa è stato?

Cont. Niente, niente.

Silv. Si sente male?

Cont. Un poco.

Silv. Poverino! Saprò io consolarvi.

Cont. (Oh che tu sia maledetta!) (*da se*)

Silv. È buono questo caffè?

Nicc. Non si domanda nemmeno. L'ho fatto apposta.

Silv. Metteteci ben bene dello zucchero. Mi piace il dolce; e a voi, Contino?

Cont. Anche a me qualche volta. (Ma oggi mi è toccato l'amaro.) (*da se*)

Silv. Dell' altro zucchero.

Nicc. Ancora?

Silv. Sì, dell' altro. Oh così va bene! (*beve il*

Nicc. (Signor conte.)

Cont. (Cosa vuoi?)

Nicc. (Mi rallegro con lei.)

Cont. (Di che?)

Nicc. (Di questa buona fortuna.)

Cont. (Anche tu mi dileggi?)

Silv. Oh, caro questo dolcetto! (*leccando i*
chero in fondo alla tazza)

Cont. (Or ora mi fa rivoltare lo stomaco.)

Silv. Signor conte, vuole che andiamo?

Cont. Vada pure, si accomodi.

Silv. Non sarò degna della sua compagnia?

Cont. Ho qualche cosa da fare.

Silv. Eh via, colle fanciulle civili non si
così. Venga meco, e mi dia la mano.

Cont. Dove vorreste andare, signora?

Silv. A casa.

Cont. Che diranno, se una fanciulla, una
luccia sua pari la vedano andar a casa con
restiero?

Silv. Che dicano quel che vogliono. Nessu
comanda. Sono anch' io da marito. Orsù
vorisca la mano.

Cont. Eccomi qui a servirla. (Godiamoci
vecchietta.)

Silv. Oh che tu sia benedetto! (*partono*)

ATTO SECONDO

SCENA I.

Camera.

LEONARDO, E MARIUCCIA.

ar. Venga, venga, signor Leonardo, che
non ci è nessuno.
m. Non c'è nessuno?
r. Nessuno. Posso dir di essere sola. Ci è il
ecchio, che non esce mai, ma è come se non
i fosse; è sordo, e possiamo parlare con libertà.
n. Mia moglie non è stata qui?
r. Sì signore, la signora Felicita ci è stata;
a è andata a spasso colla mia padrona.
n. Quella donna mi vuol far perdere la pazienza.
r. Per dire la verità, io non so come la sop-
rtiate. Tutto il giorno in maschera, ogni sera
teatro, ogni notte al festino.
n. Ed io, pover uomo, all'alba in piedi, tutto
giorno al negozio, e a un'ora di notte in letto.
r. Volete che ve la dica? Siete un uomo di
acco.
n. Signora Mariuccia, vi prendete un poco
ppo di libertà.
r. Oh, io son una che parla schietto! Quan-
voglio bene a uno, parlo col cuore in bocca.
n. Che! mi volete voi bene?
r. Lo mettereste in dubbio? Se così non fos-
, non lo direi.
n. Cara Mariuccia, vi ringrazio della bontà
e avete per me; ma pensate che io sono am-
ogliato, e che voi siete ancora zittella.

Mar. Eh! non si può voler bene senza malizia? Non crediate già che io lo dica per qualche cosa di male. Vi amo, come se foste mio padre; mi parete un buon uomo, e non so dire che cosa non farei per la vostra persona.

Leon. (Mi par di buon cuore. Se fosse così mia moglie, felice me!) (*da se*)

Mar. (Non ci penso un fico a lui. Ma se posso, voglio far disperare sua moglie.) (*da se*) Perchè non venite a ritrovarmi più spesso?

Leon. Ci verrei volentieri, ma ho delle faccende non poche; son solo in casa, e mi convien tirar la carretta.

Mar. E la moglie a spasso.

Leon. E la moglie a spasso.

Mar. E spende e gioca e butta via i denari miserabilmente.

Leon. E se io spendo un testone, grida, strepita, e mi salta agli occhi.

Mar. In verità, non faccio per dire, ma siete un gran bernardone.

Leon. Ma voi mi strapazzate.

Mar. Vi parlo così per amore. Quando voglio bene, non mi posso tenere.

Leon. Basta, vorrei che venisse questa cara mia moglie.

Mar. Cosa vorreste da lei?

Leon. Vorrei, vorrei... vi dirò. Siamo ora senza serva in casa, perchè con lei nessuno ci può stare più di otto giorni. Jeri la mia signora ha portate via le chiavi del burò, dell'armadio, della credenza, ed io per non far strepito sono andato a dormir senza cena. Questa mattina l'ho aspettata finora. Ho fame, e non ho un maledetto quattrino per provvedere il mio bisogno.

Mar. Povero mammalucco!

Leon. Ma non mi strapazzate.

Mar. Niente, niente, aspettate. Finchè ritorna la signora Felicita, volete che io vi faccia una buona zuppa?

Leon. Una zuppa?

Mar. Sì, nel brodo di cappone, e con del buon parmigiano sopra.

Leon. Non vorrei...

Mar. Eh sciocco!

Leon. Ma voi sempre...

Mar. Zitto, zitto, aspettate. Vado a ordinar la zuppa, e vi scalderete un poco lo stomaco. Vi hanno portate via le chiavi? Uh povero alocco! (*parte*)

Leon. È bella di costei, che non sa far altro che maltrattare. Ma non mi pare la cosa tanto strana. Son avvezzo da mia moglie a soffrir di peggio.

Mar. (*ritorna con salvietta, tondo, e posata*) Fino che bolle il brodo, e che si bagna la zuppa, voglio preparare quel che bisogna per il mio caro signor Leonardo. Ajutatemi a tirar innanzi quel tavolino. (*tutti e due tirano il tavolino innanzi*)

Leon. Ma se vien gente?

Mar. Che importa?

Leon. C'è il signor Luca?

Mar. Ci è il sordo, ma non sa niente.

Leon. Non vorrei che dicesse...

Mar. Ma siete il gran maccherone.

Leon. Grazie.

Mar. Sedete, ch'è qui la zuppa. (*un servitore porta la zuppa, e Mariuccia lo fa sedere per forza.*)

Leon. (Che si ha da fare? Giacchè ci sono, non voglio dire di no.) (*da se*)

Mar. (Pagherei un scudo, che venisse ora sua moglie.) (*da se*)

Leon. Parmi di sentir gente.

Mar. State saldo; non abbiate soggezione di nessuno.

Leon. Ma non vorrei... (*vuole alzarsi*)

Mar. Fermatevi, Bertoldino. (*lo fa sedere, e va a veder chi viene*)

Leon. Mi farebbe venir la rabbia; ma mandiamola giù. (*mangia*)

Mar. Sapete chi è?

Leon. Chi è?

Mar. Il signor Battistino; l' amante della signora Pasquina, quello stolido, quello scimunito.

Leon. Mi dispiace. Non vorrei che lo dicesse a mia moglie.

Mar. E non volete che vi tratti da babbuino?

Leon. Or ora...

Mar. Eh mangiate.

SCENA II.

BATTISTINO E DETTI.

Batt. Si può venire?

Mar. Venite. Ecco qui Cacasenno.

Batt. Oh! buon pro faccia a vosignoria. (*vedendo Leonardo che mangia*)

Leon. Ecco qui; hanno voluto favorirmi per forza.

Batt. (Mi fa venir l' acqua in bocca.) Mi hanno detto, che la mia Pasquina è venuta qui. È vero? (*a Mariuccia*)

Mar. Sì, ci è stata. Era in compagnia di sua madre, e sono andate a spasso colla mia padrona.

Batt. Saranno andate in piazza a veder pulcinella, e ci voglio andar ancor io.

Mar. Sì, andate che vedrete il vostro ritratto.

Batt. Il mio ritratto?

Mar. Sì, se volete vedere un bel zanni, guardatevi nello specchio.

Batt. Eh! mi burla. (*a Leonardo con dispiacere*)

Leon. Segno che vi vuol bene.

Batt. Davvero? (*a Mariuccia con allegria*)

Mar. Sì certo, assaissimo.

Batt. Se mi voleste bene, dareste anche a me da far colazione.

Mar. Povero bambolino! mangiereste la pappa?

Leon. Amico, se volete favorire, siete padrone.

Batt. Se mi date licenza. (*a Mariuccia*)

Mar. Accomodatevi pure.

Batt. Per quel che vedo, ci abbiamo poco da divertire.

Leon. La zuppa era buona; me ne son mangiata una buona porzione.

Mar. Volete un po' di stufato?

Batt. Magari!

Leon. Io non dirò di no.

Mar. Subito ve lo porto. (Intanto spero che verrà la signora Felicita. Vo' far di tutto, perchè s'ingelosisca di me.) (*da se, e parte*)

SCENA III.

LEONARDO, BATTISTINO, POI MARIUCCIA CHE TORNA.

Batt. Ma la gran buona donna, ch'è Mariuccia!

Leon. Eh! non lo sapete? Le serve fanno così. Si fanno merito alle spalle de' loro padroni; e se le padrone si divertono, anch' esse vogliono la conversazione.

Batt. Non vorrei, che venisse il signor Luca. È un uomo, che quando lo vedo mi fa paura.

Leon. Lasciamo, che ci pensi ella.

Mar. (*con due tondi e posata*) Eccomi qui collo stufatino.

Batt. Oh caro!

Mar. E qui ci sono quattro polpette.

Batt. Oh buone!

Leon. Siete troppo cortese la mia Mariuccia.

Mar. Tutto per voi. (*a Leonardo*)

Leon. Per me? (*mangia*)

Mar. Sì, per voi.

Batt. E per me? (*mangiando*)

Mar. Anche per voi.

Batt. Mi vuol bene la Mariuccia. Non è egli vero?

Mar. Sì certo: le marmotte mi piacciono infinitamente.

Batt. Dice a voi. (*a Leonardo*)

Leon. Dice a voi.

Mar. Oh che siate indorati! dico a tutti due.

SCENA IV.

LUCA, E DETTI.

Luca Mariuccia! (*di dentro*)

Batt. Oh il signor Luca! (*alzandosi con timore*)

Leon. Andiamo via. (*alzandosi*)

Mar. Eh fermatevi; non abbiate paura.

Luca Mariuccia. (*come sopra*)

Leon. Rispondetegli almeno.

Mar. È sordo; non ci sente.

Batt. Potete andare, che mangeremo senza voi. (*a Mariuccia*)

Mar. Eccolo, non siamo a tempo.

Luca Dove diavolo sarà costei? (*uscendo, vede i due che si cavano il cappello.*) Veh, veh! Schiavo di lor signori. Ehi, chi sono costoro? (*a Mar.*)

Mar. Non li conoscete? (*non molto forte*)

Luca Che? (*non intendendo*)

Mar. Non li conoscete? (*più forte*)

Luca Non li conosco. (*ponendosi gli occhiali*)

Leon. Leonardo vostro servitore. (*accostandosi a lui da una parte*)

Luca Che? (*a Leonardo non intendendolo*)

Batt. Il vostro servitor Battistino. (*accostandosi a lui dall' altra parte*)

Luca Come? (*a Battistino non intendendolo*)

Leon. Vi prego scusarmi.

Luca Cosa dite?

Leon. Vi domando scusa. (*forte assai*)

Luca Cosa è questo strillar così forte? Sono qualche sordo? Mariuccia? (*chiamandola*)

Mar. Signore.

Luca Non rispondi? Mariuccia?

Mar. Signore. (*più forte accostandosi*)

Luca Chi gli ha fatti venire?

Mar. La signora Silvestra.

Luca Chi?

Mar. La vecchia. (*forte*)

Luca Come?

Mar. La vecchia. (*più forte*) Che ti venga la rabbia, mi vuol fare sfiatare.

Luca Siete amici di mia sorella?

Leon. Scusatemi, signore; sono venuto qui per cercar mia moglie, e per riverire le signore di casa. Sono tutte fuori, e frattanto che si aspettano, sono qui favorito.

Luca Questa notte mi è calata in questa orecchia una flussione; da questa parte ci sento po-

ce, favorite venir da quest' altra. (*restando voltato verso Leonardo*)

Leon. Giacchè siete da quella parte, fate voi, Battistino, le nostre scuse.

Batt. Signore... vi dirò... ci siamo presa la libertà... perchè essendo venuti per ritrovare quelle persone, che non abbiamo trovate...

Luca Siete voi, che parla? (*a Leonardo*)

Leon. No, signore, è quell' altro. (*accennando Battistino*)

Luca Oh! l' avevo a tergo, e non me n' ero accorto.

Mar. (Sono cose da crepar di ridere)

Leon. Permette, signore? (*accennando di voler cenare al tavolino*)

Luca Vuole andar via? Si accomodi. (*a Leon.*)

Batt. Lo stufato si raffredda. (*a Luca*)

Luca Parta pure con libertà. (*a Battistino*)

Leon. Ci goderemo quelle quattro polpette. (*a Luca*)

Luca Se posso servirla, mi comandi. (*a Leon.*)

Batt. Vado a finir di mangiare. (*a Luca*)

Luca Mi faccia servitore a casa. (*a Battistino*) (*Leonardo, Battistino tornano a sedere al tavolino, e a mangiare*)

Luca Mariuccia?

Mar. Signore.

Luca Ora che sono andati via, vorrei che tu mi dicessi chi erano quei due. (*si volta e li vede a tavola, che mangiano*) Oh bella davvero! Buon pro faccia a lor signori. Si divertano bene. (È un odor che consola.) Giacchè la roba mia se ne va così, se mangiano gli altri, voglio almeno mangiar anch' io. Un tondo, e una posata ancora per me. (*a Mariuccia*)

Mar. Subito, volentieri. (Ha ragione, per dirla; di quello che in questa casa si scialacqua, la minor parte è la sua.) (*parte*)

SCENA V.

LUCA, LEONARDO, E BATTISTINO.

Luca Si contentano lor signori?

Leon. Padrone.

Luca Come? (*a Leonardo*)

Leon. Si accomodi.

Luca Cosa dice?

Leon. (Non dico altro.)

Luca Che ha detto? (*a Battistino*)

Batt. Io non ho parlato. (*viene un servitore, che porta tondo e posata al signor Luca che mangia cogli altri*)

Luca Di queste polpette preziose, non me ne fanno mai.

SCENA VI.

COSTANZA, FELICITA, E DETTI.

Cost. Buon pro a lor signori.

Fel. Bravo, signor consorte! (*a Leonardo*)

Leon. Se non fossimo qui dove siamo, vi direi quello che meritate. Non vi basta di andare dove diavolo voi volete, che mi portate via le chiavi ancora?

Fel. Oh guardate, che gran mancamento! Povero bambolino! La mamma è andata via, e non gli ha lasciato la merendina.

Leon. Come! Di sopra più mi burlate? (*si alza e si avanza*)

Cost. Signora Felicita, così burlate il marito? Mi maraviglio di voi. Col marito si tace, e gli si

porta rispetto. È un uomo finalmente, e cogli uomini non si parla così, e non si va tutto il giorno, e tutta la notte a spasso; io gli dirò ogni cosa, io l'informerò bene. Sentite. (*a Leon.*) Andatevi a pulir il mento, che l'avete sporco di stufato. Ah, ah. (*sorridendo*)

Leon. (*va al tavolino a pulirsi la bocca colla salvietta*)

Fel. Siete pur graziosa. (*a Costanza ridendo*)

Cost. Avete soggezione di lui? (*a Felicita*)

Fel. Niente affatto. (*a Costanza*)

Leon. Questa vita non la voglio assolutamente. (*a Felicita*)

Cost. Ha ragione; questa vita non può durare. Voi tutto il giorno a spasso, ed egli in casa a morir di malinconia. Signor no, non va bene. Al consorte gli si dice così: marito, se mi diverto io, divertitevi ancora voi. Volete venire a spasso con me? Mascheratevi e andiamo; quando venite meco, sono tutta contenta. Ma se vi piace di star in casa, stateci voi, che non ci voglio star io.

Leon. Brava signora Costanza! Bel pensare da giovane saggia, da fanciulla civile!

Fel. Eh, mio marito è buono! (*ironicamente*)

Cost. Vostro marito è un ometto di garbo.

Fel. Vedrete che questa sera verrà al festino ancor lui.

Cost. Sicuro che ci verrà. È forse qualche persona ordinaria?

Fel. Mi vuol bene Leonardo.

Cost. E lo meritate.

Fel. Non è così? (*a Leonardo*)

Cost. Non è vero? (*a Leonardo*)

Leon. Siete due gran demonj, signore mie.

Fel. Non avete niente che fare questa mattina?

Leon. Sì, pur troppo ho che fare. Andiamo a casa.

Fel. Per ora non ci vengo.
Cost. Resta a desinare con me.
Fel. Siete contento?
Cost. Signora sì; è contentissimo.
Fel. Grazie, signor consorte.
Cost. Dategli le sue chiavi.
Fel. Oh, sì, ha ragione! Tenete. (*gli dà le chiavi*)
Cost. Non state incomodo.
Fel. Andate pure.
Cost. Divertitevi bene.
Fel. Ci rivedremo stasera.
Leon. Vado via confuso, stordito, che non so dove mi abbia la testa. (*parte*)

SCENA VII.

COSTANZA, FELICITA, LUCA, E BATTISTINO.

Fel. Mi avete fatto ridere veramente.
Cost. Così si fa. Che serve cogli uomini gridare e taroccare? Con la buona grazia si fa più, e si arrischia meno.
Batt. (Pasquina non è tornata con loro.) Signore mie, mi saprebbero dire di Pasquina?
Fel. (Ecco quest' altro sciocco.) (*a Costanza*)
Cost. (Divertiamoci.) (*a Felicita*) Come! Non sapete niente di Pasquina?
Batt. Io non so niente.
Cost. Non sapete che cos' ha fatto?
Batt. Povero me! Che cosa ha ella fatto?
Cost. Ditegli voi quel ch' è succeduto. (*a Fel.*)
Fel. Io? (Che cosa volete che dica?) (*piano a Costanza*)
Cost. (Incominciamo qualche cosa per farlo disperare.) (*piano a Felicita*)

Luca Ora che ho mangiato mi viene un poco di sonno. (*si appoggia al tavolino, e si addormenta.*)

Batt. Signore mie, per carità, non mi tenete in pena.

Cost. Povero Battistino!

Batt. Ma via cos'è stato?

Cost. Pasquina è fatta sposa!

Batt. Con chi?

Cost. Col capitano Faloppa.

Batt. E chi è costui?

Cost. Felicita lo conosce, domandatelo a lei.

Fel. Sì, è quello che è venuto dall'Indie con un carico di pappagalli.

Batt. Sapete, dove stia di casa?

Fel. In Venezia.

Batt. Ma dove?

Fel. Là giù ai confini del canal regio, sul margine della laguna.

Batt. Così lontano?

Cost. Così lontano.

Batt. Cospetto! Dove sarà Pasquina?

Cost. Eh, sarà collo sposo!

Batt. Vado subito...

Fel. Dove andate?

Batt. Voglio che me la paghi.

Cost. E chi?

Batt. Il capitano Faloppa.

Fel. Fermatevi. (*lo trattengono in due, ed egli fa sforzi per andare*)

Batt. No certo.

Cost. È troppo lontano.

Batt. Non importa.

Cost. Sentite.

Fel. Tenetelo.

Batt. Non mi terrebbero le catene. (*fugge di*

mano alle due donne, e nell'andarsene impetuosamente, urta nel tavolino, lo rovescia, ed il signor Luca cade per terra. Battistino parte.)

Luca Cos'è stato? (*per terra*)

Cost. Signor padre. (*ajutandolo*)

Luca Ahi! (*alzandosi*)

Cost. Si è fatto male?

Luca Che?

Cost. Gli duole in nessuna parte?

Luca Mi ero un poco addormentato, e non so come sia caduto. Lo sapete voi come sia caduto?

Cost. Non so niente.

Luca Che dite?

Fel. Sarà stato il gatto. (*forte assai*)

Luca Il gatto? Che ti venga la peste. Che non vada a mangiar lo stufato. Chi è questa? (*a Cost.*)

Fel. Non mi conoscete?

Luca Che?

Cost. È la signora Felicita.

Luca Sia maledetto quel gatto. Era tanto che non mi tormentava la sciatica; pare ora che mi si sia risvegliata. Cosa dite? (*a Costanza*)

Cost. Non dico niente. (*sorridendo*)

Luca Cosa c'è? (*a Felicita*)

Fel. Non parlo.

Luca Ridete eh, fraseoncelle? Si burlano i poveri vecchi. Mi duole, e ancora mi burlano. Eh, se vivesse tua madre, mi anderebbe subito a fare un bagno! Pazienza! Insolente, non stare a corbellare tuo padre. (*adirato a Costanza che sorride*) Cosa dite? (*a Felicita, che non parla*)

Fel. Ma se non parlo.

Luca Guardate che bella grazia! Ancor voi verrete vecchie, se non creperete presto. Gli uomini, ancorchè vecchi, si stimano qualche cosa; ma

voi altre donne, quando siete vecchie, siete solo buone da far teriaca. (*parte zoppicando*)

SCENA VIII.

FELICITA, COSTANZA, POI MARIUCCIA.

Fel. Ditegli qualche cosa. (*sdegnata*)

Cost. Che volete che io gli dica? È mio padre.

Fel. Questi vecchi vogliono sempre strapassare la gioventù.

Cost. E la gioventù si burla della vecchiaja: Siamo del pari; non ci stiamo a confondere per queste piccole cose. Che dite della scena del nastro?

Fel. Io non ne poteva più; mi sentiva proprio crepar di ridere.

Cost. E mia zia Silvestra dove mai sarà andata?

Fel. Non è in casa?

Cost. Oibò! non è in casa; è uscita in maschera dopo di noi.

Fel. Gran vecchia è quella!

Cost. Certo; è una cosa particolare.

Mar. Signora, è qui il cavaliere Odoardo, che le vorrebbe fare una visita.

Cost. È padrone; già il pranzo l'ho ordinato per le ventiquattro; si pranzerà e cenerà tutto in una volta.

Fel. Sì sì, di carnovale per solito tutte le cose si fanno diversamente.

Mar. Anche il signor Leonardo potrà aspettare a mangiar questa sera.

Fel. Perchè ha quasi pranzato, non è egli vero?

Mar. Sì certo, e gliel'ho dato io.

Fel. Avete fatto benissimo. Con licenza della vostra padrona, fate così ogni giorno, che mi contento.

Mar. Se non mi volesse bene, non verrebbe da me.

Fel. Per il ben che vi vuole, gli dovreste dare anche il vostro salario.

Mar. E voi non ne sareste gelosa?

Fel. Niente affatto.

Mar. (Ci ho una rabbia del diavolo. Mi voglio mettere al punto.) (*parte*)

Fel. Costei mi fa ridere. Conosco mio marito; e so che non è capace di prendere affetto a veruna donna.

Cost. Come potete voi assicurarvi di ciò?

Fel. Oh ne sono sicurissima! e poi che ci pensi lui; nè anche per questo io non vorrei morire di melanconia.

Cost. Dite benissimo. Oh ecco il cavaliere!

Fel. Ci farà ridere un poco.

Cost. Sì certo; è un cavaliere graziosissimo.

SCENA IX.

IL CAVALIERE ODOARDO, E DETTE.

Cav. Servitore umilissimo di lor signore.

Cost. Serva, signor cavaliere.

Fel. Serva divota.

Cav. Come se la passano? Stanno bene? Si sono riposate dopo il divertimento del ballo?

Cost. Io poco.

Fel. Ed io niente.

Cav. Bravissime! Evviva la gioventù. A proposito di gioventù, la signora Silvestra è in casa?

Cost. No signore; è escita fuori in maschera, e non è ancora tornata.

Cav. Per Bacco! Ci giocherei averla veduta ora ora per mano del contino Rinaldo.

Cost. Può darsi.

Fel. Sarebbe bella!

Cost. (Che si fosse presentata col nastro?) (*a Fel.*)

Fel. (E che l'avesse presa per quella?) (*a Cost.*)

Cost. (Sarebbe da ridere.) (*a Felicita*)

Fel. (Vorrei che facessimo un carnevale.) (*a Cost.*)

Cav. Vi è qualche bella novità? Raccontatemi.

Cost. Sì sì, vi racconteremo.

Fel. Sediamo, che io sono stanca.

Cost. Chi è di là? (*chiamando*)

Cav. Niente, signora, vi servo io. Ecco una sedia; ed eccone un'altra; eccone una per me. Passiamo il tempo, diciamo qualche cosa di allegro; facciamo quello che per solito si suol fare, diciamo male di qualcheduno.

Cost. Oh, io non dico mal di nessuno!

Fel. Nemmeno io certamente.

Cav. Quanto è, che non avete veduta la signora Derotea?

Cost. È stata qui stamattina.

Fel. È stata qui con sua figlia.

Cost. Quella donna è sempre stata una pazza, e lo sarà sin che vive.

Fel. E sua figlia la vuole imitare perfettamente.

Cav. Così mi piace; che non si dica mal di nessuno.

Cost. Diceva così per dire...

Cav. Eh niente, per conversazione.

Fel. Voi subito volete criticare.

Cav. Io? Il ciel me ne guardi. Per quanti motivi che io abbia, non critico mai. Per esempio, che importa a me, che una moglie vada in maschera, ai festini, ai teatri, e lasci il marito a casa, e si faccia beffe di lui? Io non la vo' criticare.

Fel. (Maledettissimo! Parla di me ora.)

Cost. Signor cavaliere, parlereste voi forse della signora Felicita?

Cav. Oibò! Non so niente. Sarebb'ella forse nel caso? Mi spiacerebbe infinitamente.

Fel. Parliamo d'altro. Jeri sera siete stato al teatro?

Cav. Sì signora, ci sono stato. Anzi ho una chiave ancora per questa sera; se comandate vi posso servire.

Cost. Che commedia fanno?

Cav. *La vedova spiritosa.*

Cost. Oibò, oibò! non la voglio vedere.

Fel. È malinconica, è una seccatura.

Cav. E pure vi sono delle scene da ridere.

Cost. Quando non vi sieno le maschere, le commedie non si posson soffrire.

Cav. A chi piace una cosa, a chi piace l'altra.

Fel. Io voglio ridere, l'avete inteso?

Cav. Piace anche a me di ridere, ma io rido ancorchè non vi sieno le maschere.

Cost. Oh, voi in materia di teatro siete di un gusto il più depravato del mondo! Basta dire che vi piacciono i versi martelliani.

Cav. Mi piacciono certo, però quando sieno ben recitati.

Cost. Io darei delle martellate a chi gli ha inventati.

Cav. Pover uomo! non lo mortificate. Potete credere ch'ei farà più fatica a scrivere in verso, che in prosa: s'ei fa questa maggior fatica vi dev'essere una ragione, e la ragione è questa, che qui in Venezia piacciono, ci hanno preso gusto, ed egli è forzato di continuarli. Vi direi qualche altra cosa su questo proposito; ma se niente niente mi estendo, mi direte che un discorso lungo vi secca.

Fel. Già mi ero principiata a seccare.

Cost. Chi viene?

Fel. Due maschere vestite alla giardiniera.

Cav. Quanto mi piacciono queste mascherette graziose! (*s' alzano da sedere*)

Cost. Al signor cavaliere piacciono tutte le donne.

Cav. Tutte no veramente. Mi piacerebbono tutte, se tutte avessero il merito della signora Costanza; se tutte avessero il pregio della signora Felicita. (Se tutte le donne fossero come queste, non ne saprei che fare da galantuomo.) (*da se*)

SCENA X.

DOROTÈA, E PASQUINA MASCHERATE ALLA GIARDINIERA CON MORETTINA DI VELLUTO NERO SUL VOLTO, E PANIERI IN MANO CON FRUTTI, E DETTI.

Dor. (*Fanno riverenza senza parlare.*)
Pasq. (

Fel. Le conoscete? (*a Costanza*)

Cost. Io no certamente.

Cav. Belle, polite, gentili! Non si può fare di più.

Cost. Maschere, si può sapere chi siete?

Dor. (*fa cenno di no*)

Fel. Dite qualche cosa almeno. No? Siete mute?

Cav. Che cosa avete di buono in questo bel panierino? (*vuol mettere le mani*)

Dor. (*gli dà sulle mani.*)

Cav. Capperi! Siete ben rigorosa.

Cost. Ho piacere. Imparate ad impacciarvi con chi non sapete chi sia.

Fel. Spero che poi le conosceremo.

Dor. (*fa cenno di no.*)

Cost. No? Non vi volete dar a conoscere? Compatitemi, nelle case civili per poco si può tolle-

zare la burla; ma poi... (*Dorotea e Pasquina ridono*) Ridete? Chi diavolo mai saranno?

Cav. Amiche vostre senz' altro.

Fel. Scommetterei che sono quelle che io dico.

Cost. E chi vi pare che sieno?

Fel. La signora Dorotea colla sua figliuola.

Cost. Potrebb' essere. Ma che così presto si sian travestite?

Cav. Oh pensate voi, se questa è la signora Dorotea! Non vedete che garbo, che proprietà! Pare a voi, che la signora Dorotea possa essere così graziosa?

Dor. (*si leva la moretta*) Sì signore, sono io per l' appunto.

Cav. Oh, vi aveva già conosciuta! Ho detto così per obbligarvi a levar la maschera.

Dor. Davvero?

Cav. Sicurissimo.

Cost. (È forca vecchia costui.) (*da se*)

Fel. Che vuol dire di questa mutazione che avete fatta?

Pasq. Per non essere conosciute dal signor conte...

Dor. Eh, non è vero niente! Pasquina l'ha fatto per fare una burla al suo Battistino.

Cav. Bravissime! Queste sono quelle burle, che mi piacciono infinitamente. Degna figliuola di una madre di spirito. Travestirsi da giardiniere per rintracciare l' amante! Che bel talento! Viva la signora Dorotea. Non vi è dubbio che nessuno ardisca di criticarvi. Ah cosa dite, signore mie? Vi è pericolo che si dica male di lei? (*a Cost. e Felicita facendo conoscere che parla ironicamente*)

Dor. (Parla in una certa maniera che non lo comprendo.)

Pasq. Signora madre, vi ho da dire una cosa.

Dor. E che cosa mi vuoi tu dire? (*accostandosi*)

Pasq. Ho fame.

Dor. Poverina! Non abbiamo ancora pranzato.

Cav. Questo è quel ch' io stimo; questo è quel che si loda. Patir la fame per andar in maschera.

Dor. Credete voi, che non abbiamo il nostro bisogno?

Pasq. In casa non ci è niente.

Dor. Sta zitta, impertinente.

Cav. Signora Costanza, avete ancora pranzato?

Cost. Non ancora, per dirla.

Fel. Ha ordinato il pranzo dopo le ventitre.

Cav. Bene dunque, senz' altri complimenti io resto a pranzo con voi, e con vostra buona licenza invito ancora queste signore, e sono tanto compite che spero avranno la bontà di restare.

Pasq. Per me ci resto.

Cost. Mi piace la franchezza del signor cavaliere.

Cav. *Sans façons*, madama, *sans façons*. Ci goderemo a tavola queste mascherette gentili.

Fel. (Pare che sia il padrone di casa.) (*da se*)

Cav. Signora, spero che non vi offenderete della libertà che mi prendo. Son cavaliere, non ho bisogno di scroccare un pranzo a veruno. Ma siamo di carnevale: mi piace l' allegria, mi piacciono le signore di garbo come voi siete. *Allegrement toujours, allegrement.*

SCENA XI.

SILVESTRA CON IL CONTE, E DETTI.

Silv. Ah, cosa dite, nipote? Mi son io ritrovato un bel cavalier servente?

Cont. (Come! la signora Costanza è la nipote di questa vecchia?) (*da se*)

Cost. Brava signora zia! mi consolo.

'. Mi rallegro con lei, signor conte.
'. Conte Rinaldo, tutti si rallegrano, ed io
n furioso per causa vostra.
t. E per qual ragione?
'. Perchè aspiravo anch' io all' onore di servire
signora Silvestra, e voi mi avete tolta la mano.
'. (Oh queste gelosie mi dispiacciono!) (*da se*)
t. Caro amico, io non intendo di fare a voi
n insulto, son pronto a cedervi questo grande
nore.
'. Signor no, signor no. Chi prima arriva
ima alloggia. (*al conte Rinaldo*)

„ Tu fosti il primo,
„ Tu pur sarai
„ L' ultimo oggetto
„ Che adorerò.

t. Signora mia, per non lasciarvi andar sola,
ho servito sin qui; or siete in casa, e poichè
i vedo con voi in una tal casa, dove non mi
rei sognato di poter essere, permettetemi che
me ne vada. (*guardando sott' occhio Cost.*)
. Oh via, se mi volete bene, restate.
. Signore, siete voi in una casa che vi spa-
ata?
t. Sì certo, e voi ne dovreste sapere il perchè.
. Spiegatevi; non v' intendo.
Sì, cara nipote, fatemi questo piacere, ob-
gatelo che non se ne vada. Crudele! (*al conte*)
. (Mi muove il vomito.) Non vi ricordate
i quello che in maschera mi diceste?
. Io?
. Sì: voi non mi mandaste a far squartare ben
ne? E chi è quell' altra, che si è sottoscritta?
(Andiamo via, che ci scuopre.) (*piano a Pas.*)
'. (Oh io non ci vengo. Ho fame.) (*piano a Dor.*)

Cav. (Son curioso di rilevare il fine di questa scena.) (*da se*)

Fel. Io credo, che vi sognate, signore.

Cost. Io non sono capace di dir queste cose.

Fel. È vero; noi siamo quelle due maschere, colle quali avete parlato.

Cost. E siamo quelle, che vi hanno lasciato il caffè nelle chicchere.

Cont. Oh povero me! Siete quelle dunque?...

Silv. Orsù finiamola. Il signor conte senz' altri discorsi resterà qui per amor mio. Non è egli vero, la mia giojetta? (*al conte*)

Cont. Tutto quel che volete. (*a Silvestra*) Signora mia, sono l' uomo più confuso di questo mondo. Cinque nastri compagni mi hanno imbarazzato la mente. (*a Costanza*)

Cost. Ecco quelle dei cinque nastri. Due noi, uno la signora Silvestra, e due quelle mascherette, che dopo si sono travestite.

Cont. Come! la signora Doroteal (*con ammirazione*)

Dor. Ma! è così, signore.

Cont. Siete voi dunque, che mi ha mandato?

Dor. Vi ricordate le belle insolenze, che mi avete detto?

Cont. Compatite, se ho detto poco.

Dor. Perdonate se non vi ho mandato di cuore.

Cav. Bella, bella davvero!
Ogni trista memoria omai si taccia,
E pongansi in oblio le andate cose.

Silv. Resterà il mio contino?

Cav. Il conte ha da restare a pranzo con noi. Non è egli vero, signora Costanza?

Cost. Se comanda, è padrone.

Cont. Ma lo dice in una certa maniera...

Silv. Non v' è bisogno, ch' ella ve lo dica. Comando io in questa casa.

Cav. È vero; nelle case comandano le più vecchie.

Silv. Non è per questo, io non sono vecchia: non comando per esser vecchia; comando, perchè sono sorella del signor Luca. Il contino ha da restar a desinare con me. E voi andate via, signor insolente.

Cav. Pazienza! Per uno scherzo mi discacciate. Può essere, che un giorno possa farvi conoscere la tenerezza dell' amor mio.

Silv. Brieconcello! Venite qui tutti due.

Cont. Signora... (*ricusando*)

Cav. No certo... (*ricusando*)

Silv. Animo. Con chi parlo? Quando una donna comanda, non si dice di no.

Cav. Ha ragione. Conte, non ci abusiamo di questa buona fortuna. (*dà la mano a Silv.*)

Cont. (Mi giova fingere per la signora Costanza.) Son qui a ricevere le vostre grazie.

Cost. E viva la signora zia.

Fel. E viva la signora Silvestre.

Silv. Animo, andate innanzi, che non voglio aver di voi soggezione. (*a Costanza*)

Cost. (Oh che bella figura!) (*parte*)

Fel. (Oh che vecchia pazza!) (*parte*)

Silv. Andate innanzi anche voi (*a Dor. e Pas.*)

Pasq. Vado, signora. (Almeno si andasse a tavola presto.) (*parte*)

Dor. (Ci resto per far mangiare quella povera figlia.) (*parte*)

Silv. Ora ce ne anderemo con nostro comodo.

Cav. Voi potete disporre di tutto me stesso.

Silv. Sì, caro. (*al cavaliere*) E voi? (*al conte*)

Cont. Sì signora, come volete.

Silv. Ah non so che dire. Il mio cuore non può essere che di un solo.

ATTO TERZO

SCENA I.

Camera.

COSTANZA, E FELICITA.

Cost. Venite qua, Felicita: fra tanto che me tono in tavola, voglio raccontarvi una cosa.

Fel. Ditela presto, perchè io non voglio sentir discorsi lunghi.

Cost. Ve la dirò in due parole. Ho paura di e sere innamorata.

Fel. Oh, io non mi sono mai spaventata p queste cose.

Cost. Certo, che nemmeno io per questa pau mi farò levar sangue; ma non vorrei trovarmi qualche imbarazzo.

Fel. Non è il conte Rinaldo quello di cui pa late?

Cost. Sì certo, egli è per l'appunto.

Fel. Egli non ha moglie, voi non avete marit che difficoltà ci trovate?

Cost. Prima di tutto mi dispiace ch'è forestier e non vorrei avere ad abbandonar Venezia.

Fel. Oh questa poi, compatitemi, è una m linconia solennissima! Una persona di spirito n ha da supporre, che non vi sia altro di buono mondo che la sua patria. Tutto il mondo è pa se; quando si ha il suo bisogno, si sta bene p tutto.

Cost. Dite bene; ma ancora non so di certo...

SCENA II.

IL CAVALIERE, E DETTE.

Cav. Ma, signora Costanza, quel povero conte Rinaldo mi fa pietà.

Cost. Che cosa è stato?

Cav. Langue, muore, sospira per voi, e per conforto delle sue pene gli convien godere le male grazie di quella vecchia insensata.

Cost. Caro signor cavaliere, perchè non sollevate l'amico? Perchè non vi mettete voi al fianco della signora Silvestra, acciò il povero conte possa venir qui a consolarsi?

Cav. Per un poco mi sono provato di farlo, ma per dire la verità, non vorrei che questa buona vecchia si lusingasse, e avess'io da fare la parte ridicola nella conversazione.

Cost. Certo, se fosse una giovane, il signor cavaliere la servirebbe assai volentieri.

Cav. Vi dirò, signora: colle giovani tratto, converso, e ci sto con soddisfazione. Ammiro le belle, mi piacciono le spiritose, ma procuro di essere universale. Servitù positiva non la ve' prestare a nessuna. L'ho provata che basta; so il sistema che corre, e non mi c'impegno mai più.

Cost. Vi pare sì gravosa la servitù civile, che si suol prestare a una donna?

Cav. Una bagattella! Mi ricordo i precetti di madama Bignè nella commedia intitolata il cavalier giocondo.

Fel. Gli ho sentiti; cose sciocche, non concludono niente.

Cav. Gli avete sentiti in verso, o in prosa?

Fel. In prosa, in prosa; in verso non gli avrei ascoltati.

Cost. Li sentirei volentieri questi gran precet che vi spaventano.

Cav. Li so a memoria; se volete, ve li dirò.

Cost. Mi farete piacere.

Cav. Ma sono in versi.

Cost. Pazienza!

Fel. Versi martelliani?

Cav. Sì signora.

Fel. Con vostra buona licenza, io non vogl sentir questa seccatura. (*parte*)

SCENA III.

COSTANZA, ED IL CAVALIERE.

Cav. Così va fatto; se non le piacciono, bene a non soffrirne la noia. Sarebbe una sci cheria il pretendere, che dovesse piacere a tu quel che piace a me.

Cost. Via, fatemi sentir questi versi.

Cav. Ben volentieri, e se mi accorgerò, che diano noja, li troncherò a mezza strada. C dunque diceva madama di Bignè al suo cava servente.

„ Chi di servir s'impegna, dee farlo ad ogni co
„ Dee meritar soffrendo di mantenersi il posto;
„ Prendere in buona parte rimproveri ed aspre
„ Pagare a caro prezzo gli scherzi e le finezze;
„ Lasciare ogni amicizia, star seco in compagn
„ Cambiar, quando ella cambia, il serio o l'alle
„ Non deve dir, ch'è buono quello che piace a
„ Ma regolar si deve coi sentimenti altrui.
„ Come la bella impone, no deve dire e sì;
„ Ha da vegliar le notti, dee sospirare il dì.
„ Soffrire anche tal volta qualche rivale al fian
„ Venir per gelosia rosso nel viso, e bianco;
„ Ma non ardir giammai di dir quel che ha ved

„ Di risarcir sperando quel poco che ha perduto.
„ Cedere talor deve la mano al forestiere,
„ Mai di nulla dolersi, mai pretensioni avere;
„ Parlar quand' ella parla, tacer quand' ella tace,
„ Saper', quando il parlare, quando il tacer le piace;
„ Soffrir qualche insolenza, soffrir qualche strapazzo,
„ A costo anche tal volta di comparire un pazzo.
Fin qui parla il poeta nel cavalier Giocondo;
Al poeta e alle donne io nel mio cuor rispondo:
Di servitute onesta stimo l'onore anch'io,
Ma a condizion sì dure, signore donne, addio. (*via*)

Cost. Non gli è bastato dire i versi imparati, ha voluto aggiungerne quattro dei suoi: chi sa? Se si usassero, potrebbe darsi che non dispiacessero. Dirò anch'io come dice il poeta in un altro metro:

Varj sono degli uomini i capricci:
A chi piace la torta, a chi i pasticci. (*via*)

SCENA IV.

Camera grande con tavola preparata con lumi ec.

MARIUCCIA, E SERVITORI CHE PREPARANO.

Serv. Per quanti abbiamo da preparare?

Mar. Potete preparare per otto.

Serv. Di là non sono che sette. Viene a tavola anche il vecchio?

Mar. Oibò, il sordo non l'ha nemmeno da sapere. Questo è un desinare, o per meglio dire una cena che ha ordinato la signora Costanza d'accordo colla signora Silvestra, e non vogliono che il signor Luca lo sappia.

Serv. Ma se sono in sette, hanno forse da attendere qualchedun altro?

Mar. Non ha da venire il signor Leonardo? Non siete stato voi a chiamarlo per parte mia?

Serv. Sì, è vero, non me ne ricordavo.

Mar. Hanno bussato; andate a vedere s'è lui. Fatelo venir qui subito.

Serv. Signora Mariuccia, io faccio tutto quel che volete, ma anche voi ricordatevi di me. Se tutti mangiano, vorrei godere anch'io qualche cosa.

Mar. Sì, sì, non dubitate, vi sarà da star bene per tutti; già il vecchio paga.

Serv. (Eh quando la servitù è d'accordo, le cose non possono mai andar male.) (*parte*)

SCENA V.

MARIUCCIA, POI LEONARDO.

Mar. Voglio un po' veder se mi dà l'animo di far arrabbiare la signora Felicita; resterà quando vedrà qua suo marito.

Leon. Eccomi qui da voi. Che cosa è questa gran premura, con cui mi avete fatto venire?

Mar. Vedete, signor Leonardo. (*mostrandoli la tavola apparecchiata*)

Leon. Vedo io una bella tavola preparata per mangiare.

Mar. La signora Felicita è stata quella che ha persuaso la mia padrona a fare un bel trattamento, e non ha avuto la convenienza di farlo sapere al povero suo marito.

Leon. Eh, mia moglie meno che mi vede, sta meglio in salute.

Mar. Io vi ho mandato a chiamare, e voglio che restiate qui a suo dispetto.

Leon. Oh questo poi no! Non mi hanno invitato, e non ci voglio restare.

Mar. Fatelo per amor mio.

Leon. No, no, compatitemi; sono un galantuomo, e non voglio fare di queste figure. Io non vado dove non mi vedono volentieri.

Mar. Fate così; se volete, mangieremo io e voi nella mia camera.

Leon. Vi pare che io voglia fare una figura simile? Mi piace mangiare, mi piacciono i buoni bocconi, ma per la gola non sacrifico la riputazione.

Mar. Volete dunque andar via.

Leon. Sì certo, voglio andar via.

Mar. E lascierete qui vostra moglie a mangiare, a bevere e a divertirsi senza di voi? Se fate questo, vi dico bene che siete uno stolido, un pazzo, un baccellone, un baggiano.

Leon. Basta, basta; non vi affaticate a caricarmi al solito di queste vostre amorose espressioni. Se non ci sto io non ci ha da stare nemmeno lei.

Mar. E se v'invitassero, ci restereste?

Leon. Non ci starei nemmeno, se mi legassero colle catene. Sono in puntiglio, e me ne voglio andare.

Mar. Ecco vostra moglie colla mia padrona.

Leon. Venga, venga, che viene a tempo.

SCENA VI.

COSTANZA, FELICITA, E DETTI.

Cost. Oh! qui il signor Leonardo?

Fel. Siete qui, marito?

Leon. Animo; a casa vostra, signora. (*a Fel.*)

Fel. A casa mia? Cosa è intravvenuto? È succeduta qualche disgrazia?

Mar. (Ci ho gusto da vero.) (*da se*)

Leon. Venite a casa, vi dico. Così non si tratta con suo marito.

Cost. (Che diavolo ha?) (*piano a Felicita*)

Fel. (Che se n'abbia avuto a male per
ser anch'esso invitato?) (*piano a Cost.*)

Leon. Mariuccia, favorite portar qui la s
schera, e che ce n'andiamo.

Mar. Sì signore, vi servo subito. (Crepa,
ta, ci ho gusto.) (*da se e parte*)

Cost. Non credo che il signor Leonardo
quest' affronto.

Leon. Tant' è, signora, compatitemi.

Fel. Avete incontrato il servitore della
Costanza?

Leon. Non so niente.

Fel. In questo punto vi ha mandato a ir

Leon. Eh non serve!

Cost. Il signor Leonardo ha da favorir d
con noi.

Fel. Io non ci sto senza mio marito.

Cost. S'intende; o tutti due o nessuno.

Fel. Mio marito ci resterà volentieri dall
ra Costanza.

Leon. No, signora, vi dico.

Cost. Sì, certo, ci ha da restare.

Fel. E lo voglio vicino a me.

Cost. Mettete giù il ferrajolo.

Fel. Mettete giù quel cappello.

Cost. Ve lo leverò io dalle spalle. (*gli
mantello*)

Fel. Date qui questo cappellaccio.

Cost. Bravo il signor Leonardo!

Fel. E viva il mio caro marito!

Cost. Staremo allegri.

Fel. Ora sono contenta.

Mar. (*torna con le robe da maschera d*
Ecco qui da mascherare la signora Felici

Fel. Non s'incomodi, signora smorfiosa,
ora non mi abbisogna.

Cost. Porta via quella maschera, e non star a far la pazza.

Mar. Che dice il signor Leonardo? (*sorpresa*)

Leon. Cosa volete che io dica? Le donne, quando vogliono, hanno l'abilità di far fare agli uomini a modo loro.

Mar. Restate qui dunque?

Leon. Ci resto io. Non vedete che mi hanno spogliato?

Mar. Ci ho gusto. L'ho invitato io.

Fel. A me fatto avete veramente piacere; ma se foss'io la vostra padrona, vi darei dell'impertinente.

Mar. Siete gelosa?

Fel. Sono il diavolo che ti porti.

Cost. Animo, va via di qua. (*a Mariuccia*)

Mar. Sì sì, siete gelosa, e so il perchè. Perchè sono più bella di voi. (*parte*)

Fel. E voi soffrite questa insolente? (*a Cost.*)

Cost. Sapete perchè la soffro? Perchè fa tutto a modo mio, mi seconda in tutto, e al vecchio non c'è pericolo che dica niente.

Leon. Eh già! le serve per lo più sono la rovina delle famiglie.

Cost. Signore, non crediate per ciò che io faccia delle pazzie.

Fel. Compatitelo; mio marito qualche volta ha del sotico, dello spropositato.

Leon. Come parlate, signora consorte? (*alterato*)

Fel. Cara la mia gioja, non andate in collera.

Leon. (È una gran bestiaccia costei!) (*da se*)

SCENA VII.

SERVITORI CHE METTONO IN TAVOLA, E DETTI.

Ser. Quando comanda, è in tavola.

Cost. Avvisate mia zia, e tutti quei signori, che vengano. (*un servitore parte*)

Leon. In verità, signora, mi dispiace recarvi incomodo.

Fel. Volete che andiamo via? (*a Leonardo*)

Leon. Per me andiamo pure.

Fel. (Sciocco! Vi è un pasticcio di maccheroni, che vale un tesoro.) (*a Leonardo piano*)

Leon. (Davvero?)

Fel. Volete che andiamo?

Leon. Eh, non voglio ricusare le grazie della signora Costanza.

SCENA VIII.

IL CAVALIERE DANDO BRACCIO A DOROTEA, E A PASQUINA, UNA PER PARTE. POI IL CONTE SERVENDO SILVESTRA, E DETTI.

Cav. Eccomi qui, signore, eccomi in figura di Giano fra il mondo nuovo, ed il mondo antico. (*accennando la figlia e la madre*)

Dor. Questi spropositi io non li capisco..

Pasq. La minestra è in tavola. (*con allegria*)

Cost. E dov' è il signor conte?

Cav. Verrà ora Cupido con la sua Venere affummicata.

Cost. Siete alle volte spiritoso un po' troppo.

Fel. Eccolo, eccolo il signor conte.

Silv. Siamo qui, siamo qui. Avete forse mormorato di noi?

Cont. Sarebbe stata veramente una mormorazione contro la carità.

Cost. Andiamo a tavola, che le vivande si raffreddano.

Fel. Distribuite i posti, signora Costanza.

Cav. Farò io, farò io. Qui la signora Silvestra. La sposa in capo di tavola. (*la fa sedere nel mezzo*)

Silv. Mi dite sposa, eh?

Cav. Così mi pare, se non m'inganno. (*guardando il conte*)

Silv. Eh furbacchiotto! (*va a sedere nel mezzo*)

Cav. Conte, venite qui. (*lo chiama vicino a Silvestra*)

Cont. Caro amico, andateci voi.

Cav. Eh via, che occorre nascondersi? Non facciamo scene. Questo è il vostro posto.

Silv. Via, conte, già è tutt'uno. Dice bene; non occorre nascondersi. Venite appresso di me.

Cost. Via, andate. (*al conte*)

Cont. Me lo comandate voi?

Cost. Ve lo comando io.

Cont. Vado per ubbidirvi. (*va a sedere alla sinistra di Silvestra*)

Silv. Vi ringrazio, nipote; vedo che mi volete bene. (*a Costanza*)

Cav. Qui può venire la signora Costanza. (*accennando il posto vicino al conte*)

Silv. No, no, compatitemi, cavaliere; il posto si deve dare alle forestiere. Vicino al conte verrà la signora Dorotea. (Mia nipote è fanciulla, non istà bene presso di lui.) (*piano al cavaliere*)

Cav. Non siete fanciulla anche voi? (*a Silvestra*)

Silv. È vero, ma non lo sapete? Il conte ed io saremo presto la stessa cosa.

Cav. Avete ragione. Favorisca qui la signora Do-

rotea, e vicino ad essa la sua figliuola. (*Dorotea e Pasquina vanno a' posti che loro sono assegnati*)

Fel. (È bellissima di questo signor cavaliere. Dispone egli, e pare il padrone di casa.) (*da se*)

Cav. Verrà qui la signora Costanza. (*accennando il posto vicino a Silvestra*)

Silv. No, signor cavaliere. Siete poco pratico, a quel che io vedo; si devono disponere i commensali, uomo e donna.

Cav. Ci starò io dunque.

Silv. Sì, così anderà bene.

Cav. E qui verrà la signora Costanza. Ci può venire? (*a Silvestra*)

Silv. Via, presso di voi mi contento.

Cost. Manco male, che la signora sia sì contenta. (All' ultimo la vogliam veder bella.) (*siede vicino al cavaliere*)

Cav. Là il signor Leonardo, e colà la signora Felicita.

Fel. Marito e moglie vicini?

Leon. Vi dispiace che io vi stia vicino? (*a Fel.*)

Fel. No, anzi ne ho piacere grandissimo. (*ironicamente*)

Leon. Ci stiamo tanto poco vicini. Soffritemi per questa sera. (*siede vicino a Costanza*)

Fel. Oh, sono avvezza a soffrirvi ch' è un pesso! (*siede vicino a Leonardo*)

Cav. (*principia a dispensar le vivande a tutti, e di quando in quando si cambiano le portate, e i servitori mutano i tondi; e si dà da bevere a chi ne vuole. All' ultimo si portano i frutti, e nel corso della tavola si fanno i seguenti discorsi fino all' arrivo del signor Luca.*)

Pasq. Fatemi dare della minestra. (*a Dorotea*)

:. Favorite, signore, la mia figliuola. (*al Cav.*)
. Eccola servita. (*le presenta un tondo con :lla minestra*)
q. Me ne dà così poca?
. Ne volete dell' altra?
q. Sono tre giorni che da noi non si mangia inestra.
. (Sta zitta.) (*a Pasquina*)
n. (Sentite? Per andar in maschera, a casa ia si digiuna.) (*piano a Felicita*)
. (Eh, la signora Dorotea non è sola. Ve ne ino di quelle poche!) (*piano a Leonardo*)
. Non mangia la signora Silvestra?
:. Anzi io mangio più di tutti.
:. Perchè?
. Perchè io mangio colla bocca e cogli occhi. (*guardando il conte*)
t. (Che tu possa diventar cieca!) (*da se*)
t. È vero, signor conte, ch' ella si vorrebbe re sposo?
t. Se quella che io desidero mi volesse.
. Sì caro, quella che voi amate, arde e sospira per voi.
t. Posso crederlo, signora Costanza?
t. Si, credetelo pure, è così senz' altro.
:. Sentite? Anche lei lo conferma.
. (Costanza è furba; l'equivoco va molto bene.)
t. Ma quella che voi vorreste in isposa, e che mi sarebbe lontana dall' accettarvi, non sa anzi ben chi voi siete.
:. Eh so quanto basta! È un bel giovane, si vede che è nato bene, e non vo' cercar di vantaggio.
:. Perdonate, signora; vostra nipote ha più prudenza di voi. Le fanciulle non si maritano

così alla cieca. Ella è interessata per voi, quanto per se medesima, e prima che la zia si mariti, vuol sapere precisamente qual sia lo sposo.

Cont. La zia ha ragione, e la nipote non parla male. In Venezia sono conosciuto, ed i recapiti che porto meco ponno meglio giustificarmi. Eccoli, se la signora zia gli desidera. (*mostra alcuni fogli*)

Cost. Date qui, date qui; li leggerò io. Sono interessata moltissimo in quest' affare. (*prende i fogli*)

Silv. Sì, nipote, vi sono tanto obbligata, ma sentite; non istiamo tanto a sottilizzare. Se non vi è male, facilitiamo. (*piano a Costanza, che senta anche il cavaliere*) Che dite voi, cavaliere? (*Costanza intanto ripassa i fogli piano*)

Cav. Dite benissimo. (La sa lunga la signora Costanza, e questa vecchia sarà molto ben corbellata.) (*da se*)

Pasq. Non mi danno mai niente da mangiare.

Cav. Fate voi per la vostra figliuola. (*a Dor.*)

Dor. Aspetta; di questo piatto mi pare che nessuno ne voglia; mangiamocelo metà per una. (*tira avanti di se un piatto, e lo mangia con Pasquina*)

Leon. (Hanno la lupa quelle due donne.) (*a Felicita piano*)

Fel. (E voi non corbellate, mi pare.) (*a Leonardo piano*)

SCENA IX.

BATTISTINO, E DETTI.

Batt. Buon pro a lor signori.

Pasq. Oh, è qui Battistino!

Dor. Ci avete trovate all' odore, eh?

Batt. Sono tre ore che cammino per ritrovarvi.

Fel. (Dite, quell' amico lo avete trovato?) (*a Battistino piano*)

Batt. (Chi?)

Fel. (Il signor Faloppa?)

Batt. (Vi dico che sono tre ore che giro, e nessuno me l' ha saputo insegnare.)

Fel. (Volete che io ve lo insegni?)

Batt. (Sì, fatemi questo piacere.)

Fel. (Eccolo lì, è quello.) (*accennando il cavaliere*)

Batt. (Quello?)

Fel. (Sì quello.)

Batt. Ehi, signor Faloppa. (*al cavaliere*)

Cav. Dite a me?

Batt. Sì, a voi, una parola in grazia.

Cav. Volete che io vi faloppi le spalle con un bastone?

Batt. Quella ragazza è mia, e voi lasciatela stare.

Dor. Povero sciocco! mia figlia non lo conosce nemmeno.

Pasq. Si chiama dunque il signor cavalier Faloppa? (*tutti ridono*)

Cav. Mi chiamo il malannin che vi colga. (*contraffacendola*)

Fel. Via, via, basta così. Non facciamo, che uno scherzo partorisca disordini. Mi son presa un poco di spasso per far delirare il signor Battistino.

Batt. Cospetto! (*battendo i piedi in terra*) Sono di quelle cose, che mi farebbero venir rabbia. Io non voglio esser burlato. (*passa dinanzi alla tavola, e si porta vicino a Pasquina*) Non sono giovane da burlare; e non voglio che mi si facciano di queste cose. (*Pasquina gli dà qualche cosa da mangiare.*) E lo dirò al signor padre,

che non voglio che nessuno mi burli. (*parla mangiando ciò che gli è dato da Pasquina*)

Fel. (Ma che bella caricatura!) (*da se*)

Pasq. Venite qui, sedete presso di me.

Dor. Siete più in collera?

Batt. Eh, la bile mi va passando! (*siede e mangia*)

Cost. Signora zia, ho letto i fogli, che mi ha dato da leggere il signor conte.

Silv. E così, che vi pare?

Cost. Il conte è di buona casa. I suoi beni sono assai sufficienti; il personale, per quel che si vede, è ottimo: dunque s'egli dice davvero, la sposa che ei desidera non lo può ricusare.

Silv. Ricusarlo? Anzi lo bramo, lo desidero, e non vedo l'ora di potergli porgere la destra.

Cont. Ringrazio la signora Costanza dei suoi sentimenti cortesi; e quando la fanciulla sia in questa buona disposizione, noi ci spiccieremo prestissimo.

Silv. Sentite? (*al Cav.*) Che tu sia benedetto! (*al Conte*)

SCENA X.

MARIUCCIA, E DETTI.

Mar. Signora, signora.

Cost. Che cosa c'è?

Mar. Il padrone ha chiamato. Ha detto che vuol mangiare, scende le scale, e dubito che venga qui.

Cost. Non mi dicesti ch'egli dormiva?

Mar. È vero, dormiva, e subito che si è svegliato ha chiesto da mangiare.

Cav. Buono, buono! lasciate che venga, che lo faremo sognare.

Silv. Cosa vuol questo vecchio? I vecchi con noi altri giovani non si confanno.

Cost. Mio padre non si dorrà, che abbiamo fatta una cena, ma si lamenterà con ragione, che non abbiamo avvisato ancora lui. I vecchi su queste cose ci stanno, e mi dispiace infinitamente.

Cont. La cena è finita, ce ne possiamo andare in un' altra camera. (*tutti si alzano*)

Cost. Sì, sì, ce ne anderemo nel mio appartamento. Mariuccia, fa preparare il caffè, e che ce lo portino quando è fatto.

Silv. Mi è tanto piaciuto il caffè che ho bevuto questa mattina; mandiamolo a pigliare alla bottega dell'Aquila. (Quel caffettiere è un giovine, che mi dà nel genio.) (*da se*)

Cost. Mandate all' Aquila un servitore; così lo averemo più presto. (*a Mariuccia*)

Cav. E poi in Venezia il caffè delle botteghe par sempre migliore di quel che si beve nelle case.

Mar. Sentite? Il vecchio è in sala; poco può tardare a venire.

Silv. Andiamo di là a concludere queste nozze.

Cost. Questo è quello che preme a me pure. Ma se mio padre vede qui la tavola apparecchiata, vorrà sapere che cosa è stato.

Cav. Andate, andate, signore mie; fidatevi di me: penserò io a tirarvi fuori d'ogni imbarazzo. Sentite. (*si ritira a parlar piano con Mariuccia*)

Silv. Andiamo, caro, che ad esser consolati ci manca poco. (*al conte*)

Cont. Questo è quello che io spero. (*verso Costanza*)

Cost. Questo è quello, che io desidero. (*verso il conte, e tutti tre partono*)

Leon. Noi ce ne potremmo andare a casa. (*a Fel.*)

Fel. Pensate voi, se io voglio perdere il fine di questa scena. Dirò, come diceva quello: ora viene il buono. (*parte*)

Leon. Gran donne! non si sazíano mai. Voglio restarvi anch'io, voglio veder se mi riesse di condurla a casa stasera. Son cinque notti, che dormo solo. (*parte*)

Dor. Volete che ce ne andiamo? (*a Pasquina e a Battistino*)

Pasq. Sicuro! Voglio che beviamo il caffè. (*parte*)

Batt. Se lo beve Pasquina, lo voglio bevere anch'io. (*parte*)

Dor. Sì, sì, ho mangiato tanto, mi farà bene allo stomaco. (*parte*)

Cav. Avete inteso? (*a Mariuccia*)

Mar. Ho inteso tutto; eccolo il vecchio. Vado subito perchè non mi vegga. (*parte*)

SCENA XI.

IL CAVALIERE, POI LUCA, E SERVITORI, CHE BEL BELLO VANNO SPARECCHIANDO LA TAVOLA.

Cav. Voglio divertirmi con questo vecchio. (*si cava il giustacore, e si mette una salvietta dinanzi, ed una berretta in capo a uso di cameriere di osteria*)

Luca Chiamo, e nessuno mi risponde. Che cosa è questa novità? Capperi! si è fatta una bella cena. Ed io non l'ho da sapere? Ed io non ho da mangiare? Si spende del mio, e nessuno mi dice niente? Chi è di là? Ci è nessuno?

Cav. (*si presenta colla berretta in mano*)

Luca Chi è costui, che non lo conosco?

Cav. (*fa cenno che comandi*)

Luca (Non mi ricordo mai aver avuto questo ser-

vitore al mio servigio. Se non l'avesse preso mia sorella, o mia figlia. (*da se*) Chi siete voi?

Cav. (*mostra di rispondere, facendo alcuni moti con la bocca senza dir niente*)

Luca Che?

Cav. (*come sopra*)

Luca Non capisco. Come vi chiamate?

Cav. (*come sopra*)

Luca Parlatemi forte nell' orecchia.

Cav. (*come sopra*)

Luca (Diavolo! che io sia diventato sordo del tutto?) Venite da quest' altra parte.

Cav. (*passa dall' altra parte*)

Luca Venite qua, ditemi chi siete.

Cav. (*come sopra*)

Luca Dite forte.

Cav. (*mostra di gridare e non parla*)

Luca (Povero me! Son sordo affatto. Non ci sento più niente.) Ditemi coi cenni almeno chi siete voi? Cosa è questo bell' apparato? Chi ha fatto questa cena?

Cav. (*fa una riverenza, e parte*)

Luca Io non so, se mi abbia inteso, o non m'abbia inteso, nè se m' abbia risposto, o non m' abbia risposto. Possibile che in due ore che avrò dormito, abbia indurito affatto il timpano dell' orecchio!

Cav. (*si presenta con una bottiglia, un bicchiere, e una salvietta sul braccio, e gli offerisce da bere*)

Luca Io non voglio bevere; voglio sapere quello ch' è stato.

Cav. (*lo prega a cenni che voglia bere*)

Luca. Bisogna che le donne abbiano cambiato il credenziere senza che io lo sappia. Vorrà far-

mi assaggiar il vino; sentiamolo. (*vuol prendere il bicchiere*)

Cav. (*beve egli il vino, e facendo delle riverenze parte*)

Luca Eh il vino non è cattivo! Un poco asciutto.

Cav. (*ritorna mostrando di voler esser pagato*)

Luca Come? Volete esser pagato? Prima di tutto io non ho bevuto niente; e poi in casa mia averei da pagare?

Cav. (*fa cenno che non è casa sua*)

Luca Non è casa mia? E che cos' è questa, qualche osteria?

Cav. (*fa cenno di sì*)

Luca Diavolo! Non mi ricordo di aver bevuto. Ubbriaco non mi par di essere. Sarebbe mai possibile che io dormissi ancora, e che questo qui fosse un sogno? Altre volte mi sono sognato delle cose che mi sembravano vere. Ma quando si sogna, non si ragiona così. Io credo di essere in un altro mondo. Vediamo un poco cos' è questo imbroglio. Mariuccia, Tofolo, Bernardino. (*chiama forte*)

Cav. (*fa cenno esser egli pronto a' suoi comandi.*)

Luca Vorrei andare nella mia camera, fatemi un po' di lume.

Cav. (*va a prendere un lume*)

Luca Ora vedrò se è un' illusione, o se io veglio.

Cav. (*torna con candela accesa*)

Luca Se è un sogno, la candela non avrebbe a scottare. Ahi! (*tocca la fiamma e si scotta*)

Cav. (*spegne il lume e parte. I servitori finiscono di portar via la tavola*)

Luca Ajuto; mi sono scottato; povero me! sono

rimasto all'oscuro. Mariuccia, Costanza, gente, ajuto.

SCENA XII.

MARIUCCIA CON LUME, E DETTO.

Mar. Che c'è, signor padrone? Che cosa è stato?

Luca Dov'è andato?

Mar. Chi? (*forte*)

Luca Quel cameriere, quel servitore, quel diavolo che era qui?

Mar. Qui non c'è stato nessuno.

Luca Che?

Mar. Non c'è stato nessuno. (*forte*)

Luca (Ora ci sento, e allora non ci sentivo; è una cosa che mi fa trasecolare.) Dov'è andata la tavola, ch'era qui?

Mar. Che tavola? (*forte*)

Luca La tavola apparecchiata.

Mar. Voi avete sognato.

Luca Che?

Mar. Avete dormito, avrete sognato. (*forte*)

Luca Sognato! E la scottatura della candela?

Mar. Un sogno. (*forte*)

Luca Un sogno! Anche questo un sogno? Ma come sono qui in questa camera?

Mar. Ci sarete venuto dormendo. (*forte*)

Luca Dormendo! Si danno i nottambuli veramente? Non so che dire. Io non sapeva di esser nottambulo! Da qui innanzi serratemi bene per di fuori; non vorrei uscire di camera, e precipitarmi giù dalle scale. (*parte*)

Mar. Così va bene. Se vorrà uscire, lo sapremo anche noi, e non ci verrà a sorprendere, se si farà qualche piccola conversazione. (*parte*)

SCENA XIII.

Camera grande illuminata.

COSTANZA, FELICITA, DOROTEA, PASQUINA, IL CONTE, LEONARDO, BATTISTINO, E NICCOLO' CAFFETTIERE CON ALTRI SERVITORI, POI IL CAVALIERE. TUTTI SI AVANZANO, TIRANO INNANZI LE SEDIE E SIEDONO PER BEVERE IL CAFFÈ.

Cav. La cosa è andata benissimo. Il povero signor Luca se l'è bevuta. Crede di aver sognato, e Mariuccia ha secondato il lazzo mirabilmente.

Cost. Bravo signor cavaliere! Voi siete fatto apposta per le spiritose invenzioni.

Cav. Ho qualche cosa imparato, dopo che ho avuto l'onore di trattare con delle donne di bell'umore.

Nicc. Comanda dell'altro zucchero? (*a Silv.*)

Silv. Sì; non ve l'ho detto, che mi piace il dolce?

Nicc. Si serva pure, come comanda.

Silv. Ehi, Niccolò, lo sapete che mi faccio sposa?

Nicc. Me ne rallegro infinitamente.

Pasq. (Signora madre, il conte piglierà quella brutta vecchia?) (*a Dorotea*)

Dor. (Potrebbe darsi, ma non lo credo.) (*a Pasquina*).

Cav. Signori miei, che vuol dire questo silenzio? Ho pur sentito poc'anzi a intavolare un trattato di matrimonio; se le parti sono contente, perchè non si conclude alla prima?

Silv. Dice bene il signor cavaliere, perchè non si conclude alla prima?

Cont. Che dice la signora Costanza?

Silv. Cosa c'entra la signora Costanza?

Cont. Ho piacere d'intendere il tuo sentimento.

Cost. Per me dico, che prima di concludere questo fatto, converrebbe sentir mio padre, ch'è il capo ed il padrone di casa.

Leon. Dice bene; così almeno si praticava una volta: ma adesso tutte le cose sono venute alla moda.

Silv. Oh, voi siete qui colle vostre anticaglie! Signor sì, noi vogliamo fare le cose nostre alla moda.

Fel. Cara signora Silvestra, senza del signor Luca non si può far questo matrimonio. Chi è che ha da dar la dote?

Silv. Chiamatelo, se lo volete chiamare, ma è tanto sordo che ci vorran delle ore prima di fargliela ben capire.

Cost. Ehi, dite al signor padre che favorisca di venir qui. (*ad un servitore che parte*) Pensava io ad un cosa per non faticare soverchiamente con un uomo che ci sente pochissimo, e per liberar lui ancora da questa pena: non sarebbe meglio stendere due righe di contratto, darglielo a leggere, e se è contento, farglielo confermare?

Cav. Dice benissimo la signora Costanza. In poche parole m'impegno io di stenderlo. Conte, cosa vi pare?

Cont. Va benissimo. Distendetelo, ed io sottoscriverò.

Silv. (Mi dispiace che senza occhiali non ci vedo a scrivere, e mi vergogno a tirarli fuori.) (*da se*)

Cav. (*si ritira indietro a scrivere ad un tavolino*)

Batt. Signora Dorotea, sentendo ora parlare di matrimonio, mi è venuta in mente la più bella cosa di questo mondo.

Dor. E che bella cosa vi è venuto in mente?

Batt. Cospetto di bacco! Ridete, ch'ella è da ridere. Mi è venuto in mente, ora subito in questo momento di dar la mano a Pasquina.

Dor. Ora sentite, a me che bella cosa è saltata nel capo. Ora subito, in questo momento, se la volete, pigliatela.

Batt. Con licenza di lor signori.
Dammi la mano, o bella.

Dor. Rispondigli ancora tu:
Prendi la destra, o caro.

Batt. Il tuo fedel son io.
Ah che contento è il mio!
Ditelo voi per me.

Tutti (*applaudiscono, dicendogli*) Bravi, evviva!

Silv. Ma quando viene questo mio fratello? Mi sento che non posso più.

Cav. Ecco il signor Luca che viene, ed ecco il contratto bello e disteso.

SCENA XIV.

LUCA, MARIUCCIA, E DETTI.

Luca Cosa c'è? Chi mi vuole?

Cav. Favorisca di leggere questa carta. (*forte*)

Luca Veh, veh! Questo mi pare quello che ho veduto in sogno. Chi siete voi?

Cav. Favorisca leggere questa carta. (*forte*)

Luca (È sordo; vediamo che cosa c'è in questa carta.) (*si mette gli occhiali, e legge*)

Silv. (Ha da restar mio fratello, quando sente che io sono sposa.) (*da se*)

Luca Brava! Me ne rallegro. (*verso Costanza*)

Cost. Compatite.

Silv. Che cosa ha da compatire? Non sono io la padrona?

Luca Il signor conte? Bravo! (*verso il conte*)

Cont. Se vi compiacete...

Luca Che?

Cont. Se mi credete degno, vi la domando in isposa.

Luca Come?

Cont. Ve la domando in isposa.

Luca E parlasi con me a cose fatte? Meritereste che vi dicessi un no in faccia. (Ma questa figlia in casa non istà bene; già che vi è l' occasione, penso meglio di liberarmene: mi è nota la casa del conte; benchè forestiere, so le sue fortune, e ho inteso essere un buon figliuolo; senz' altro l' incontro è fortunato, ed è ben concluder immediate l' affare.) (*da se*) Sì, vi darò la dote, ma non vo' che si perda tempo; porgetele in questo punto la mano.

Cont. Ecco dunque che pieno di giubbilo e di contentezza porgo alla mia cara sposa la destra. (*colla mano passa dinanzi a Silvestra, che crede la porga a lei, e la presenta a Cost.*)

Silv. Cosa fate?

Cont. Do la mano alla sposa.

Silv. E chi è la sposa?

Cont. La signora Costanza.

Silv. Voi la sposa?

Cost. Io, sì signora. Voi siete giovane, non mancherà tempo.

Silv. Incivile, malnato, no, non mi meritate; ed io per voi non ho mai avuto nè amore nè stima. (*al conte*) Lo facevo per compassione, perchè vi vedevo languire; ma il mio cuore, il mio affetto era tutto rivolto a quest' amabile cavalierino. (*al cavaliere*)

Cav. Vi ringrazio, signora; voi siete ricca, io son pover' uomo. Non ho fondi bastanti per assicurare una dote di sessant' anni.

Silv. Povera gioventù strapazzata! (*si getta sopra una sedia, e resta melanconica coprendosi la faccia*)

Fel. Niccolò.

Nicc. Signora.

Fel. Venite con me, che vi ho da parlare.

Nicc. Sono a servirla.

Fel. Sentite. (*parla nell' orecchio a Costanza*) Vi piace? Volete che lo facciamo?

Cost. (*a Felicita*) Sì, facciamolo pure. Tenete questa chiave, aprite il guardaroba, ritroverete un qualche abito di mio padre.

Fel. Andiamo. (*a Niccolò*)

Nicc. Come comanda. (*partono*)

Luca Mariuccia.

Mar. Signore.

Luca Mariuccia. Sei sorda?

Mar. Così va detto. Son qui, cosa mi comanda? (*forte*)

Luca Fammi un piacere, tornami a dir nell' orecchio tutto quello che hanno detto fin' ora.

Mar. Hanno detto che è tardi, che potete andare a dormire. (*forte*)

Luca Perchè non va a dormir mia sorella, che ha tre anni più di me?

Silv. Bugiardo, non è vero niente. Sono nata tanti anni dopo di voi, che posso essere vostra figlia, e poi son forte, sana e robusta, e non ho i cancherini che avete voi. (*a Luca*)

Luca Cosa ha detto?

Mar. Non ho capito. (*forte*)

Luca Uh sorda!

Fel. (*che torna*) Signori, con loro buona licen-

sa; è qui un cavalier forestiere, che vuol riverire la signora Silvestra.

Silv. Un cavalier forestiere vuol favorirmi! Andrò io ad incontrarlo.

Cost. No, signora, fermatevi. Pare a voi che una fanciulla abbia da andar incontro ad un forestiere?

Silv. Sono impaziente. Presto, fatelo passare.

Fel. Favorisca, signore. (*alla scena*)

Luca Che cosa c' è? (*a Mariuccia*)

Mar. Non so niente.

SCENA ULTIMA.

NICCOLO' IN ABITO CIVILE MA GOFFO CON PARRUCCA, E DETTI.

Nicc. Madame, votre serviteur très-humble. (*a Silvestra*)

Silv. Monsieur, votre servante.

Nicc. (*Riverisce tutti. Tutti fuor che Luca e Silvestra si accorgono della burla, parlano fra di loro, e ridono sottovoce*)

Luca Chi è questi? (*a Mariuccia*)

Mar. Il duca dell' impossibile.

Luca Che?

Mar. Il principe della malora.

Luca Come?

Mar. Il diavolo che vi porti. (*forte*)

Luca Che ti strascini.

Nicc. Madame... (*a Silvestra*)

Silv. Monsieur, pardonnez moi; je ne suis pas madame, mais mademoiselle.

Nicc. Mademoiselle, je voi veduta l'autre soir sulla danza, e tanto ha mon cor ferito vostra bel-

lessia, che je non posso mi dispensare, di protestare a voi mon respect, et mon obéissance.

Silv. Eh monsieur le chevalier, votre très-humble servante de tout mon coeur.

Nicc. Donnes moi la main.

Silv. Vous me faites beaucoup d'honneur.

Nicc. Ah vous êtes adorable! (*le bacia la mano*)

Silv. (Sì, sì, rabbia, veleno, mangiate l'aglio quanti siete.) (*al Conte e al Cavaliere*)

Nicc. Madame, êtes vous epousée?

Silv. Come dice?

Nicc. Êtes vous mariée?

Silv. No signore; sono ancora fanciulla.

Nicc. S'il vous plait, madame je suis pour vous.

Silv. A un cavalier così compito non si può dire di no. (Sì, per farvi dispetto.) (*come sopra*)

Luca Intendi che cosa dicono? (*a Mariuccia*)

Mar. Vuol per moglie la signora Silvestra. (*forte*)

Luca Mia sorella si vuol maritare? Che ti venga la rabbia! Si può sentire di peggio?

Silv. Sì signore, voglio maritarmi; e voi non ci avete da entrare.

Cost. (La burla va troppo innanzi; non vorrei che nascessero dei dispiaceri.) (*al Cavaliere*)

Cav. (Aspettate, la finirò io.) (*a Costanza*)

Luca Chi è costui che vi vuole? È qualche disperato?

Silv. È un cavalier di garbo.

Nicc. Votre serviteur très-humble. (*a Luca*)

Cav. Niccolò.

Nicc. Signore.

Cav. Il padrone attende le chicchere. (*un servitore presenta la guantiera con le chicchere a Nicoolò, il quale si cava la parrucca e fa loro una riverenza dicendo*)

Nicc. Servitore umilissimo di loro signori. (*via*)

Silv. Povera me! sono assassinata. Indegni, bricconi, perfidi quanti siete! Sì, voglio maritarmi se credessi di prendere un fabbro, un legnaiuolo, uno spazzacammino. (*adirata parte*)

Luca Cosa è stato? (*a Cost.*)

Cav. Niente, niente, signore. Galanterie, barzellette; cose che sanno farsi per divertimento da quelli, che sono di buon umore. E in fatti non si può dire che queste signore donne non siano tali. Voglia il cielo che non siano restati di mal umore quelli, che con tanta benignità e clemenza ci hanno pazientemente ascoltati. Finirò dunque con quei due versi, co' quali ho sentito terminar la commedia intitolata il Terensio:

Terenzio ai suoi Romani dir soleva: applaudite.
Ai nostri ascoltatori noi direm: compatite.

FINE DELLA COMMEDIA.

[redacted]

GLI

INNAMORATI

Commedia in tre atti in prosa rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Autunno dell' anno 1761.

L' AUTORE A CHI LEGGE.

che sono quelle Commedie, nelle quali non en-
innamorati, e in quasi tutte l'onesto amore è il
pale movente della comica azione. Questa com-
adunque, che ha per titolo gl' *Innamorati*, dee
esentar un amor più violento di tutti gli altri.
persone, che si amano fedelmente, perfettamen-
ovrebbero esser felici, tanto più, ch'io non fi-
ostacoli, che attraversino le loro brame; ma la
gelosia, che nella nostra Italia principalmente,
flagello de' cuori amanti, intorbida il bel sereno,
nascere le tempeste anche in mezzo alla calma.
maggiormente spiegare il carattere de' veri aman-
ffascinati dalla passione, convien che sieno leg-
, fantastici e quasi irragionevoli i motivi de' gelosi
tti, e ciò per rendere vieppiù ridicola una debo-
, che inquieta il mondo, e arriva a far impazzire
tempo non sa guardarsene, o moderarla. Darsi
ugni pel capo, stracciarsi le vesti, minacciare la
ria vita sono galanterie di questo gentile amore.
è da Romanzo il coltello, con cui si vuol ferire
nante invasato da quest'amore. Ne ho veduti de-
sempi cogli occhi miei, e se non mi vergognassi,
da chi li ho veduti. Povera gioventù sconsiglia-
Volersi tormentar per amore! Voler, che il balsa-
si converta in veleno! Pazzie, pazzie. Specchia-
, o giovani, in questi Innamorati, ch'io vi pre-
o; ridete di loro, e non fate, che si abbia a ri-
di voi.

PERSONAGGI

FABRIZIO, *vecchio cittadino*.

EUGENIA, *nipote di* ***FABRIZIO***.

FLAMMINIA, *nipote di* ***FABRIZIO***, *vedova*.

FULGENZIO, *cittadino, amante di* ***EUGENIA***.

CLORINDA, *cognata di* ***FULGENZIO***.

ROBERTO, *gentiluomo*.

RIDOLFO, *amico di* ***FABRIZIO***.

LISETTA, *cameriera in casa di* ***FABRIZIO***.

SUCCIANESPOLE, *vecchio servitore di* ***FABRIZIO***.

TOGNINO, *servitore di* ***FULGENZIO***.

La Scena si rappresenta in una stanza comune in casa di Fabrizio in Milano.

GLI
INNAMORATI

ATTO PRIMO

SCENA I.

EUGENIA, E FLAMMINIA.

Eug. Che cosa avete, signora sorella, che mi guardate così di mal occhio?

Flam. Eugenia mia, compatitemi. Mi fate tanto venir la bile, che oramai non vi posso più guardare con amore.

Eug. Bella davvero! che cosa vi ho fatto, che non mi potete vedere?

Flam. Non posso soffrire quella maniera aspra, liticosa, indiscreta, con cui solete trattare il signor Fulgenzio. Egli è innamorato di voi perdutamente; si vede, si conosce che spasima, che vi adora, e voi non cercate che d'inquietarlo, e corrispondergli con mala grazia.

Eug. In verità mi fareste ridere. Avete tanta compassione per il signor Fulgenzio?

Flam. Ho per lui quella carità che egli merita, e che voi dovreste usargli per giustizia e per gratitudine. È un uomo civile, è un uomo ricco, è di buonissimo cuore. Considerate, che voi avete pochissima dote; che nostro zio, a forza di spen-

dere in corbellerie, ha precipitata la casa; che io mi sono maritata, come il cielo ha voluto, e ho penato tre anni in povertà col marito, e quando è morto, ho avuto poca occasione di piangere. Così, e peggio potrebbe accadere di voi, che non siete in migliore stato del mio. Il signor Fulgenzio, che vi ama tanto e che ha detto di volervi sposare, è l'unico forse che possa fare la vostra fortuna. Ma voi, sorella cara, lo perderete. Lo perderete senz'altro; e ci scommetto che jeri sera si disgustò più del solito, e starete un pezzo a vederlo.

Eug. Ed io scommetto, che non passano due ore, che Fulgenzio è qui, e mi prega; e se voglio, mi domanda ancora perdono.

Flam. Voi l'avete ingiuriato, ed egli vi chiederà il perdono?

Eug. Eh, non sarebbe la prima volta.

Flam. Vi fidate troppo della sua bontà.

Eug. E anch'ei si può compromettere dell'amor mio.

Flam. L'amate dunque, e lo trattate sì male?

Eug. E che cosa finalmente gli ho fatto?

Flam. Niente. In tutto il tempo che viene qui, è mai passato un giorno o una sera, senza che voi lo abbiate fatto inquietare?

Eug. Son sempre io quella che lo fa inquietare? Parmi ch'egli sia sofistico e puntiglioso assai più di me.

Flam. Non è vero.

Eug. Oh, voi sapete assai quello che vi dite.

Flam. Specialmente poi lo tormentate sempre sul proposito di sua cognata.

Eug. Sua cognata io non la posso vedere.

Flam. E che cosa vi ha fatto quella povera donna?

Eug. Non mi ha fatto niente, ma non la posso vedere.

Flam. Quest'odio è cattivo, sorella cara. Il cielo vi gastigherà.

Eug. Io non le porto odio; ma non la posso vedere.

Flam. Eppure ella vi ha fatto delle finezze.

Eug. Si tenga le sue finezze; meno che io la vedo sto meglio.

Flam. Che cosa vi siete cacciata in testa? Che Fulgenzio sia impazzito per la cognata? Sapete pure, che egli la serve e l'assiste, perchè gli fu raccomandata da suo fratello.

Eug. Sì, va bene; ma che bisogno c'è, ch'egli vada a spasso con lei, e pianti me qui sola come una bestia?

Flam. Orsù, signora sorella, io vi consiglio per vostro meglio abbandonare ogni cattivo pensiere, e di questa donna vi prego a non ne parlare.

Eug. Oh sì, vi prometto di non parlarne mai più.

Flam. Se lo farete, farete bene. Ma torno a dire, io dubito, che il signor Fulgenzio, per oggi almeno, non si lasci vedere.

Eug. Possibile! non è mai stato un giorno senza venire.

Flam. Se non fosse in collera, a quest'ora forse sarebbe venuto.

Eug. Anzi l'aveva detto di venir questa mattina.

Flam. Oh, non viene assolutamente.

Eug. Quasi quasi, gli manderei a dir qualche cosa.

Flam. Vi dispiace eh, che non venga?

Eug. Sicuro che me ne dispiace. Gli voglio bene davvero.

Flam. E sempre lo disgustate.

Eug. Ho questo temperamento. Per altro lo sa che gli voglio bene.

Flam. Un poco più d'umiltà, signora sorella.

Eug. E voi tenete sempre da lui.

Flam. Io tengo dalla ragione. (Guai se non facessi così; è una vipera.) (*da se*)

Eug. Chi viene?

Flam. È il servitore del signor Fulgenzio.

Eug. Non ve l'ho detto? Quanto credete che sia lontano il padrone?

Flam. Aspettate prima. Chi sa che non mandi qualche ambasciata che vi dispiaccia?

Eug. Ha della roba il servitore.

Flam. Povero galantuomo! è di buonissimo cuore.

SCENA II.

TOGNINO, E DETTE.

Togn. Servo di lor signore.

Eug. Addio, Tognino. Che fa il padrone?

Togn. Sta bene. La riverisce, e le manda questo vigliettto.

Flam. E qui che ci avete?

Togn. Delle frutta.

Flam. Poverino!

Eug. Sentite, come mi scrive. (*a Flamminia*)

Flam. È sdegnato?

Eug. Vorrebbe far lo sdegnato; ma non lo sa fare. Sentite come principia: *Crudelaccia!*

Flam. Via, via, è parola d'amore.

Eug. *Mi prendo la libertà di mandarvi due frutta, perchè possiate raddolcirvi la bocca, che avete per solito amareggiata di fiele.*

Flam. È amore, è amore.

Eug. *Sarei venuto in persona, se non avessi temuto di accrescere i vostri sdegni.*

Flam. Sentite? (*ad Eugenia*)

Eug. Ma ci verrà. (*a Flam.*) *Vi amo teneramente, e appunto per questo, stando da voi lontano, intendo unicamente di compiacervi.*

Flam. Sentite? (*con più forza*)

Eug. Ma ci verrà. *Bramerei due righe di vostra mano, per assicurarmi se vi è rimasta nel cuore qualche scintilla d'amore per me.*

Flam. Via, rispondetegli, e usategli un poco di carità.

Eug. Siete molto compassionevole.

Flam. Oh, io non posso vedere a penar nessuno.

Eug. Con questi uomini non bisogna poi essere tanto corrive; e non è sempre ben fatto far loro conoscere che si amano tanto.

Flam. Io non l'ho mai usata questa politica, e non la saprei usare.

Eug. Scrivetegli voi per me.

Flam. Volete che lo faccia davvero?

Eug. Sì, fatelo, che mi farete piacere. Io ci metto molto tempo a scrivere; voi scriverete meglio, e più presto.

Flam. Avvertite, ch'io voglio scrivere a modo mio.

Eug. Sì, scrivete come vi pare.

Flam. Voglio scrivere per placarlo, e non per irritarlo di più.

Eug. Credete, ch'io abbia piacere di disgustarlo? Signora no. Fate anzi una bella lettera che lo consoli il mio caro coruccio bello.

Flam. In nome vostro.

Eug. In nome mio; ci s'intende.

Flam. Aspettate, quel giovane, che or ora vengo colla risposta. (*a Tognino*)

Togn. Dove vuole ch' io posi questo canestro?

Flam. Date qui, date qui. Guardate, Eugenia, che belle frutta! Sa che vi piacciono, e ve le manda. In vece di star sulle sue, vi manda le frutta. Un uomo come questo non lo trovate più. Io so che se avessi un amante simile, lo vorrei propriamente adorare. (*parte coi frutti*)

SCENA III.

EUGENIA, E TOGNINO.

Eug. A che ora venne a casa jeri sera il vostro padrone?

Togn. Venne prima del solito. Non erano ancor sonate le due.

Eug. Che disse sua cognata, quando lo vide venir così presto?

Togn. Mostrò d'averne piacere.

Eug. Aveva compagnia la signora Clorinda?

Togn. Oh, da lei non ci vien mai nessuno. Ella è di naturale melanconico. Suo marito è anche qualche poco geloso; è andato a Genova per affari, l'ha raccomandata al fratello, ed ella non tratta con nessun altro.

Eug. Le fa buona compagnia il signor Fulgenzio?

Togn. Quando è in casa, procura di divertirla.

Eug. La diverte bene? (*con un poco di sdegno*)

Togn. (Se parlo, non vorrei far male.) La diverte, m'intendo, così, mangiano insieme.

Eug. Ridono a tavola? (*placidamente*)

Togn. Qualche volta.

Eug. È grazioso veramente il vostro padrone. Mi ha detto, che giuoca qualche volta con sua cognata; è egli vero?

Togn. Sì signora, giocano qualche volta.

Eug. E vanno a spasso la sera.

Togn. Io non lo so veramente.

Eug. Perchè me lo volete negare? Persone mi hanno detto per certo, che gli videro a spasso anche jeri sera.

Togn. Può essere.

Eug. Mi fareste venir la rabbia. Può essere? dite, che è di sicuro.

Togn. Lo sa di certo?

Eug. Fate conto ch' io l' abbia veduto.

Togn. Bene; quando lo sa, perchè me lo domanda?

Eug. (Come ci casca bene il baggiano!) E a che ora tornarono a casa?

Togn. A tre ore in circa.

Eug. Cenarono subito?

Togn. Subito.

Eug. E poi avranno giuocato una partitina.

Togn. Giuocarono una partitina.

Eug. (Venga da me, che sta fresco.)

SCENA IV.

FLAMMINIA, E DETTI.

Flam. Ecco qui la lettera bell'e fatta. La volete sentire?

Eug. Date qui, non preme.

Flam. Signora no, ve la voglio far sentire. *Mio bene...*

Eug. Ma bene bene... (*con caricatura*)

Flam. Cosa vorreste significare?

Eug. Niente; dico che dite bene.

Flam. Sentite. *Mi hanno tanto consolato le vostre righe, che non ho termini sufficienti per ispiegarvi il giubbilo del mio cuore.*

Eug. E che giubbilo! (*con ironia*)

Flam. No forse?

Eug. Sì. (*con ironica caricatura*)

Flam. Siete pure sguajata. *Mi pare un secolo, ch' io non vi vedo. Caro il mio bene...*

Eug. Ma bene.

Flam. Io non vi capisco.

Eug. Mi capisco da me.

Flam. (Pazza!) *Venite a consolare la vostra cara giojetta.*

Eug. Con quella bella grazietta! (*con ironia*)

Flam. Che modo è questo?

Eug. Ci fo la rima.

Flam. Mi fareste dir delle brutte rime. Finiamola. *Vedrete ch' io non sono la crudelaccia; ma la vostra fedele, sincera amante. Eugenia Pandolfi.* Vi pare che non abbia scritto a dovere?

Eug. Ottimamente. Date qui, che la voglio sigillar io.

Flam. Eh, la so sigillare da me.

Eug. La voglio consegnar io a Tognino, acciò possa dire, che l' ha ricevuta da me.

Flam. Fin qui non avete il torto. Eccola. (*dà la lettera ad Eugenia*)

Eug. Venite qui, Tognino.

Togn. Eccomi.

Eug. Dite al vostro padrone, che mia sorella Flamminia in nome mio gli ha scritto una bella lettera, e che io medesima colle mie mani l' ho lacerata. (*straccia la lettera*)

Flam. Che! siete impazzita davvero? Mi fate di queste scene?

Eug. E ditegli che venga da me, che gli darò la risposta in voce. (*a Tognino*)

Togn. Come comanda.

Flam. Non glie lo dite che ha stracciata la lettera.

Eug. Anzi glie lo deve dire. Tognino, se gliele dite, vi do un testone di mancia.

Togn. Sarà per sua grazia. Non mancherò di servirla.

Flam. Dico, che non gli diciate niente. (*a Togn.*)

Togn. Perdoni. La sua signora sorella ha delle maniere obbliganti. Un testone vale a Milano quarantacinque soldi di buona moneta. (*parte*)

SCENA V.

FLAMMINIA, ED EUGENIA.

Flam. E perchè avete fatto questa baggianata?

Eug. L'avete mai letto il libro del perchè? Leggetelo, e lo saprete.

Flam. Sguajaterie, vi dico; ne sono stucca e ristucca.

Eug. Gran premura aveva jeri sera il signor Fulgenzio d'andare a casa!

Flam. Andò via per la rabbia.

Eug. Eh, pensate! Andò via perchè aveva un impegno.

Flam. E con chi?

Eug. Col diavolo che se lo porti.

Flam. Eugenia, voi vi volete precipitare.

Eug. Quando si tratta di quelle maledette bugie, non le posso soffrire.

Flam. Vi ha detto qualche cosa il servitore?

Eug. Niente.

Flam. Non istate a credere sì facilmente.

Eug. Oh, io già non credo a nessuno.

Flam. A Fulgenzio potete credere.

Eug. Peggio.

Flam. E a me?

Eug. Peggio.

Flam. Già chi non dice a vostro modo ha il torto presso di voi. Ecco qui nostro zio.

Eug. Chi diavolo c'è con lui?

Flam. Un forestiere, mi pare.

Eug. Ha sempre seco delle seccature.

Flam. Sì, a sentir lui, sarà qualche gran personaggio. Sarà di costa di re. Egli magnifica tutte le cose, e si fa burlare da tutti.

SCENA VI.

FABRIZIO, ROBERTO, E DETTE.

Fabr. Signore nipoti, ecco qui un cavaliere che vi vuol conoscere e favorire: il conte d'Otricoli, una delle prime famiglie d'Italia, di una ricchezza immensa.

Rob. Mi fa troppo onore il signor Fabrizio. Io non merito nessuno di questi elogi.

Fabr. E non serve dire e non dire; questo è il primo cavaliere del mondo. In materia di cavalleria non c'è altrettanto in tutta l'Europa. Fate il vostro dovere col signor conte. (*alle donne con qualche rispetto*)

Flam. Signore, attribuisco a mia singolar fortuna l'onor di conoscere un cavaliere di tanta stima. (*a Roberto*)

Rob. Poss'io consolarmi...

Fabr. Vede, signor cavaliere? Questa è Flamminia mia nipote. È vedova. Ha avuto per marito il primo mercante di Milano.

Flam. (È morto miserabile, il povero disgraziato.)

Fabr. È una donna, che per una casa non si dà la compagna. Non c'è in tutto Milano, non c'è in tutta l'Italia una donna come Flamminia.

Rob. Mi rallegro infinitamente colla signora.

Flam. Mio zio si diverte; non ho questi meriti.

Fabr. Via, signora Eugenia, ditegli qualche cosa; fate conoscere il vostro spirito, la vostra vivacità. Non c'è, veda, non c'è in tutto il mondo una giovane come lei. Balla in una maniera,

che i primi ballerini sono rimasti storditi. Canta poi di un gusto, che chi la sente, muore. Parla, che non c'è stata mai, da che mondo è mondo, una parlatrice compagna.

Rob. È ammirabile la signora per la virtù, e per il merito della bellezza.

Eug. Vi prego non secondare mio zio nel piacer di mortificarmi.

Rob. È ancora zittella la signora Eugenia? (*a Fab.*)

Fabr. Sì signore. M'è stata richiesta dalla prima nobiltà di Milano; ma io non l'ho voluta dare a nessuno. Ho delle idee grandiose sopra di lei.

Rob. In fatti ella merita una fortuna corrispondente alle sue rare prerogative.

Fabr. Al giorno d'oggi vi è poco da compromettersi. Ci sono più debiti che ricchezze. Dei conti d'Otricoli non ce n'è che un solo al mondo.

Rob. Io vaglio molto meno degli altri. Le mie fortune sono assai limitate. Quello, di che mi pregio, si è la sincerità, e l'onore.

Fabr. Nipoti mie, quest'è l'esempio dei cavalieri onorati; è il libro aperto che insegna agli uomini la sincerità.

Flam. Lo conoscerete ch'è un pezzo questo signore? (*a Fabrizio*)

Fabr. Quest'è la prima volta che ho l'onor di vederlo.

Flam. (E pare che sieno trent'anni che lo conosce.)

Fabr. È stato diretto a me da un amico mio di Bologna, ch'è il fiore de' galantuomini, ed il più bravo pittore che sia stato al mondo dopo Zeusi ed Apelle. Signor conte, ella si diletterà di pitture?

Rob. Certamente, me ne diletto assaissimo.

Fabr. Eh, gli uomini grandi, gli uomini di talento sublime, come quello del signor conte, non possono fare a meno di non intendersi d'ogni co-

sa. Vedrà nella mia miserabile casa, nel povero mio tugurio, nella mia capannuccia, de' tesori in materia di quadri, delle cose stupende. Cose, che non le ha il re di Francia. Originali de' primi maestri dell' arte. Signore nipoti, conducete questo cavaliere a vedere la mia miserabile galleria. Fategli vedere quel quadro meraviglioso, quell' opera insigne del pittor de' pittori. Vedrà, signor cavaliere, un quadro spaventosissimo del Tisiani, di cui mi hanno offerto due mila doppie, ed io l' ho avuto per cento zecchini. Che dice, eh? Per cento zecchini un quadro che vale due mila doppie; cosa vuol dire intendersi delle cose! Oh io poi per conoscere non la cedo ai primi conoscitori del mondo.

Eug. (Poveri denari gettati! Ha tutte copie, e glie le fanno pagar per originali.)

Rob. Si vede, che siete assai di buon gusto. Avrò occasione d' ammirare.

Fabr. Eh, piccole cose! Compatirà la miseria. Ehi, fategli vedere quei quattro pezzi stupendi del Wandich, quelle due cene singolarissime insigni del Veronese, quella meraviglia del Guercino, quell' aurora inimitabile di Michel'Angelo Buonarroti, quella notte inestimabile del Correggio. Tesori, signor conte, tesori!

Rob. Voi, a quel che sento, avete una galleria da monarca.

Fabr. Piccole cosatelle da pover uomo. Si serva, favorisca di andare colle mie nipoti.

Flam. Ma noi non ce n' intendiamo di quadri, e non li sapremo distinguere come voi... (*a Fabr.*)

Fabr. Che serve? Se non ve n' intendete voi, se ne intende il signor cavaliere. Ho un affare per ora, che mi trattiene. Servitelo intanto, che poi verrò io pure, e gli farò vedere di quelle cose che non avrà mai veduto.

Rob. Mi sarà carissima la vostra compagnia; (ma più quella delle sue nipoti.)

Flam. (Anderò io, sorella, non v'è bisogno che voi venghiate.) (*ad Eugenia*)

Eug. (Anzi ci voglio venire.)

Flam. (Se arriva il signor Fulgenzio...)

Eug. (Che importa a me che mi trovi col forestiere?) Oh, questa è bella! va egli a spasso con sua cognata? Voglio ancor io trattare con chi mi aggrada. (*da se e parte*)

Flam. (Gran testa originale è costei!) (*parte*)

Fabr. Vada, signor cavaliere, s'accomodi.

Rob. Mi prevarrò delle vostre grazie. (*per partire*)

Fab. Eh, favorisca.

Rob. Che mi comandate?

Fabr. Oggi avrà la bontà di restare a mangiare una cattiva zuppa con noi.

Rob. Oh, questo poi...

Fabr. Oh, non c'è risposta.

Rob. No certo.

Fabr. Per sicurissimo.

Rob. Ne parleremo.

Fabr. Mi dà parola?

Rob. Contentatevi...

Fabr. Mi dà parola?

Rob. Non so che dire.

Fabr. Compatirà la miseria, ma sentirà un pajo di piatti, che i simili non gli avrà la tavola dell'imperatore, e saranno fatti dalle mie mani.

Rob. Non posso ricusare le vostre grazie. (Egli ingrandisce tutte le cose, ma credo che non si dia un pazzo più grande di lui.) (*parte*)

SCENA VII.

FABRIZIO, POI SUCCIANESPOLE.

Fabr. Sono in impegno di farmi onore. Voglio che tutti possano dir bene di me; se vado anch' io per il mondo, mi verranno incontro colle carrozze, coi tiri a sei, colle trombette. Mi dispiace che non ci ho altri che un servitore solo, vecchio, stordito. Ma farò io. I buoni piatti li farò io. Ehi, Succianespole?

Succ. Signore.

Fabr. Come stiamo in cucina?

Succ. Bene.

Fabr. È acceso il fuoco?

Succ. Gnor no.

Fabr. Perchè non è acceso il fuoco?

Succ. Perchè non c' è legna.

Fabr. Non mi star a fare lo scimunito, che oggi ho da dar pranzo a un' eccellenza.

Succ. Ci ho gusto.

Fabr. Succianespole, che cosa daremo da pranzo a un' eccellenza? (*ridente con confidenza*)

Succ. Tutto quello che comanda vostra eccellenza.

Fabr. Qualche volta mi faresti arrabbiare con questa tua flemmaccia maledetta.

Succ. Io son lesto

Fabr. Lo sai fare il pasticcio di maccheroni?

Succ. Gnor sì.

Fabr. Un fricandò alla francese?

Succ. Gnor sì.

Fabr. Una zuppa coll' erbucce?

Succ. Gnor sì.

Fabr. Colle polpettine?

Succ. Gnor sì.

Fabr. E coi fegatelli arrostiti?

Succ. Gnor sì.
Fabr. Hai danari per ispendere?
Succ. Gnor no.
Fabr. Ti ho pur dato un zecchino.
Succ. Quanti giorni sono?
Fabr. L'hai speso?
Succ. Gnor sì.
Fabr. E il tuo salario che ti ho dato, l'hai speso?
Succ. Gnor sì.
Fabr. E non hai più un quattrino?
Succ. Gnor no.
Fabr. Maledetto sia il gnor sì e il gnor no. Si sente altro da te, che gnor sì e gnor no?
Succ. Insegnatemi che cosa ho da dire.
Fabr. Bisogna pensare a trovar denari.
Succ. Gnor sì.
Fabr. Quante posate ci sono?
Succ. Sei, mi pare.
Fabr. Sì, erano dodici. Sei le ho impegnate, restano sei. Siamo in quattro, impegnamone due.
Succ. Gnor sì.
Fabr. Va al monte, e spicciati.
Succ. Gnor sì.
Fabr. E non mi fare aspettare due ore.
Succ. Gnor no.
Fabr. Andremo a spendere quando torni.
Succ. Gnor sì.
Fabr. C'è vino?
Succ. Gnor no.
Fabr. C'è pane?
Succ. Gnor no.
Fabr. Che tu sia maledetto! Gnor sì, che tu sia bastonato...
Succ. Gnor no. (*parte con una riverenza e poi torna*)
Fabr. Io non so come vada. In casa mia non vi

è mai il bisogno, e ora mai ho dato fine a tutto. Ma non importa. Io ho da avere delle fortunacce. I gran soggetti ch'io tratto, i principi, i cavalieri ch' io servo, mi faranno cavalcar colle staffe d'oro. Semino per raccogliere; e il grano della mia testa mi ha da rendere il cento per uno. Che s'impegni, e che si spenda; e poi? in carrozza, in carrozza.

Succ. In carretta. (*spuntando dalla scena e subito parte*)

Fabr. Il diavolo che ti porti. (*gli corre dietro e parte*)

SCENA VIII.

LISETTA, E RIDOLFO.

Lis. Che mi comanda il signor Ridolfo?

Rid. Ho necessità di parlare con una delle vostre padrone.

Lis. Dica pure a quale di esse ho da far l'ambasciata.

Rid. Veramente l'affare appartiene alla signora Eugenia, ma io parlerei più volentieri alla signora Flamminia.

Lis. Perdoni la curiosità. So che vossignoria è amico molto del signor Fulgenzio: ci sarebbe forse qualche novità fra lui e la padroncina?

Rid. Per l'appunto, vi è una novità non indifferente.

Lis. La prima l'ho indovinata; vo' un po' vedere, se indovino ancor la seconda. Viene forse per trattare il come e il quando per concludere queste nozze?

Rid. Tutto al contrario. Vi dirò quello ch'io son per fare, poichè Fulgenzio m'ha detto di dirlo pubblicamente. L'amico, per mezzo mio,

si licensia dalla signora Eugenia. Desidera farlo con civiltà; ma qui non lo vedrete mai più. (Se costei glie lo dicesse prima di me, mi farebbe piacere.)

Lis. Ma perchè questa risoluzione così repentina?

Rid. Questo poi non l'abbiamo a cercare nè voi, nè io. Fulgenzio e la signora Eugenia sapranno eglino la cagione.

Lis. Oh, è facile indovinare il perchè. Avranno gridato insieme.

Rid. Può essere.

Lis. E se hanno gridato, faranno la pace.

Rid. Mi par difficile.

Lis. L'hanno fatta tante altre volte.

Rid. Questa volta l'amico è risolutissimo. Per quanto gli abbia io suggerito di pensarvi, di star a vedere, di non precipitare una risoluzione di questa natura, ha battuto sodo, mi ha risposto come un cane arrabbiato, e fino colle lacrime agli occhi mi ha pregato per carità che io venissi a disimpegnarlo.

Lis. Non ci credo, e non ci crederò mai. Ne ho vedute tante di queste scene, che non ci credo.

Rid. Orsù, in ogni modo io mi vo' disimpegnare dalla mia commissione, parlare con una di esse, spiegare l'intenzione dell'amico Fulgenzio; e nasca quel che sa nascere, io non vo' strologar d'avvantaggio.

Lis. Se voi parlate di ciò alla signora Eugenia, la fate cascar morta; almeno usatele carità. Non le date il colpo tutto ad un tratto.

Rid. Credetemi, io lo faccio mal volentieri. Ho pregato l'amico di dispensarmi: gli ho anche detto che mi lagnerei, se dopo di aver fatto io questo passo, lo riconoscessi pentito. Tant'è, è

costantissimo, vuol ch' io lo faccia. Chiamatemi la signora Flamminia.

Lis. È di là ora con un forestiere, che per ordine di suo zio gli fa veder certi quadri.

Rid. E la signora Eugenia dov'è?

Lis. Ella pure si è messa della partita... Oh, aspettate. Che il signor Fulgenzio abbia saputo del forestiere, e che sia sdegnato per questo?

Rid. Oibò; mi ha detto di certa lettera; ma non l'ho capito. Orsù, fatemi un poco parlare o con l'una o con l'altra.

Lis. Povera padrona! Andrò, signore... Oh, chi è qui?

Rid. Per bacco! è qui Fulgenzio.

Lis. Non ve l'ho detto?

Rid. Verrà a cercare di me.

Lis. Eh sì, verrà a cercare di voi.

SCENA IX.

FULGENZIO, E DETTI.

Fulg. (Una parola.) (*a Ridolfo chiamandolo a parte con ansietà*)

Rid. (Non l'ho ancora potuta vedere.) (*piano a Fulgenzio*)

Fulg. (Non le avete parlato?)

Rid. (No, vi dico.)

Fulg. (Non sa niente la signora Eugenia di quello che vi avevo raccomandato?

Rid. (Ma se non ho veduto nè lei, nè la sorella.)

Fulg. (Lisetta è informata di nulla?)

Rid. (Sì, qualche cosa le ho detto.)

Fulg. Caro amico, compatitemi per carità. Dopo che da me partiste, mi sono sentito gelare il sangue; sarei caduto per terra, se il servitore non

mi sosteneva. Ah! quell'indegno del servitore è stato causa di tutto. La povera Eugenia è gelosa, e l'eccesso della sua gelosia è partorito da un eccesso d'amore. Buon per me, che non avete parlato. Lisetta, per amor del cielo, non dite niente alla vostra padrona. Tenete queste poche monete, godetele per amor mio. E voi, Ridolfo amatissimo, perdonate le mie debolezze, e ricevete le mie scuse in questo tenero sincero abbraccio.

Lis. (Mi pareva impossibile, che non avesse ad esser così.)

Rid. Amico, vi compatisco, ma non mi mettete più in tali impegni.

Fulg. Avete ragione. Ringraziamo il cielo, che è andata bene. Lisetta, dov'è la signora Eugenia?

Lis. È di là che si veste. (Non gli dico niente del forestiere.)

Fulg. Se volesse favorir di venire.

Lis. Glie lo dirò, signore. (*in atto di partire*)

Fulg. Ehi? è in collera?

Lis. Non mi pare.

Fulg. Via, chiamatela.

Lis. (Oh, questi si amano daddovero!) (*parte*)

SCENA X.

FULGENZIO, E RIDOLFO.

Rid. Amico, a rivederci.

Fulg. Andate via?

Rid. Volete ch'io resti?

Fulg. No, no, se vi preme, andate pure.

Rid. Sì, vado. Conosco benissimo, che il restar solo non vi dispiace. Vi compatisco; ma permettetemi che qualche cosa vi dica per amicizia. Se conoscete che la persona che amate meriti l'amor vostro, disponete l'animo a soffrir qualche cosa.

Tutti in questo mondo ci dobbiamo compatire l'un l'altro, e specialmente la donna merita di essere un poco più compatita. Se poi vi sembra aver giusto motivo di dolervi di lei, pensateci prima di risolvere; ma quando avete pensato, ma quando avete risoluto, non fate che la ragion vi abbandoni, e che l'affetto vi acciechi, vi trasporti e vi avvilisca a tal segno. (*parte*)

SCENA XI.

FULGENZIO, POI EUGENIA.

Fulg. Dice bene l'amico, dice benissimo. Dalle donne qualche cosa convien soffrire; quando si sa specialmente, che una donna vuol bene, non serve il sofisticare, non convien pesare le parole colla bilancia dell'oro, e guardare i moscherini col microscopio per ingrandirli. Son troppo caldo, lo conosco da me; ma in avvenire voglio assolutamente correggermi, vo' moderarmi. Già so che mi vuol bene. Se vuol dire, lasciarla dire. Eccola. Voglia il cielo, ch'ella sia di buon umore! Mi pare ilare in volto. Ma qualche volta sa fingere. Non vorrei che dissimulasse. Orsù, non principiamo a sofisticare.

Eug. Serva umilissima, signor Fulgenzio. (*affettando allegria*)

Fulg. Quest'umilissima si poteva lasciar nella penna.

Eug. Mi scappò non volendo. La riverisco. Che fa? Sta bene?

Fulg. Eh! sto bene io. Ed ella come sta? (*intorbidandosi*)

Eug. Benissimo. Ottimamente.

Fulg. Me ne consolo. È molto allegra questa mattina.

Eug. Quando sono in grazia sua, sono sempre allegrissima.

Fulg. (C'è del torbido: non mi vorrei inquietare; ma ho paura di non potermi tenere.)

Eug. Che dice ella di queste belle giornate?

Fulg. Con questo ella, con questo ella mi ha un pochino sturbato, signora mia.

Eug. Questa mattina sono stata in complimenti, e mi è restato il lei fra le labbra.

Fulg. In complimenti con chi?

Eug. Con certe amiche che sono venute a favorirmi. Anzi mi hanno detto che vogliono venir questa sera, per condurmi a spasso con loro.

Fulg. E che cosa avete loro risposto?

Eug. Che ci anderò volentieri.

Fulg. Senza di me?

Eug. Sicuro.

Fulg. Mi piace. S'accomodi.

Eug. Oh bella! mi avete mai condotta voi una sera a spasso?

Fulg. Non vi ho condotta, perchè non mi avete comandato di farlo.

Eug. Eh dite, perchè avete degli altri impegni.

Fulg. Io? che impegni?

Eug. Eh via, che serve? Se avete in casa qualche mazzo di carte che vi avanzi, favorite portarmelo, che mi divertirò un poco dopo cena a giuocare una partita con mia sorella.

Fulg. Che novità è questa? Che discorso è questo? Cosa c'è sotto a questo vostro ragionamento?

Eug. Niente, signore. Faccio per non andare a letto sì presto. Voi avete fretta di partire la sera, e vi compatisco, perchè avete i vostri interessi, avete degli affari importanti; ed io starò a divertirmi con mia sorella, o anderò a spasso colle mie amiche.

Fulg. Eh, signora Eugenia, ci conoschiamo.

Eug. Prenderete anche ciò in mala parte?

Fulg. Ci conoschiamo, vi dico, ci conoschiamo.

Eug. Sì, ci conoschiamo, e ci conoschiamo.

Fulg. Ma il mio servitore in casa vostra non ci verrà più.

Eug. Che importa a me, che ci venga nè il servitore, nè il padrone?

Fulg. Eh già, queste sono le solite sue buone grazie.

Eug. Ha tabacco?

Fulg. Se sono andato a far due passi con mia cognata...

Eug. Che cosa c'entra vostra cognata? che importa a me di vostra cognata?

Fulg. So quel che dico; e non avrete più il divertimento di tirar giù quel balordo del mio servitore.

Eug. Mi maraviglio di voi, che parliate così. Vi torno a dire, non m'importa nè di lui, nè di voi.

Fulg. Nè di me? non v'importa di me? nè di lui, nè di me? non ve n'importa? (*passeggiando in giro con isdegno*)

Eug. Fermatevi, che mi fate girare il capo.

Fulg. Nè di lui, nè di me? (*si dà un pugno nella testa*)

Eug. Non facciamo scene.

Fulg. Nè di lui, nè di me? (*si batte il capo a due mani*)

Eug. Animo, finiamo queste sguajaterie. (*fra lo sdegno e l'amore*)

Fulg. Non posso più. (*si abbandona sopra una sedia*)

Eug. Avvertite, che siete pazzo davvero.

Fulg. Son pazzo, son pazzo? (*seguita a battersi*)

Eug. Non la volete finire? (*con un poco di tenerezza*)

Fulg. Cagna! crudele!

Eug. Bell'amore! A ogni menoma cosa subito si sdegna, va in bestia, non può soffrir niente, il signor delicato! Finalmente chi vuol bene ha da compatire; e ad una donna le si deve donar qualche cosa. Bella maniera da farsi amare!

Fulg. Sì, avete ragione. (*placato*)

Eug. Ogni giorno siamo alle medesime.

Fulg. Compatitemi; non farò più.

Eug. Non mi fate di queste ragazzate, che non ne voglio.

Fulg. Anderete a spasso questa sera? (*ridente amoroso*)

Eug. Se mi parrà. (*scherzando con amore*)

Fulg. Con chi anderete?

Eug. Eh! (*come sopra*)

Fulg. Con me anderete?

Eug. Sicuro! (*ironica*)

Fulg. Non volete venir con me? (*un poco sdegnato*)

Eug. Se ci veniste volentieri.

Fulg. Ma, cara Eugenia, possibile, che ancora non siate certa dell'amor mio? In un anno in circa, che ho la consolazione della vostra cara amicizia, vi ho dato scarse prove d'amore? Ancora mi volete fare il torto di dubitarne? So che vi sta sul cuore quella povera mia cognata; ma sapete il debito che mi corre. Mio fratello che l'ama teneramente, me l'ha con calore raccomandata. Sono un galant'uomo, sono un uomo d'onore. Non posso abbandonarla, non posso trattarla con inciviltà; se siete una donna ragionevole, appagatevi dell'onesto, compatite

le mie circostanze, e per l'amore del cielo, Eugenia mia, non mi tormentate.

Eug. Via, avete ragione. Non vi tormenterò più. Compatitemi; conosco che ho fatto male.

Fulg. Basta così, che mi si spezza il cuore per la tenerezza.

Eug. Mi vorrete sempre bene?

Fulg. Credetemi, che domandandomi questa cosa voi mi offendete.

Eug. Ve la domando, perchè vorrei sentirmela replicare ogn'ora, ogni momento.

Fulg. Sì, cara, ve ne vorrò in eterno; e se il cielo vuole, non passerà gran tempo, che sarete mia.

Eug. E che cosa aspettate?

Fulg. Il ritorno di mio fratello.

Eug. Non potete maritarvi senza di lui?

Fulg. La convenienza vuol ch'io l'aspetti.

Eug. Io lo so perchè differite.

Fulg. E perchè?

Eug. Perchè avete paura di disgustare vostra cognata.

Fulg. Maledetta sia mia cognata; maledetto sia quando parlo.

Eug. Eccolo qui, non si può parlare.

Fulg. Ma se sempre mi provocate.

Eug. Mi voglio mettere a non dir più una parola.

Fulg. Non potete parlare senza dire delle sciocchezze?

Eug. Le sciocchezze le dite voi, signor insolente.

Fulg. Or ora vi faccio vedere un qualche spettacolo.

Eug. Ehi, chi è di là?

Fulg. Non chiamate. (*arrabbiato*)

Eug. Pazzo.

Fulg. Anderò via.

Eug. Andate.

Fulg. Non ci tornerò più.

Eug. Non m'importa.

Fulg. Diavolo, portami. Portami, diavolo. (*parte correndo*)

Eug. Che vita è questa! Che amor maledetto! Non posso resistere, non posso più.

ATTO SECONDO

SCENA I.

FLAMMINIA, E RIDOLFO.

Flam. Scusate, signor Ridolfo, la libertà che mi sono presa. Perdonatemi, se vi ho incomodato.

Rid. Anzi è onor mio il potervi obbedire.

Flam. Quant' è, che non avete veduto il signor Fulgenzio?

Rid. L' ho veduto qui non sono ancora due ore. Mi figuro, che si saranno pacificati colla signora Eugenia.

Flam. Oh, caro signor Ridolfo, sono cose da non credere, e da non dire. Si erano pacificati, e tutto ad un tratto sono andati giù di bel nuovo, e il signor Fulgenzio è partito gridando, chiamando il diavolo, che pareva un' anima disperata.

Rid. Possibile, che abbiano sempre a far questa vita? Si amano, o non si amano?

Flam. Sono innamoratissimi, ma sono tutti e due puntigliosi. Mia sorella è sofistica. Fulgenzio è caldo, intollerante, subitaneo. In somma si potrebbe fare sopra di loro la più bella commedia di questo mondo.

Rid. E che cosa posso far io, per servire la signora Flamminia?

Flam. Vi dirò, signore. Io sono naturalmente di buon cuore, portata a far del bene a tutti, se posso: specialmente per mia sorella, che l'amo come mio sangue, e che fuori di certe piccole debolezze prodotte da questo suo amore, è la più buona ragazza di questo mondo. Mi dispiace ve-

derla afflitta. Dopo che è partito il signor Fulgenzio con quella manieraccia, come vi ho detto, è andata nella sua camera, si è messa a piangere dirottamente, e non vi è stato caso di poterla quietare. Supplico per tanto il signor Ridolfo volersi prender l' incomodo di ricercare Fulgenzio, e con bel modo persuaderlo di tornar qui per consolare questa povera figlia, e gli dica pure, che piange, che si dispera, e lo persuada ad essere un poco più umano, un poco più tollerante; e sopra tutto vi supplico, per amor del cielo, insinuargli di omettere ogni riguardo, di superare ogni difficoltà, e di concludere queste nozze: e vi prego dirgli altresì, che mia sorella ha promesso a me, che sarà più cauta per l'avvenire, che non gli darà più disgusti, che non parlerà più di quella tal persona che egli sa; anzi fatemi il piacer di dirgli...

Rid. Adagio, signora mia, che di tante cose non me ne ricorderò più nessuna.

Flam. Torniamo da capo.

Rid. Non basterebbe ch'io gli dicessi, che venga qui?

Flam. Sì; ma vorrei che fosse da voi prevenuto...

SCENA II.

FABRIZIO, SUCCIANESPOLE COLLA SPORTA, E DETTI.

Fabr. Flamminia, preparatemi una camicia, che sono tutto sudato. (*Ridolfo lo saluta*)

Flam. Ditelo a Lisetta, signore. Ella è appunto nella vostra camera.

Fabr. Riverisco il signor Ridolfo.

Rid. Ho fatto già il mio dovere.

Fabr. Compatitemi. Ho tanto camminato, ho tanto faticato, che mi gira la testa. Ma ho fatto poi

una spesa, che nè anche il governatore. Succianespole, è vero?

Succ. Gnor sì.

Flam. Andate a mutarvi. (*a Fabrizio*)

Succ. Ch' io vada? (*a Fabrizio*)

Fabr. Aspetta.

Succ. Con questo peso... (*a Fabrizio*)

Fabr. Aspetta. Lasciami veder quel cappone. Osservate; si è mai veduto, da che mondo è mondo, un cappone compagno? Lasciami vedere quella vitella. Ah, che dite? è da dipingere? È cosa rara? eh, la vitella che ho io in questo paese non l'ha nessuno. Signor Ridolfo, questa vitella è un butirro, è un balsamo. Resti a mangiarne un pezzetto con noi.

Rid. Vi ringrazio, signore...

Fabr. No no, assolutamente. Guardate queste animelle: che roba! che piatto! che squisitezza! ne avete da mangiar una anche voi.

Rid. Vi supplico dispensarmi...

Fabr. Non mi fate andar in collera. Io poi... io poi... Ah! che piccioni! avete mai veduti piccioni simili? Signor no, e signor no. Questi sono piccioni che li salvano solamente per me. E sentirete che salsa ch' io ci farò. Io, io, colle mie mani. E il signor Ridolfo resterà a favorire con noi.

Rid. Siete tanto obbligante, che non si può dir di no.

Succ. Una parola. (*a Fabrizio*)

Fabr. Cosa vuoi? (*accostandosi*)

Succ. (E le posate?) (*piano a Fabrizio*)

Fabr. (È vero. Non importa, darai a me una posata di stagno: mettila bene sotto la salvietta, che non si veda.)

Succ. Gnor sì.

Fabr. Presto, va in cucina, va a lavorare.

Succ. Gnor sì. (*s' incammina adagio*)
Fabr. Fa' presto.
Succ. Gnor sì. (*come sopra*)
Fabr. Ma spicciati.
Succ. Gnor sì. (*come sopra, e parte*)
Flam. Signore zio, a quel ch' io vedo, vogliamo andare a tavola molto tardi.
Fabr. Eh, non dubitate di niente. Se vado io in cucina, in tre quarti d' ora fo da mangiare per cinquecento persone.
Flam. Ih, che sparata!
Fabr. Per modo di dire, per modo di dire.
Flam. E non andate a mutarvi?
Fabr. Sì, c' è tempo. Dov' è Eugenia?
Flam. Nella sua camera.
Fabr. E il signor conte dov' è?
Flam. A guardare i quadri.
Fabr. Lo compatisco; non si può saziare. Andatelo a chiamare il signor conte, che favorisca di venir qui.
Flam. E perchè ha da venir qui? non istà bene dov' egli è?
Fabr. Ditegli che venga qui. Gli voglio far conoscere questo degno galantuomo del signor Ridolfo. Vedrete un gran cavaliere, signor Ridolfo, un pezzo grosso, uno di quelli che fanno tremare. Ma via, chiamatelo. (*a Flamminia*)
Flam. Senza che m' incomodi, eccolo ch'egli viene da se.
Fabr. È un' arca di scienza, è un mostro di virtù. Resterete meravigliato. (*a Ridolfo*)

SCENA III.

ROBERTO, E DETTI, POI LISETTA.

Rob. Queste signore si sono annojate di me;

le compatisco, hanno pensato meglio lasciarmi solo.

Fabr. Dov'è Eugenia? Presto chiamatela. (*a Flam.*)

Flam. Voglio far altro io che chiamarla.

Fabr. Uh! siete pure svenevole. Lisetta. (*chiama*)

Lis. Che comanda?

Fabr. Di' subito ad Eugenia, che venga qui.

Lis. Se mi domanda il perchè?

Fabr. Dille che venga qui, che una persona la vuol vedere, e le vuol parlare.

Lis. (Può essere, che il signor Ridolfo le abbia a dir qualche cosa per parte del signor Fulgenzio. Con questa speranza la farò venire.) (*parte*)

Flam. (Andate, signor Ridolfo, a ritrovare il signor Fulgenzio, e fatelo venir qui, e ditegli tutto quel che vi ho detto.) (*piano a Ridolfo*)

Rid. (Sì, se me ne ricorderò.) -Con sua licenza, signor Fabrizio.

Fabr. Come? Andate via? Non mi avete dato parola di restar con noi?

Rid. Tornerò verso l'ora del pranzo.

Fabr. Vi aspetto. Non si dà in tavola senza di voi. Signor conte, questi è il primo causidico di Milano, il primo curiale del mondo, il più bravo legale di tutto il regno della giurisprudenza.

Rob. Me ne rallegro infinitamente.

Rid. L'amicizia che ha per me il signor Fabrizio, lo fa trascendere in soverchie lodi.

Fabr. Ha qualche causa in Milano il signor conte?

Rob. Ne avevo una, per dirla; ma siamo per convenire cogli avversarj, e terminarla amichevolmente.

Fabr. No, non la termini amichevolmente. Si lasci servire dal signor Ridolfo, dal principe dei curiali; glie la farà guadagnare senz'altro.

Rob. Ma se già ho i miei legali.

Fabr. Che legali? che legali? Sono tutti ignoranti. Questi è il legale, e non ve n'è altri fuori di lui. Faccia a mio modo, si metta nelle di lui mani. Signor Ridolfo, vada a casa del signor conte, si faccia informare, e si faccia consegnare le scritture.

Rid. Ma se sta per accomodarsi... (*a Fabrizio*)

Fabr. Non vi ha da essere accomodamento. Il signor conte vuol essere servito da lei; e con chi crede vossignoria aver che fare? Col primo cavaliere dello stato romano, che ha feudi con padronanza assoluta, che è conosciuto da tutta l'Europa, e stimato e venerato da principi e da potentati.

Rob. Basta, basta, signor Fabrizio. Non mi mettete in ridicolo.

Fabr. Parlo con ogni rispetto. So quel che dico, e la verità s'ha da dire.

Flam. (Andate, che si fa tardi.) (*a Ridolfo*)

Rid. Con vostra permissione. Vado per ritornare tra poco. (*a Fabrizio, e parte*)

SCENA IV.

FLAMMINIA, FABRIZIO, E ROBERTO, POI SUCCIANESPOLE.

Fabr. Grand'uomo! grand'uomo! Si chiamerà contento di lui. (*a Roberto*)

Rob. (Dica quello che vuole, io non voglio far una lite per dargli gusto.)

Flam. E così, signore zio, non vi siete mutato?

Fabr. Mi muterò. Voglio andare in cucina a lavorar per il mio padrone, il signor conte d'Otricoli. Dica, gli piace la salsa verde?

Rob. Sì signore, mi piace.

Fabr. Bene, si farà la salsa verde per il mio padrone. Dica: gli piace lo stufato?

Rob. Anzi moltissimo.

Fabr. Si farà lo stufato per il mio padrone. Succianespole?

Succ. Signore.

Fabr. Lo stufato e la salsa verde per il mio padrone.

Succ. Gnor sì. (*parte*)

Fabr. Succianespole poi è un uomo di garbo; non fo per dire, ma un servitore come lui non si trova. Fidato, attento, sollecito, puntuale, bravo cuoco, buono spenditore; è l' oracolo dei servitori.

SCENA V.

EUGENIA, E DETTI.

Eug. Che mi comanda il signore zio? (*melanconica*)

Fabr. State qui, state a far compagnia a questo cavaliere.

Eug. Non c'è il signor Ridolfo? (Se lo sapeva, non ci veniva.)

Rob. La mia compagnia non piace alla signorina.

Fabr. Eh, cosa dice mai? Lo riceve per grazia, per onore, per gloria. Si accomodino. Una sedia al padrone. (*porta una sedia a Rob.*) Ecco due sedie per le mie signore nipoti. (*porta le sedie*) Stiano in allegria, si divertano, ch'io anderò a lavorare; anderò a far il cuoco. Chi sono io? Sono il cuoco del mio padrone. (*parte*)

SCENA VI.

FLAMMINIA, EUGENIA, E ROBERTO, TUTTI A SEDERE.

Rob. È sempre così gioviale il signor Fabrizio?

Flam. Lodo la vostra modestia; dovevate dir, così caricato.

Eug. È di buon cuore; ma anche il buon cuore, quando eccede, è soverchio. (*sempre in aria melanconica*)

Rob. Che ha la signora Eugenia, che mi par melanconica? (*a Flamminia*).

Flam. Non saprei, avrà i suoi motivi.

Eug. Diteglielo liberamente, se ha piacere di saperlo. Io non mi vergogno di manifestare una verità che non mi fa disonore. Sono innamorata, signore, di uno che dovrebbe essere mio consorte, so di avergli dato un disgusto, me ne dispiace, e non son contenta, se non lo vedo pacificato. (Così non mi seccherà più costui colle sue sguajataggini.).

Flam. Sentite che bel carattere è quello di mia sorella? La sincerità non vi è oro che la paghi.

Rob. Mi piace tanto la verità in bocca di una fanciulla, e sono sì poco avvezzo a sperimentarla, che sempre più la signora Eugenia mi obbliga a riverirla, e ad amarla.

Eug. Sono tenuta alla vostra bontà, e mi rincresce che inutilmente impiegate il vostro amore, e la vostra stima. (*con serietà*)

Rob. Non per questo cesserò di sperare.

Eug. E in che volete sperare?

Rob. Nelle vicende della fortuna, nei casi che possono impensatamente accadere; in qualche esempio di mutazioni accadute. Chi sa? Anche i grandi amori sono soggetti alle loro peripezie. Anzi, quando le cose sono giunte all'eccesso, per lo più sono forzate a retrocedere, a diminuire. Caso mai che il vostro amante non fosse fido quanto voi siete, avrò sempre anticipata la mia onesta dichiarazione.

Flam. Non dice male il signor conte. Il suo amore non pregiudica nè voi nè il signor Fulgenzio; e non si possono prevedere i casi. (Io non vorrei veder nessuno scontento.) (*da se*)

Eug. Per me non vi hanno da essere altri casi. O di Fulgenzio o di nessun altro.

Rob. Così dovete dire, e mi compiaccio che lo diciate: ma dei casi ne potriano succedere.

Eug. Non vorrei, che foste l'augello del mal augurio.

Rob. No, signora, non mi prendete in cattiva parte.

Flam. È un cavaliere di garbo il signor conte. (*ad Eugenia*) Convien compatirla. Parla così, perchè è innamorata. (*a Roberto*)

Rob. Siatelo, che il cielo vi benedica. Ma state allegra. Io non vi darò molestia su questo punto. Divertiamoci; parliamo di cose liete. (*ad Eugenia*)

Eug. È impossibile, signore; ho il cuore troppo angustiato.

SCENA VII.

LISETTA, E DETTI.

Lis. (Signora, ho veduto venire il signor Fulgenzio.) (*ad Eugenia*)

Eug. (Come l'hai veduto?)

Lis. (Dalla finestra.)

Eug. (Era solo?)

Lis. (Parlava col signor Ridolfo.)

Eug. (Parveti che fosse sdegnato?)

Lis. (Anzi mi parve allegro, e l'ho veduto venire saltellando verso la casa.)

Eug. (Sia ringraziato il cielo. Ridolfo lo avrà placato. Ha fatto bene mia sorella a servirsi di lui.) (*da se*)

Rob. (Ha degli interessi la signora Eugenia?) (*piano a Flamminia*)

Flam. (Credo sia venuto l'amico.) (*piano a Rob.*)

Eug. Flamminia. (*con bocca ridente*)

Flam. È venuto? (*ad Eugenia*)

Eug. Sì. (*come sopra*)

Rob. Lode al cielo, vi vedo pure colla bocca ridente. (*ad Eugenia*)

Flam. Chi sa, se ha veduto il signor Ridolfo. (*ad Eugenia*)

Eug. Sì, l'ha veduto. È allegro. Non è egli vero, Lisetta?

Lis. Verissimo.

Eug. Eccolo, eccolo. (*ridendo*)

Rob. (Fa invidia un sì bell'amore.) (*da se*)

SCENA VIII.

FULGENZIO, E DETTI.

Fulg. (*Entra, e vedendo Roberto resta un poco sospeso*) (Chi è costui?) (*da se*)

Flam. Venga, venga, signor Fulgenzio. Questo cavalier forestiere è venuto qui in questo momento. È vero? (*a Roberto*) È un amico di nostro zio, e parte presto di Milano. È vero? (*a Rob.*)

Rob. Sì signora, come comanda.

Fulg. Son servitore umilissimo a quel signor forestiere, e a lor signore ancora. (*con serietà*)

Eug. Si fa sempre desiderare il signor Fulgenzio. (*allegra*)

Fulg. Troppe grazie, signora. Io non merito di essere desiderato. (*affettando indifferenza*)

Flam. Accomodatevi. (*a Fulgenzio*)

Fulg. Ben volentieri. (*prende una sedia e la porta presso a Flamminia*)

Eug. Poni qui una sedia, Lisetta. Favorisca presso di me. (*a Fulgenzio*)

Fulg. Grazie. Sto bene dove sono.

Eug. Venite qui, con licenza di questo signore, vi ho da dir una cosa. (*con allegria a Fulg.*)

Fulg. Non mancherà tempo. (*fingendo allegria*)

Eug. Chi ha tempo non aspetti tempo. (*con allegria*)

Fulg. È molto allegra la signora Eugenia. (Questa è la pena che si prende, quando parto da lei sdegnato.) (*da se*)

Rob. La sua allegrezza è frutto della vostra venuta, signore.

Fulg. Della mia venuta?

Rob. Sì, mi consolo con voi, che avete la sorte di possedere il più bel cuore del mondo.

Fulg. Il signor forestiere venuto in questo momento è stato di già informato dalla signora Eugenia?

Eug. Vi dispiace, che si sappia che noi ci vogliamo bene?

Fulg. No signora, non mi dispiacerebbe, se si dicesse la verità.

Eug. Per parte mia non v'è dubbio. Se voi poi non vi sentite in istato di confermarlo...

SCENA IX.

FABRIZIO COL GREMBIULE DA CUCINA, E DETTI.

Fabr. Flamminia?

Flam. Signore. Bella figura!

Fabr. Sapete voi, dove sia lo zucchero?

Flam. Sì signore, è sull'armadio nella mia camera.

Fabr. Voglio fare un dolce e brusco per il mio padrone. Oh, compatisca, signor Fulgenzio, l'a-

vevo preso per il signor Ridolfo. Bravo: è venuto a favorirci, ho piacere: vuol restar a pranzo con noi?

Fulg. Vi ringrazio, signore.

Fabr. Signor conte, si contenta che s' inviti a pranzo con noi questo nobile cittadino? è una perla, veda, è oro colato.

Rob. Signore, non sono padrone voi in casa vostra?

Fabr. No, sin tanto che il signor conte sta in Milano, egli è il padrone di casa mia.

Ful. Ci sta molto il signor conte in Milano? (*a Fab.*)

Fabr. Oh, ci starà un pezzo. Ha una lite, e glie la dirige quell' uomo grande, quell' uomo celebre del signor Ridolfo.

Fulg. (E queste signore mi hanno dato ad intendere, che parte presto. Le bugie non si dicono a caso.)

Fabr. Signor conte, io ho degli affari; non potrò essere continuamente a servirla. Ecco chi la servirà. Il primo letterato d' Europa. Uno che vanta il sangue puro purissimo della più cospicua cittadinanza sino al tempo dei Longobardi. Intendente di tutto, specialmente di quadri. Ha veduto la mia piccola galleria? (*a Rob.*)

Rob. Sì signore, l' ho veduta, e ammirata.

Fabr. Ma in due ore non si può veder tutto.

Fulg. Sono due ore, che è qui il signor conte? (*a Fabrizio*)

Fabr. Sì certo, è venuto a favorirmi per tempo.

Fulg. (E mi dissero ch' era venuto in quel punto! Questo non si chiama sottilizzare. Sono bugie patenti.)

Fabr. Oggi, signor Fulgenzio, avrete l' onor di pranzare col primo lume della nobiltà, colla prima stella d' Italia, col più ricco cavaliere privato dei nostri giorni.

Rob. (E tira innanzi così.)

Fulg. Ma io, signore, non posso profittare delle vostre grazie.

Fabr. Che serve?

Fulg. No certo.

Fabr. Via, dico.

Fulg. Non posso.

Fabr. Ed io voglio. Comando io in questa casa... No, non comando io, comanda il padrone, e il padrone lo pregherà di restare.

Rob. Signore, s'egli non può o non vuole, perchè lo vogliamo obbligare? (*a Fabrizio*)

Fulg. (Costui non vorrebbe che ci restassi; converrà ch'io ci stia per discoprire il disegno.)

Eug. (Stupisco, che non abbia piacere di restare pranzo con me. Ci pensa poco, al vedere.) (*da se*)

Fabr. Via, signor Fulgenzio, faccia un'azione eroica.

Fulg. (Mi fa specie, che Eugenia non mi dica niente ch'io resti. Segno che non le preme.) (*da se*)

Flam. Mi maraviglio di voi, signor Fulgenzio, che vi facciate tanto pregare.

Fulg. Mi farei pregar meno, se non temessi recar disturbo alla compagnia.

Eug. Che ragioni fiacche! dite che non volete restare perchè vi preme di andare a casa, per non lasciar sola la signora Clorinda vostra cognata. Ecco il perchè. Ha ragione, signore zio. Non l'obbligate a dar un dispiacere a quella povera signorina.

Fulg. (Sì, vuol rimproverar me, perch'io non abbia occasione di rimproverar lei.)

Eug. (Ora mangia il veleno. Lo conosco. Ci ho gusto.)

Flam. (Se fosse mia figlia, le darei degli schiaffi.)

Fabr. Via, signor Fulgenzio, mi lasci andar in cucina, mi consoli con un bel sì.

Fulg. Per far vedere che qualcheduno s'inganna, resterò a godere le vostre grazie.

Fabr. Oh bravo!

Eug. (Ora sono contenta.) (*da se*)

Flam. E viva il signor Fulgenzio.

Fabr. Ma facciamo le cose bene. Signor Fulgenzio, Eugenia mia nipote vi supplica di una grazia.

Eug. (Che diavolo vorrà dire?)

Fulg. Io non son degno dei comandi della signora Eugenia.

Fabr. Via, che occorre? Ci conoschiamo. Eugenia mia nipote vi prega, vi supplica, che subito andiate a casa, che prendiate la signora Clorinda vostra cognata, e che la conduciate qui a pranzo con noi.

Fulg. La signora Eugenia mi prega di questo?

Eug. Io non mi sono mai sognata questa bestialità.

Fabr. Bestialità la chiamate?

Eug. Sì, vi par cosa propria incomodar una signora a quest' ora?

Fabr. È ora incomoda questa? vi mancano due ore a mezzogiorno. Ha tempo quanto vuole a vestirsi, a conciarsi, e a venire a bell'agio.

Flam. (Pare che c' entri il diavolo a bella posta.)

Eug. Basta, io lascio fare al signor Fulgenzio.

Fabr. Pregatelo. (*ad Eugenia*)

Eug. Oh questo poi no.

Fabr. Lo prego io dunque. (*a Fulgenzio*)

Fulg. Dispensatemi. Son certo, che mia cognata non ci verrà.

Eug. (È certo che non verrà, perchè sa che colei non mi può vedere.)

Fabr. Proviamo; andate a dirglielo in nome mio.

Fulg. No certo, signore. Scusatemi, non ci vado.

Fabr. E volete, che stia a mangiar sola? non è dovere.

Fulg. Piuttosto non ci resterò nè men io.

Eug. Sì, piuttosto anderà con lei, a servirle di compagnia; lasciatelo andare.

Fulg. (Se non crepo, è un prodigio.)

Flam. (Ma giusto cielo! Che testa è quella?)

Fabr. Orsù, non occorre altro. (So io quel che farò. Anderò io ad invitarla.) Succianespole?

SCENA X.

SUCCIANESPOLE, E DETTI.

Succ. Signore. (*con una stoviglia in mano*)

Fabr. (Tieni questo grembiale, che or ora vengo, e senti: cresci qualche cosa per due persone di più.)

Succ. (E le posate?)

Fabr. (Oh diavolo! come faremo?)

Succ. (Come faremo?)

Fabr. (Ingegnati.)

Succ. (Vi sono quelle di legno.)

Fabr. (Sciocco! La riputazione! Zitto, l'ho trovata. Farò così; me ne farò prestar due dalla signora Clorinda. È una donna di garbo, non dirà niente a nessuno. Farò bene?)

Succ. (Gnor sì.)

Fabr. (Va a lavorare.)

Succ. (Gnor sì.) (*parte*)

Fabr. Con licenza di lor signori.

Flam. Dove va, signore zio?

Fabr. Succianespole si è scordato di comprare una cosa. Vado io, e torno subito. (Eh, per ripieghi non c'è un par mio. Starei bene, a una corte, maggiordomo, primo ministro. Non son morto. Chi sa?) (*parte*)

SCENA XI.

FLAMMINIA, EUGENIA, FULGENZIO, E ROBERTO.

Rob. (In questa casa vi è il più bel divertimento del mondo.)

Eug. Mi dispiace del sacrifizio, che oggi deve fare il signor Fulgenzio.

Fulg. E a me dispiace, che ogni sacrifizio è male accettato.

Rob. Signori miei, amore non si pasce di sdegno, ma di dolcezze. (*a Fulgenzio e ad Eugenia*)

Flam. Bravo, dite loro qualche cosa; che non istiamo sempre ingrugnati. (*a Roberto*)

Fulg. Sarei più fortunato, se avessi il merito del signor conte.

Rob. Io non ho merito alcuno; ma vi accerto bensì, che se avessi un' amante come questa gentil signora, mi chiamerei fortunato.

Fulg. E chi v' impedisce una sì gran fortuna?

Rob. Io non faccio mal' opera con nessuno.

Fulg. Se parlate per me...

Eug. Se parlate per lui, mi rinunzia solennemente. (*a Roberto*)

Fulg. Ella interpetra i miei sentimenti a misura delle sue inclinazioni.

Flam. Il signor Conte non è capace d'interrompere il corso dei vostri amori.

Fulg. Sì, sì, è arrivato in questo momento, e parte prestissimo di Milano.

Flam. Io ho parlato così...

Eug. Eh, lasciatelo dire. Non sapete com' è fatto? Ha voglia di taroccare.

Fulg. E voi avete voglia di vedermi fare delle

pazzie. Ma questo gusto non ve lo darò più. Ho fissato di non volermi più scaldar il sangue per voi. Signor conte, da dove viene ora, se è lecito?

Rob. Da Roma, signore.

Fulg. Che dice di quella gran città?

Rob. Bella, magnifica, piena di maraviglie.

Flam. A noi non importa di Roma.

Eug. Lasciatelo dire; lasciate che si diverta.

Fulg. Mi dicono, che a Roma ci sono delle belle donne: è egli vero?

Rob. Sì certo, ed hanno una galanteria sorprendente.

Fulg. Sono così ostinate, come le milanesi?

Flam. Questa poi, compatitemi... (*a Fulgenzio*)

Eug. A Roma, signore, degli uomini incivili ve ne sono? (*a Roberto*)

Rob. Via, via, non vi lasciate trasportar dalla collera.

Fulg. Anderei a Roma pur volentieri.

Eug. Andate, che sarete la consolazione di Pasquino.

Fulg. Fa caldo oggi, mi pare. (*si alza affettando indifferenza, ma si vede che freme*)

Flam. (Signor conte, vorrei pregarvi di una finezza.)

Rob. (Comandatemi.)

Flam. (Fate mostra di aver da fare qualche cosa. Andate di là per un poco.)

Rob. (Sì, è giusto, lasciamoli in libertà.) (*a Flamminia*) Signora Eugenia, si ricordi dei casi che possono nascere. Con licenza di lor signori. (*parte*)

SCENA XII.

FLAMMINIA, EUGENIA, E FULGENZIO.

Fulg. E di quai casi intende di dire?

Flam. Chi lo sa? gli badate voi? noi non ci pensiamo nè meno. Eugenia non lo può vedere.

Fulg. Così credo ancor io.

Flam. Caro signor Fulgenzio, siete assai sospettoso.

Eug. Non parlate, sorella, che or ora lo farete dar nelle furie.

Fulg. Oh, non vi è dubbio. Non vi è pericolo che mi vediate infuriare. Ho preso un altro sistema; son diventato pacifico. Non mi riscaldo più.

Flam. Via dunque, siate buono. Mia sorella, poverina, credetelo, vi ama di vero cuore. Io l'ho veduta piangere...

Eug. Non è vero. Non le credete. Lo dice a posta. (*a Fulgenzio*)

Flam. A che servono ora codeste scene? Io non le voglio assolutamente. Vado di là, perchè il signor conte non dica. (Sorella, abbiate giudizio.) (*piano ad Eugenia*) (Abbiate carità, signor Fulgenzio.) (*piano a Fulgenzio*) Ah poveri innamorati! (*a tutti e due, e parte*)

SCENA XIII.

FULGENZIO, ED EUGENIA.

Fulg. (Per me ho finito d'essere innamorato.) (*passeggia*)

Eug. (Voglio piuttosto mettermi un sasso al collo, e andarmi a gettar nel naviglio.) (*da se*)

Fulg. (Si vede chiaro, ch'è annojata di me.) (*come sopra*)

Eug. (Ha il cuore con tanto di pelo.) (*da se*)

Fulg. (Ci scommetterei la testa, che il conte le piace.) (*come sopra*)

Eug. (Finto! doppio come le cipolle!) (*da se*)

Fulg. (Son pur pazzo io a perdere il mio tempo, e a perder la salute ed il riposo per lei.) (*come sopra*)

Eug. (Lo vedrebbe un cieco, che ha più premura per la cognata che per me.) (*da se*)

Fulg. (Penerò un poco, ma lo supererò questo indegnissimo amore.) (*come sopra*)

Eug. (Se ora mi tratta così, guai a me se fosse mio sposo.) (*da se*)

Fulg. (Farò un viaggio; me ne scorderò.) (*come sopra*)

Eug. (Ha una faccia che pare il vero demonio.) (*da se*)

Fulg. (E stimo, che non mi dice niente.) (*come sopra*)

Eug. (Che ho da fare io con questo girandolone? è meglio che me ne vada.) (*in atto di partire*)

Fulg. Buon viaggio. (*forte*)

Eug. Felice ritorno. (*si volta*)

Fulg. Vada, vada, che il signor conte l'aspetta.

Eug. Perchè non va a dire alla signora cognata, che resta a pranzo fuori di casa?

Fulg. (Maledetta!) (*si va sdegnando a poco a poco*)

Eug. Perchè non le va a chieder licenza di restar qui?

Fulg. (Le si possano seccar le labbra!) (*come sopra*)

Eug. Ma ora che ci penso, non vorrà che lo sappia la sua signora cognata che resta qui; avrà paura, avrà soggezione.

Fulg. (Possa parlare per l'ultima volta!) (*come sopra*)

Eug. Mi spiacerebbe, che avesse da disgustare la sua signora cognata.

Fulg. Lasciate star mia cognata. (*acceso di collera*)

Eug. Oh, oh, quel bravo signore, che non va più in bestia!

Fulg. (Non posso resistere.) (*da se, e tira fuori il fazzoletto*)

Eug. Non dubiti, che avrà finito di arrabbiarsi per me.

Fulg. (*straccia il fazzoletto coi denti*)

Eug. Mi duole del tempo che ha gettato con una pazza.

Fulg. (*segue a stracciare il fazzoletto*)

Eug. Ma si consoli, che dormirà i suoi sonni.

Fulg. (*tira fuori nascostamente un coltello*)

Eug. (Povera me!) Eh dico, signor Fulgenzio?... (*timorosa, vedendo il coltello*)

Fulg. Che vuol da me?

Eug. Cos' avete in mano?

Fulg. Niente.

Eug. Voglio vedere.

Fulg. Non ho niente, vi dico.

Eug. Non facciam ragazzate.

Fulg. All'onore di riverirla. (*in atto di partire*)

Eug. Fermatevi.

Fulg. Ha qualche cosa da comandarmi?

Eug. Che c'è in quella mano?

Fulg. Niente. (*mostra la mano vuota*)

Eug. In quell' altra?

Fulg. Niente.

Eug. Non facciamo scene, vi dico.

Fulg. Che scene, che scene? Le fa ella le scene. Io non faccio scene.

Eug. Mettete giù quel coltello.

Fulg. Che cosa vi sognate voi di coltello?

Eug. Che serve? Non mi fate arrabbiare d'avvantaggio, datelo qui. (*si accosta per averlo*)

Fulg. Che cosa credete voi, ch'io voglia fare di questo coltello?

Eug. Che lo so io?

Fulg. Voglio mondare una mela.

Eug. Fulgenzio. (*intenerendosi*)

Fulg. Lasciatemi stare. (*con più caldo*)

Eug. Fulgenzio. (*come sopra*)

Fulg. Lasciatemi stare. (*crescendo il caldo*)

Eug. Per carità.

Fulg. Per me non c'è carità, nè amore, nè compassione. (*come sopra*)

Eug. Ascoltate una parola almeno.

Fulg. Cosa volete dirmi? (*con isdegno*)

Eug. Una parola sola.

Fulg. Via, ditela. (*come sopra*)

Eug. Placatevi, se volete ch'io parli.

Fulg. Ah! (*sospira con isdegno*)

Eug. Datemi quel coltello.

Fulg. Signora no.

Eug. Ve lo domando, se non per l'amore che mi portate, per quello almeno che mi avete portato.

Fulg. Ah! (*si lascia cadere il coltello di mano*)

Eug. (Maledetto coltello!) (*lo prende velocemente, e lo getta via*)

Fulg. (Mi sento morire.) (*da se*)

Eug. Vi sono io così odiosa, che vogliate morire piuttosto che volermi bene?

Fulg. Sì, voglio morire piuttosto, che vedervi in braccio ad un altro.

Eug. Ma come è possibile mai, che vi passino per mente pensieri così indegni di voi e di me? Io amar altri che il mio Fulgenzio? Io darmi ad altri, fuorchè al mio bene, all'anima mia, al mio

tesoro? Non sarà mai. Non sarà mai. Morirei prima di farlo.

Fulg. Lo posso credere?

Eug. Se non lo dico di cuore, il cielo mi fulmini.

Fulg. Ma perchè addomesticarvi col signor conte? Perchè trattarlo subito con confidenza, e palesargli l'impegno che avete meco? E perchè darmi ad intendere vostra sorella, ch'ei parte presto, ch'era venuto poc'anzi? perchè dirmi delle bugie? perchè darmi occasione di sospettare?

Eug. Ah, Fulgenzio, non sono io che vi do occasione di sospettare; ma la poca fede che avete di me fa inquietar voi, ed insulta la mia onoratezza. Quali domestichezze ho io praticate col conte, oltre l'onesta convenienza di sedere in conversazione, unicamente per compiacere a mio zio? M'imputate a delitto l'avergli palesato l'amor che ho per voi? Lodatemi anzi d'averlo fatto. Segno, che vi amo davvero, e che la mia sincera dichiarazione tende a disingannare chi per avventura si lusingasse di me. La povera mia sorella conosce il vostro temperamento. Le sarà parso vedervi entrare burbero e sospettoso. Amore l'indusse al desio di acchetarvi, e la debolezza le diè il cattivo consiglio. Tutto ciò non sarebbe niente, se voi non foste mal prevenuto. E qual motivo avete di sospettare di me? V'ho date io scarse prove dell'amor mio? Vi pare che sia di voi poco accesa? Non vi bastano le mie lacrime, i miei sospiri? Sono inquieta, è vero; ma le mie inquietudini sono partorite da amore. Vi tormento, sì, qualche volta, ma chi ama davvero soffre un leggier travaglio in grazia di quell'oggetto che piace. Fulgenzio mio, non vi tormenterò più.

Voi mi abbandonerete ed io vi amerò in
Troverete un'amante di me più amabil
ricca, più meritevole; ma non più tene
più fedele. Se vi dà pena il vedermi, pr
della vostra vista, ma conservatemi i gi
stri; vivete, o caro, se non per me,
per voi medesimo. Ancor che mio non si
ve lo giuro, io sarò sempre vostra, e lo
che viva, e lo sarò colla maggior tenere
cuore.

Fulg. Anima mia dolcissima, cuor mio
domando perdono, compatitemi per carità
ginocchia a' piedi di Eugenia, e resta
e due senza parlare)

SCENA XIV.

FABRIZIO, CLORINDA, E DETTI

Fabr. Oh, ecco qui la signora Clorind

Fulg. Oimè! che dirà il signor Fabrizio
ha veduto in quest' atto? (*Fabrizio e*
da restano un poco indietro ammirati

Eug. (Ah, trema della cognata. Gli duo
lo abbia veduto ai miei piedi.)

Clor. (Povero signor Fulgenzio! mi dispi
rimasto sia sconcertato. Compatisco l'a
mi sovviene, che il mio caro sposo facev
lo stesso.)

Fabr. Eugenia, che cos'è stato? è venu
al signor Fulgenzio?

Eug. Mi par di sì, domandatelo a lui.

Eug. (Si scusa per cagione della cognata.)
Fabr. Ora, come vi sentite?
Fulg. Un poco meglio.
Fabr. Aspettate, che vi voglio guarir del tutto. Vado a prendere un maraviglioso, stupendo arcano del famosissimo, magnificentissimo cosmopolita. (*parte*)

SCENA XV.

EUGENIA, CLORINDA, E FULGENZIO.

Clor. Scusate, signora Eugenia, se son venuta a recarvi incomodo. Il signor Fabrizio a forza di buone grazie mi ha, posso dir, violentata.
Eug. In fatti senza una violenza non si potevano sperar queste grazie.
Fulg. (Oh cieli! prevedo qualche nuovo disastro.)
Clor. Voi mi mortificate, signora. Sapete che ho per voi quella stima e quel rispetto che meritate; ma dacchè partì mio marito, non sono uscita di casa.
Eug. Nè anche la sera?
Clor. Ah sì, una sera con mio cognato, ve l'ha egli detto?
Eug. Oh, non mi ha detto niente. Egli non mi usa simili confidenze.
Clor. Male, signor cognato; quando si ama, si dice tutto.
Eug. Che ha il signor Fulgenzio, che è ammutolito?
Fulg. Niente, signora. (Cielo aiutami!)
Eug. Fa così in casa, signora Clorinda?
Clor. No; per dirla, è piuttosto gioviale.
Eug. Sì, non è accigliato, se non quando viene da me. Qui è dove gli si promuove la malinconia.

Fulg. Signora, non potete dire, che sia stato sempre così.

Eug. È vero, è da poco tempo; da che vi sono diventata nojosa.

Clor. Eppure mi parla sempre di voi con un amore grandissimo. (*ad Eugenia*)

Eug. Giuoca in casa il signor Fulgenzio? (*a Clorinda*)

Clor. Sì, qualche volta.

Eug. E da me grida, bestemmia, tira fuori i coltelli. (Dove è andato quel maledetto coltello, che glie lo voglio render or ora?) (*mostra di cercare il coltello*)

Clor. (Perchè le fate di queste scene?) (*piano a Fulgenzio*)

Fulg. (Perchè, perchè... ora non posso parlare.) (*guardandosi da Eugenia.*)

Eug. Che cosa sono questi segreti? Se avete dei segreti, non avete tempo di comunicarveli in casa? Anche qui venite a fare *ci ci.* Questo è un voler provocare la mia sofferenza. (*parte*)

Clor. Che vuol dire questo discorso? (*a Fulgenzio*)

Fulg. Eh sia maledetto, quando siete venuta qui! (*corre dietro ad Eugenia*)

Clor. Che modo è questo? Mio cognato mi perde il rispetto? Che Eugenia sia gelosa di me? Sarebbe un insulto troppo grave al decoro mio. Fortuna, che non è lontano l'arrivo di mio consorte. Che fo? Resto, o men vado? La prudenza insegna dissimulare. Saprò farlo col padrone di questa casa, ma non con quell'incivile di mio cognato.

ATTO TERZO

SCENA I.

LISETTA, E TOGNINO.

Lis. Ma che desinare arrabbiato è stato quello di questa mattina!

Togn. Io non ne saprei indovinare il perchè.

Lis. Qualche briga vi è stata fra la signora Clorinda e il signor Fulgenzio.

Togn. La mia padrona è di temperamento quieto e pacifico. Non vi è mai stato che dire con suo marito; e con suo cognato si amavano come fratelli.

Lis. E quest' amore innocente, e questa loro buona corrispondenza è quella che fa delirar la signora Eugenia.

Togn. Me ne sono avveduto questa mattina; quando ella mi ha tirato giù per saper quel che fanno e quel che non fanno. Io ho parlato alla buona, non credendo mai che fosse gelosa di una cognata.

Lis. Non è vero che sia gelosa.

Togn. E che cos' è dunque?

Lis. È puntigliosa. Non le dispiacciono le attenzioni che usa il signor Fulgenzio alla signora Clorinda, perchè li dubiti innamorati, ma perchè vorrebbe essere ella sola servita, corteggiata, distinta, e non soffre che l' amante usi una menoma attenzione a qual si sia persona di questo mondo. Lo vorrebbe sempre qui, lo vorrebbe sempre con lei. Crede, che la premura per la cognata distragga il signor Fulgenzio dall' assiduità

di servirla; s'immagina, che gli possa insinuare delle massime poco a lei favorevoli. Sa di aver poca dote. Ha sdegno, che la signora Clorinda abbia portato in casa sei mila scudi. Dubita, che il signor Fulgenzio la stimi, e la veneri anche per questo, e che concepisca dell' avversione alla di lei povertà. Noi donne, se nol sapete, siamo per solito ambiziosette. Abbiamo a sdegno quelle che sono, o quelle che possono più di noi. Ognuna vorrebbe essere la sola stimata, la sola riverita, ed amata, da colui specialmente che si è dichiarato per lei, e ogni cosa le fa ombra; e chi più e chi meno, dubita, sospetta, s' inquieta. Ed ecco le fonti, d'onde derivano le smanie della padrona. Amore, timore, vanità e sospetto.

Togn. E quale di queste passioni nel cuore della signora Eugenia è la dominante?

Lis. Oh l' amore, l' amore. Se non amasse tanto, non sarebbe nè sospettosa, nè sofistica a questo segno. La vanità di essere la distinta provien dall' amore: che importerebbe a lei, che il signor Fulgenzio facesse la corte alla cognata, se non avesse per lui della tenerezza, e se non credesse d' essere amata?

Togn. Ma quando termineranno questi loro deliri?

Lis. Subito che il signor Fulgenzio l' avrà sposata.

Togn. E perchè non la sposa?

Lis. Intesi dire che non lo fa, se non torna il di lui fratello.

Togn. Io credo che debba esser qui a momenti. Una lettera venuta questa mattina mi pare lo faccia poco lontano.

Lis. Voglia il cielo, che finiscano di penare! Vi assicuro, che delle stravaganze della signora Eugenia ne risento anch' io la mia parte.

Togn. Parmi sentir del rumore di là; dove mangiano.

Lis. Sono alle bottiglie. Avranno gli spiriti in moto.

Togn. Ho curiosità di sentire. Sempre mi trema il cuore per il mio padrone.

Lis. Aspettate. Senza che andiamo di là, da questa porta si può rilevare qualche cosa. (*va alla porta e guarda per il buco della chiave*)

Togn. (È un po' troppo caldo il padrone.)

Lis. Oh diacine! non sono in allegria no. Ho sentito delle parole di sdegno. (*a Tognino, scostandosi dalla porta*)

Togn. Lasciate che senta. (*si accosta alla porta*)

Lis. Guardate per il buco della chiave. (*a Tognino*) (Dubito che non voglia finir bene.)

Togn. Vi sono de' guai. La mia padrona piange. (*scostandosi*)

Lis. Piange la signora Clorinda? (*corre a vedere alla porta*)

Togn. (Quella buona signora non merita queste afflizioni.)

Lis. Il signor Fabrizio è in collera; ha gettato via la salvietta, e si è partito da tavola. (*stando presso la porta*)

Togn. E il mio padrone che cosa fa?

Lis. Aspettate. (*guarda*)

Togn. (Dubito di qualche gran precipizio.)

Lis. È sdrajato sopra la tavola, colla testa cacciata fra le braccia. Ho veduto che il signor Rodolfo gli parla, ma egli non gli risponde.

Togn. Lasciatemi un po' vedere. (*si accosta alla porta*)

Lis. Sì, soddisfatevi. (*si ritira dalla porta*)

Togn. (Non vorrei nè meno conoscerlo, non che essere al suo servizio. Mi fa compassione.) (*guarda*)

Lis. (Certo se durano a far questa vita, io non ci sto.)

Togn. La signora Eugenia è balzata in piedi. (*a Lisetta*)

Lis. Lasciate vedere. (*corre alla porta e guarda*)

Togn. Che cosa fa? (*con ansietà*)

Lis. Se ne va via. (*osserva*)

Togn. E la mia padrona?

Lis. Si asciuga gli occhi. (*come sopra*)

Togn. E il padrone?

Lis. Non si muove. (*come sopra*)

Togn. E la signora Flamminia?

Lis. Pare che pianga ella pure. (*come sopra*)

Togn. E quel forestiere?

Lis. Prende tabacco, e non parla. (*come sopra*)

SCENA II.

EUGENIA, E DETTI.

Eug. Che fate lì a quella porta?

Lis. Niente, signora. (*Lis. e Togn. si spaventano*)

Eug. Andate via.

Lis. Perdoni. (*ad Eugenia*)

Togn. Compatisca. (*ad Eugenia*)

Eug. Levatevi di qui, vi dico.

Lis. (Oh, le fuma il capo davvero!) (*parte*)

Togn. (Povero padrone! Voglio vedere se ha bisogno di nulla.) (*parte*)

SCENA III.

EUGENIA SOLA.

No, non voglio più far questa vita. (*ponendosi a sedere con isdegno*) Se tirerò innanzi così, diverrò tisica, morirò disperata. Veggo da me

medesima, che di giorno in giorno vo dimagrando, e per chi? Per un ingrato. Non serve dire; Fulgenzio è un ingrato. Ha sempre finto volermi bene, ma non me ne ha mai voluto. Nelle occasioni si conosce chi ama. Se avesse per me quella premura che dovrebbe avere, cosa gl'importerebbe disgustar per me la cognata? Oh, glie l'ha raccomandata il fratello. Il fratello è fratello, e l'amante è amante; e se ho da amare, voglio essere amata, e chi mi ama ha da scordarsi d'ogni altro affetto. Ma è impossibile, mi dirà taluno, trovar un uomo come tu lo vorresti. Bene, se non ci è, non m'importa. Anderò in un ritiro; anderò lontana dal mondo. Già il signor Fulgenzio è annojato di me, ed ha ragione di esserlo, perchè sono assai delicata. Si è pacificato più volte, si è umiliato, mi ha domandato perdono; non vorrà più farlo, ed io non voglio esser la prima. È meglio così, ho risoluto; voglio andarmi a chiudere in un ritiro. Sarà contento; non mi vedrà più. Avrà finito di esser tormentato. Servirà la cognata; troverà un'altra amante; si mariterà. (*a poco a poco si dispone a piangere*)

SCENA IV.

FLAMMINIA, E DETTA.

Flam. Che fate qui da voi sola?
Eug. Niente. (*nascondendo le lacrime*)
Flam. Eh via, finiamola.
Eug. Lasciatemi stare. (*come sopra*)
Flam. Pare che lo facciate apposta, perchè il signor Fulgenzio si stanchi, e vi perda l'amore.
Eug. Che importa a me del suo amore?
Flam. Eh via! Si sa che vi preme,

Eug. No davvero, non ci penso più.

Flam. È quella maledetta bile, che vi fa parlar così.

Eug. Aspettate domani, e vedrete se è bile, o cos' è.

Flam. E che cosa volete fare domani?

Eug. Voglio ritirarmi dal mondo.

Flam. Sì, sì; dormiteci sopra, e non sarà altro.

Eug. Sorella, voi ancora non mi conoscete.

Flam. Vi conosco pur troppo. (*un poco alterata*)

Eug. Sono irragionevole, è verò? (*sdegnata*)

Flam. Avete delle ore buone, ma altresì delle ore molto cattive.

Eug. Ora sono nelle ore pessime. Lasciatemi stare. (*come sopra*)

Flam. Nostro zio è fuori di se.

Eug. Che gli ho fatto io?

Flam. Che cosa avete fatto alla signora Clorinda?

Eug. Già tutti proteggono quella gran dama. Io sono il cane del macellajo: ossa, e busse.

Flam. Dovevate portar rispetto al padrone di casa che l'ha invitata.

Eug. Ma che cosa le ho fatto?

Flam. Che lo so io? è venuta a tavola colle lacrime agli occhi.

Eug. Oh! sapete perchè è venuta colle lacrime agli occhi? Perchè ha trovato qui suo cognato.

Flam. Io so, che si è doluta molto di lui, e dice che le ha perduto il rispetto.

Eug. Sì, ha ragione; pretende che non si parla da lei, che stia seco a pranzo, a farle fresco sulla minestra se scotta; e se non lo fa, dice che le perde il rispetto.

Flam. Questa finalmente è una cosa che dee durar poco.

Eug. Come poco?

Flam. Se vien suo consorte, il signor Fulgenzio ha finito.

Eug. E quando verrà questo suo consorte?

Flam. Ho inteso dire, che l'aspettano oggi.

Eug. Oggi? (*un poco placata*)

Flam. Così disse la signora Clorinda.

Eug. Eh sì! se tornerà suo marito, non seguiteranno a convivere insieme? (*alterata*)

Flam. Può esser di no. Se il signor Fulgenzio vi sposa, non sarà cosa illecita che lo preghiate di metter casa da se.

Eug. La metterebbe poi? (*placata*)

Flam. Son persuasa di sì. Sapete che non vi sa negar cosa alcuna.

Eug. Guardate la bella premura che ha di me! Si muove per venirmi a vedere? Sa staccarsi un momento dalla cognata?

Flam. Eccolo, eccolo ch'egli viene.

Eug. Non gli dite niente, ch'io aveva risoluto di abbandonarlo.

Flam. Io non fo di queste pazzie.

Eug. Vien molto adagio. Sarà sdegnato.

Flam. Parlategli con umiltà.

Eug. Ho da pregarlo? Oh questo poi no.

Flam. L'ha fatto egli tante volte con voi.

Eug. Basta, se sperassi, che le cose andassero come dite voi, e se veramente mi volesse bene...

Flam. Se non vi amasse, non verrebbe qui...

Eug. Zitto, zitto. Sentiamo che cosa dice.

SCENA V.

FULGENZIO, E DETTE.

Fulg. Signora Eugenia, mi permetterete ch'io vi dica una cosa, da voi forse non preveduta. Ho piacere che vi si trovi la signora Flamminia.

Flam. (Oh vi è del male. Non l'ho mai più veduto così burbero come ora.)

Eug. (Che sì, che vuol fare il bravo?)

Fulg. Voi sapete ch'io vi amo, ma sapete altresì, ch'io sono un uomo d'onore. (*ad Eugenia*)

Eug. Io non so nessuna di queste cose.

Fulg. Come? mettereste in dubbio la mia onoratezza?

Flam. Non le badate, signor Fulgensio. Io la conosco questa mossina, lo dice apposta per farvi arrabbiare.

Fulg. La signora Eugenia può dir quel che vuole; può burlarsi di me, può deridermi, può insultarmi, ma non mi può intaccar nell'onore.

Eug. Se fossi un uomo, mi sfiderebbe alla spada.

Fulg. Felice voi, che potete scherzare! Nello stato in cui mi ritrovo, non so poco se ho tanto fiato da poter parlare. L'amore che ho per voi è arrivato all'eccesso, è arrivato a farmi perder la ragione; son divenuto brutale, nemico degli uomini e di me stesso. Ma tutto questo sarebbe poco, se non mi facesse essere indiscreto, incivile, e quel ch'è peggio, ingrato al mio sangue, e sprezzatore del decoro della famiglia. Che dirà di me mio fratello? Che dirà egli, quando saprà che per cagion vostra ho perduto il rispetto alla di lui moglie?

Eug. Oh oh, ecco qui, ecco qui d'onde derivano le smanie del signor Fulgensio. Ecco lo sforzo della delicatezza d'onore. Ha detto una parola torta alla dilettissima sua cognata. Ha commesso un error grandissimo. Si sente morire d'averlo fatto. Bisogna rendere soddisfazione a questa illustre signora. Volete che vada io a domandarle scusa per voi?

Flam. Che manieraccia è questa? Lo voglio dire

al signore zio. (*ad Eugenia*) Per l'amor del cielo, signor Fulgenzio, non le badate.

Fulg. Non mettete in ridicolo una cosa seria. (*ad Eugenia*)

Eug. Io voglio ridere quanto mi pare.

Fulg. Ridete pure a vostro talento. La vostra ilarità in un caso simile dipende o da poco amore, o, compatitemi, da poca ragione.

Eug. Sì, sono una pazza, non lo sapete?

Fulg. No signora; sapete esser saggia quando volete.

Eug. Ma questa volta son pazza. Ditelo liberamente.

Flam. Se non lo dice egli, lo dirò io.

Eug. Voi non c'entrate, signora. (*a Flam.*)

Flam. Meritereste che tutti vi abbandonassero.

Eug. Basta che non mi abbandoni il cielo.

Flam. Il cielo non assiste chi ha massime come le vostre.

Eug. Che! sono una bestia io? non merito l'assistenza del cielo?

Flam. L'ingratitudine è odiosa agli uomini e ai numi. Voi trattate male con chi vi ama; cercate di affliggere le persone innocenti; odiate chi vi consiglia al bene; tradite voi stessa, calpestate i doni del cielo, e non arrossite di voi medesima.

Fulg. Via, signora Flamminia, non l'affliggete d'avvantaggio. Io non ho cuore di vederla mortificata. Eugenia è assai ragionevole per conoscere da se stessa i trasporti della passione. Sono stato io più debole, e più mentecatto di lei; doveva conoscere il peso delle sue parole, compatirla, e dissimulare. La collera mi ha trasportato. Ella non mi ha sforzato a insultar mia cognata: sono stato io l'incauto, il mal accorto, il furente. Eugenia mi ama, ed è per amore gelosa.

Eug. Io non sono gelosa di vostra cognata.

Fulg. Lo so; è uno sdegno da voi concepito per timore di non essere preferita; ma, cara Eugenia, disingannatevi; vi amo, e vi stimo sopra tutte le cose di questo mondo.

Flam. (Parla in una maniera, che farebbe intenerire i sassi. Possibile, ch'ella voglia essere così caparbia!)

Eug. Se conoscete dunque il motivo delle mie inquietudini, perchè non cercate la via di rendermi consolata? (*a Fulgenzio*)

Fulg. Sì, cara, vi chiedo scusa della poca attenzione che avessi avuta per voi; cercherò in avvenire di meglio meritarmi l'affetto vostro; e spero vicino il tempo di potervi dare la più vera testimonianza dell'amor mio.

Eug. Sarebbe tempo che il mio cuor respirasse.

Flam. Abbiate giudizio. Se siete in pace, sappiateci stare.

Fulg. Eugenia carissima, voi mi avete da accordare una grazia.

Eug. Non siete voi padrone di comandarmi?

Fulg. Me l'avete da far con buon animo.

Eug. Se non desidero che compiacervi.

Fulg. Mi avete a permettere, ch'io possa ricondurre mia cognata alla propria casa.

Eug. Se qui l'ha condotta il signore zio, perchè non può egli anco ricondurla?

Fulg. Il signor Fabrizio è sdegnato, non si lascia vedere; e poi aspettasi mio fratello, e non ho piacere, che trovi in casa degli sconcerti.

Eug. Sì, sì, avete ragione. Accompagnatela pure. (*dissimulando*)

Fulg. Me lo dite di cuore?

Eug. Anzi.

Fulg. Ho paura che vogliate dissimulare, e che dentro di voi non siate contenta.

Flam. Che volete voi sottilizzar d'avvantaggio? È una cosa giusta; lo conosce, e l'accorda. Fate quest'atto d'onestà, di dovere, e poi subito tornate qui. (*a Fulgenzio*)

Eug. No, no, che non s'incomodi a ritornare.

Fulg. La sentite, signora Flamminia?

Flam. Ho sentito tanto che basta, e non ne voglio sentire di più. (Le caccerei la testa nel muro.) (*parte*)

SCENA VI.

FULGENZIO, ED EUGENIA.

Fulg. Questa è la grazia che avete promesso accordarmi?

Eug. Io non v'impedisco che la conduciate.

Fulg. Ma con mal animo.

Eug. Non dovete badare all'animo mio; basta che soddisfacciate al vostro.

Fulg. Io non sono portato per altro che per l'adempimento del mio dovere.

Eug. Adempitelo.

Fulg. Sì, in ogni maniera l'adempirò. Posso tutto sacrificarvi, fuor che l'onore di me, e della mia famiglia. Se quest'atto del mio dovere mi ha da costare la perdita dell'amor vostro, ne verrà in conseguenza il fine della mia vita, ma non per questo un uomo d'onore dee preferire al decoro la sua passione.

Eug. Fatemi almeno un piacere.

Fulg. Oh cielo!

Eug. Andate, finitela, e non mi tormentate di più.

Fulg. E ho da lasciarvi qui in questo stato?

Eug. Un uomo d'onore non ha da preferire la passione al decoro. Ma che dico io di passione?

Andate, andate, che mi sono abbastanza disingannata.

Fulg. Ah, nemica della ragione, nemica di me, e di voi medesima.

Eug. Avvertite, che insolenze io non ne voglio soffrire.

Fulg. Farò una risoluzione da disperato.

SCENA VII.

RIDOLFO, E DETTI.

Rid. Amico, una parola.

Fulg. Ah, Ridolfo, soccorretemi per carità.

Eug. Soccorretelo quel povero sfortunato. Levatelo dalla presenza di una irragionevole, di un'ingrata. (*a Ridolfo*)

Rid. Perdonatemi, signora, s'io vi dispiaccio. Mi preme l'onor dell'amico. La signora Clorinda ha risoluto di partir sola. Ricusa la mia compagnia, ricusa ogni altro, se non la riconduce il cognato.

Eug. E perchè non va egli a servirla? È un'ora che glie lo dico, ed egli persiste ad importunarmi.

Rid. Via dunque, rammentatevi del fratello, e fate il vostro dovere. (*a Fulgenzio*)

Eug. Più che restate qui, e più mi recate noja. (*a Fulgenzio*)

Fulg. Andiamo. (*a Rid. sdegnoso contro Eug.*)

Rid. Ogni onestà lo richiede. (*a Fulgenzio*)

Fulg. Sì, andiamo. (*smanioso e incerto*)

Rid. Ma se ve lo dice ella stessa. (*a Fulgenzio accennando Eugenia*)

Fulg. Sì, vi dico, andiamo. (*come sopra*)

Rid. Compatitelo, signora Eugenia.

Fulg. Barbara! (*ad Eugenia fremendo*)

Eug. Sono stanca.

Fulg. Ingrata! (*come sopra*)
Eug. O andate voi, o vado io.
Fulg. Anderò io, maledetta! (*parte correndo*)
Rid. Compatitelo. (*ad Eugenia*)
Eug. Andate, andate con lui. (*sdegnosa*)
Rid. Siete sdegnata meco?
Eug. Andate, signor protettore. (*come sopra*)
Rid. Protettore di chi?
Eug. Della parentela.
Rid. Vi compatisco, perchè siete una donna. (*via*)

SCENA VIII.

EUGENIA SOLA.

Sia ringraziato il cielo, sarà finita. È meglio così. Già se Fulgenzio fosse mio sposo, non avrei un' ora di bene; e s'ei lo facesse, lo farebbe per forza. Si vede chiaro, che non mi ama. Ed io sarei stolida, se volessi amarlo. Quest' angustia di cuore che ora mi sento, non è amore, è sdegno. Sdegno, non già perchè il perfido mi abbandoni, ma ira contro me stessa per avergli creduto. E sarò così sciocca di andarmi a chiudere in un ritiro per la perdita di un ingrato? Darò a lui questa soddisfazione, acciò se ne vanti, e vada raccontando agli amici la mia disperazione, come un trionfo della sua perfidia? No, non fia vero; vada egli, ed ammiri la mia costanza. Ma quale costanza, se mi sento morire?

SCENA IX.

FABRIZIO, ROBERTO, E DETTA.

Fabr. Cospetto di Bacco! Chi sono io in questa casa? Sono il padrone, o sono qualche stivale?
Eug. Con chi l' avete, signor zio?

Fabr. L'ho con voi, sciocca.

Eug. Con me?

Fabr. Sì, con voi. Io sono il padrone, e non ci sono in questa casa altri padroni che io; e una nipote che dipende da me, non dee far all'amore senza che io lo sappia, e molto meno parlare di maritarsi. Insolente!

Eug. (Or ora mi sente con queste sue baggianate.)

Rob. Signore, non la mortificate così. (*a Fabr.*)

Fabr. La vede, signor conte? Questa è la più stolida ragazza di questo mondo. Non sa che si faccia, non sa che si dica; non è buona da nulla e parla di maritarsi.

Eug. (Non vorrei, che mi tirasse a cimento.)

Rob. Ma voi, signore, me l'avete pure lodata, avete pur detto, che non c'è in tutto il mondo una giovane, come lei.

Fabr. Mi disdico di quel, che ho detto. È una sciocca, è una frasca, è un' impertinente.

Eug. Signor conte, siccome non avrete dato fede all'elogio, spero non crederete al biasimo, con cui vorrebbe discreditarmi.

Rob. Tant'è vero, ch'io non lo credo, che se mai per avventura accadesser di que' casi da me previsti, non avrei alcuna difficoltà ad offerirvi la mano.

Fabr. Come? Il signor conte si degnerebbe di sposar mia nipote?

Rob. Sì, certo, e mi chiamerei felice, se avessi la sorte di conseguirla.

Fabr. Ah nipote, questa sarebbe per voi una gran fortuna, e per me una gloria immortale. Il signor conte d'Otricoli, cavaliere sublime, illibato, celebre, dovizioso, rampollo illustre di eccelsi progenitori, il fiore della nobiltà, l'esempio della onoratezza, il prototipo della vera cavalleria! Fe-

lice voi, felice me, felice la nostra casa. Dice davvero? (*al conte*)

Rob. Io non ho tutti i pregi dei quali mi caricate, ma vanto quello della sincerità; e ve lo dico di cuore.

Fabr. Senta, signore, la collera fa dire delle pazzie; per altro Eugenia è un portento; fa invidia a tutte le donne, è una gioja, è un incanto. Sa di tutto, sa far di tutto, ha una mente chiarissima, ha un cuor bellissimo; saggia, morigerata, obbediente: ha tutte le buone parti immaginabili della bontà.

Rob. Credo tutto; ma ella ha il cuore prevenuto per altro amante.

Fabr. Siete voi impazzita per il signor Fulgenzio? per quello stolido? per quell' ignorante? uomo vile, indegno della mia casa, spiantato, vagabondo, plebeo?

Eug. Signore, non vi ricordate voi d'averlo lodato?

Fabr. Che lodare? che lodare? io non fo conto di quella sorta di gente; in casa mia non ci verrà più. E se voi ardirete di amarlo...

Eug. Acchetatevi, che già è finita. Fulgenzio è da me licenziato.

Fabr. Oh brava! Sente, signor conte? Queste si chiamano donne. Questo è pensar giusto, pensar con prudenza.

Rob. Signora Eugenia, sarebbe per avventura venuto il caso?

Eug. (Ah, una vendetta sarebbe pure opportuna!)

Fabr. Via, risolvete. In un momento potete diventare una gran dama, una gran signora, una principessa.

Rob. Non tanto, signora. Ma uno stato comodo non vi mancherà. (*ad Eugenia*)

Eug. (Quand'è fatta, è fatta. Può essere che

quell' ingrato frema, e si disperi, e si penta quando mi avrà perduta.)

Fabr. Via, cuor mio, risolvete. (*ad Eugenia*)

Eug. Signore, disponete di me. (*a Fabrizio*)

Fabr. Oh, bocca d' oro! l' avete sentita? (*al conte*)

Rob. Tocca a voi a terminar di consolarmi. (*a Fabrizio*)

Fabr. Per me, ve l'accordo subito, in questo momento.

Rob. Signore, vostra nipote vale un tesoro; ma le convenienze della mia casa esigono qualche dote. (*piano a Fabrizio*)

Fabr. Dote! (*a Roberto con maraviglia*)

Rob. La volete maritar senza dote?

Fabr. (Ho sempre che fare con degli spiantati.)

Eug. Signore, la mia dote ci deve essere. Me l'ha lasciata mio padre, e mio zio non la può negare.

Fabr. Bisogna vedere, se il signor conte la può assicurare.

Eug. Un cavalier così ricco? (*a Fabrizio*)

Fabr. Ricco! ricco! Che so io se sia ricco?

Rob. Fareste meglio, signore, a esaltar meno le persone non conosciute, e a risparmiare gl'insulti ai cavalieri onorati. Voi mi avete promesso vostra nipote; ella v' ha acconsentito: penserò io a farmi render giustizia. (*parte*)

SCENA X.

FABRIZIO, ED EUGENIA:

Fabr. Orsù, io non voglio impegni. Ho data la parola, converrà mantenerla. (*ad Eug.*)

Eug. Ma, signore...

Fabr. Non c' è altro signore; converrà ch'io trovi la dote, e voi lo dovete sposare. (*parte*)

SCENA XI.

EUGENIA SOLA.

Povera me! Cosa ho fatto? Ma ho fatto bene. Fulgenzio mi veda sposa, e crepi di gelosia. So che viverò poco, che già a quest'ora mi principia a rodere il verme di una patetica disperazione; ma prima di morire avrò la consolazione di vederlo fremere e delirare. Fremere e delirare! Perchè? Se non ha per me quell'amore ch'io credeva, di che ha da fremere e delirare? Stolta ch'io mi sono! Riderà piuttosto, se crederà ch'io mi sia legata altrui per isdegno. Farò forza a me stessa, cercherò che il conte mi piaccia; imiterò l'indifferenza di quel perfido, di quel disumano... Oh cieli! eccolo. A che viene a tormentarmi l'indegno? Non posso reggere a quella vista. Sarà meglio ch'io mi allontani. (*in atto di partire*)

SCENA XII.

FULGENZIO, E DETTA.

Fulg. Fermatevi, signora Eugenia.
Eug. Che pretendete da me? (*con isdegno*)
Fulg. Ascoltatemi per carità.
Eug. L'avete servita la signora Clorinda? (*ironica*)
Fulg. No, non è ancora partita.
Eug. E che fa in casa mia? Perchè non l'accompagnate? (*con sdegno*)
Fulg. Finito ho l'obbligo di servirla, terminato ho l'incarico d'accompagnarla.
Eug. E perchè? (*sostenuta*)
Fulg. Perchè è giunto in Milano il di lei consorte.
Eug. È arrivato il signor Anselmo? (*meno sostenuta*)

Fulg. Sì, è arrivato poc' anzi. Non ritrovò in casa la sposa, seppe dov'era; è venuto egli stesso a vederla, ad abbracciarla. Fa ora i suoi convenevoli col signor Fabrizio e colla signora Flamminia. Chiese di voi, le fu risposto che siete in camera ritirata, e parte a momenti accompagnata dal caro sposo.

Eug. E voi? (*patetica*)

Fulg. Resterò qui, se mel concedete.

Eug. Non volete essere col fratello a discorrere degli affari vostri?

Fulg. In due parole ho seco lui trattato e concluso il maggior affare che mi premesse.

Eug. Cioè, gli avrete reso conto della custodia in cui gli teneste la sposa.

Fulg. No, ingrata. Gli palesai l' amor mio, gli spiegai la brama di avervi in moglie; il mio caro fratello me l'accorda placidamente, mi esibisce poter condurre la moglie in casa. È pronto a dividere, s'io lo voglio, l' abitazione e le facoltà. Mi ama tanto, che nulla seppe negarmi; e permettetemi ch'io lo dica, se il zio non vi può dar dote, brama ch'io sia contento, e non avrà per voi meno stima e meno rispetto.

Eug. (Ah incauta! ah ingrata! Perchè impegnarmi col conte?) (*smaniosa e piangente*)

Fulg. Oh stelle! Così accogliete una nuova che mi lusingai dovesse rendervi consolata? Ardireste voi paventare, ch' io frequentassi con passione mia cognata? Non fate a lei, non fate a me un sì gran torto. Pure se l' impressione nell' animo vostro non può per ora scancellarsi, vi prometto, vi giuro di non trattarla, di non vederla mai più.

Eug. Povera me! Son morta. (*si getta sulla sedia*)

Fulg. Eugenia, che cosa è questa?

Eug. Ah sì, Fulgenzio, maltrattatemi, disprezzatemi; che avete giusta ragione di farlo.

Fulg. No, cara, voglio amarvi teneramente.

Eug. Non merito l'amor vostro.

Fulg. Voi sarete la mia cara sposa.

Eug. No, non deggio esserlo; abbandonatemi.

Fulg. Non dovete esserlo? Anima mia, perchè mai?

Eug. Perchè ad altri ho data la mia parola.

Fulg. E a chi? (*tremante*)

Eug. Al conte Roberto.

Fulg. Quando?

Eug. Poc'anzi.

Fulg. E perchè?

Eug. Per vendetta.

Fulg. Contro di chi vendetta?

Eug. Contro di me medesima, contro il mio cuore, contro la mia colpevole debolezza. Oimè! mi sento morire. (*si copre col fazzoletto e resta così*)

Fulg. Ah perfida! ah disleale! Quest'è l'amore? Questa è la fedeltà? No, che non aveste amore per me. Furono sempre finti i vostri sospiri. Mendaci sono ora le vostre smanie. Me ne sono avveduto della vostra inclinazione pel mio rivale. Erano pretesti per istancarmi le gelosie mal fondate, i sospetti ingiuriosi, le invettive, e gl'insulti. Godi, o barbara, della mia disperazione, trionfa della mia buona fede, deridi un misero che per te muore, ma trema della giustizia del cielo. Ti lascio in preda del tuo rossore; parlino per me i tuoi rimorsi; e per ultimo dono di chi tu sprezzi, assicurati di non vedermi mai più. (*in atto di partire*)

Eug. (*svenuta cade sopra una sedia vicina*)

Fulg. (*sentendo strepito si volta*) Oimè! Che è questo? Eugenia, Eugenia, aiuto, soccorso.

SCENA XIII.

FLAMMINIA, LISETTA, E DETTI.

Flam. Che cos'è?
Lis. Cos'è stato?
Fulg. Soccorretela.
Flam. Sorella.
Lis. Signora padrona. (*l'alzano e la ri tono sulla sedia*)
Fulg. (Ah, se non mi amasse... Ma, oh ci potrebbe fingere. E perchè fingere se non amasse?)
Lis. Via, via, è rinvenuta.
Flam. Ah sorella mia, ve l'ho detto. Siete nem di voi medesima.
Eug. Deh, lasciate ch'io mora.
Fulg. Ah no, vivete. Il cielo mi vuole infel pazienza. Vi amerò da lontano, benchè mia sarete.
Flam. E perchè non ha da esser vostra? (*a Fu*
Fulg. Perchè ad altri si abbandonò per vende
Flam. Volete dire, perchè ha dato parola al co Roberto? (*a Fulgenzio*)
Fulg. Ah sì; fortunatissimo conte!
Flam. Fortunato voi vi potete chiamare, che ste me in ajuto; fortunata Eugenia, che ha sorella che l'ama. Il conte fu da me illumin Seppe che lo faceva per astio, per capriccio, disperazione. Non è sì pazzo a volersi nut una serpe nel seno; e lascia in libertà la f ciulla.
Eug. Oimè! dite il vero? (*alzandosi, con te rezza a Flamminia*)
Flam. Così è, sorella. Fulgenzio è vostro.
Eug. No, che non sarà mio.

Fulg. Perchè no, crudele?
Eug. Perchè non lo merito.
Fulg. Lo conoscete il torto che mi faceste?
Flam. Via, non parlate altro. (*a Fulgenzio*)
Eug. Lasciatelo dir, che ha ragione. (*a Flamminia con tenerezza*)
Fulg. Abbandonarmi per così poco! (*ad Eug.*)
Flam. Ma via, dico...(*a Fulgenzio*)
Eug. Sì, insultatemi, che mi si conviene. Conosco l'amor grande che per me avete; so di non meritarlo. Usatemi carità, se vi aggrada; siatemi rigoroso, se il vostro cuor lo comporta: in ogni guisa mi duole d'avervi offeso, e vi domando perdono.
Fulg. Ah non più, idolo mio.
Eug. Sì, perdonatemi.
Flam. Oh che sian benedetti!
Eug. Mi fanno piangere.

SCENA XIV.

FABRIZIO, E DETTI.

Fabr. Cosa fa qui questo temerario?
Flam. Abbiate pazienza, signore. Questi ha da essere lo sposo di mia sorella.
Fabr. Non è degno d'imparentarsi con me.
Flam. Sentite. La sposerà senza dote.
Fabr. Senza dote? (*a Flamminia*)
Flam. Sì signore.
Fabr. La prendete voi senza dote? (*a Fulg.*)
Fulg. Non ci ho veruna difficoltà.
Fabr. Caro nipote, il cielo vi benedica. (*l'abbraccia*)

SCENA ULTIMA.

ROBERTO, RIDOLFO, E DETTI.

Rid. Ecco qui il signor conte, il quale persuaso dalle mie ragioni si contenterà, che il signor Fabrizio gli faccia una semplice scusa.

Fabr. Scusatemi, signor conte. Il cielo ha voluto così. Mia nipote merita molto, e la fortuna le ha concesso in isposo il re de' galant'uomini, il più bravo giovane di questo mondo, il più saggio, il più dotto, il più nobile cittadino di Milano.

Rob. Scuso in voi la più sonora, la più ridicola caricatura del mondo.

Fabr. Viva mille anni il conte dei conti, il cavaliere dei cavalieri.

Fulg. Deh concedetemi, che io le porga la destra. (*a Fabrizio*)

Fabr. Sì, generoso nipote, eroe del Ticino, gloria del nostro secolo.

Eug. Caro sposo, finalmente siete mio, vostra sono. Oh quante stravaganze prodotte furono dal nostro amore! Vicendevoli sono state le nostre gelosie, i nostri affanni, le nostre pene. Chi potrà dire, che non fummo noi, e che non siamo tuttavia innamorati? Oh quanti si saranno specchiati in noi! Deh, quelli almeno che si trovassero nel caso nostro alzin le mani, ed applaudiscano alle nostre consolazioni.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL
VENTAGLIO

Commedia in tre atti in prosa.

PERSONAGGI

Il SIGNOR EVARISTO.

La SIGNORA GELTRUDE *vedova*.

La SIGNORA CANDIDA *sua nipote*.

Il BARONE *del* CEDRO.

Il CONTE *di* ROCCA MARINA.

TIMOTEO *speziale*.

GIANNINA *giovane contadina*.

La SIGNORA SUSANNA *merciaja*.

CORONATO *oste*.

CRESPINO *calzolajo*.

MORACCHIO *contadino, fratello di GIANNINA*.

LIMONCINO *garzone di caffè*.

TOGNINO *servitore delle due signore*.

SCAVEZZO *servitore d' osteria*.

La scena è una villa del Milanese, detta delle Case nuove.

IL

VENTAGLIO

ATTO PRIMO

SCENA I.

TUTTI

Disposizione, e colpo d' occhio di questa prima scena.

GELTRUDE E CANDIDA A SEDER SULLA TERRAZZA: LA PRIMA FACENDO DE' GRUPPETTI, LA SECONDA DELL' ENTOILAGE. EVARISTO ED IL BARONE VESTITI PROPRIAMENTE DA CACCIATORI SEDENDO SU I SEGGIOLONI, E BEVENDO IL CAFFÈ CO' LORO SCHIOPPI AL FIANCO. IL CONTE, DA CAMPAGNA CON RODENGOTTO, CAPPELLO DI PAGLIA E BASTONE, SEDENDO VICINO ALLO SPEZIALE, E LEGGENDO UN LIBRO. TIMOTEO DENTRO ALLA SUA BOTTEGA, PESTANDO IN UN MORTAJO DI BRONZO SULLA BALCONATA. GIANNINA DA PAESANA SEDENDO VICINO ALLA SUA PORTA FILANDO. SUSANNA SEDENDO VICINO ALLA SUA BOTTEGA, E LAVORANDO QUALCHE COSA DI BIANCO. CORONATO SEDENDO SULLA BANCHETTA VICINO ALL' OSTERIA CON UN LIBRO DI MEMORIE IN MANO, E UNA PENNA DA LAPIS. CRESPINO A SEDERE AL SUO BANCHET-

TO, E LAVORANDO DA CALZOLAJO CON UNA SCARPA IN FORMA. MORACCHIO DI QUA DALLA CASA DI GIANNINA VERSO I LUMI, TENENDO IN MANO UNA CORDA CON UN CANE DA CACCIA ATTACCATO, DANDOGLI DEL PANE A MANGIARE. SCAVEZZO DI QUA DALL'OSTERIA VERSO I LUMI PELANDO UN POLLASTRO. LIMONCINO PRESSO AI DUE, CHE BEVONO IL CAFFÈ, COLLA SOTTOCOPPA IN MANO, ASPETTANDO LE TAZZE. TOGNINO SPAZZANDO DINANZI ALLA PORTA DEL PALAZZO, E SULLA FACCIATA DEL MEDESIMO. ALZATA LA TENDA, TUTTI RESTANO QUALCHE MOMENTO SENZA PARLARE, ED AGENDO COME SI È DETTO, PER DAR TEMPO ALL'UDITORIO DI ESAMINARE UN POCO LA SCENA.

Eva. Che vi pare di questo caffè? (*al Bar.*)

Bar. Mi par buono.

Eva. Per me lo trovo perfetto. Bravo signor Limoncino, questa mattina vi siete portato bene.

Lim. La ringrazio dell'elogio, ma la prego di non chiamarmi con questo nome di Limoncino.

Eva. Oh bella! Tutti vi conoscono per questo nome, siete famoso col nome di Limoncino. Tutti dicono: andiamo alle Case nuove a bevere il caffè da Limoncino; e ve ne avete a male per questo?

Lim. Signore, questo non è il mio nome.

Bar. Oh via, da qui innanzi vi chiameremo signor Arancio, signor Bergamotto. (*bevendo il caffè*)

Lim. Le dico, che io non son fatto per fare il buffone.

Can. (*ride forte*)

Eva. Che ne dice, signora Candida?

Can. (*si fa fresco col ventaglio, e lo rimette sul poggio*) Che vuole ch'io dica? Sono cose da ridere veramente.

Gel. Via, signori, lasciatelo stare quel buon ragazzo; egli fa del buon caffè, ed è sotto la mia protezione.

Bar. Oh quando è sotto la protezione della signora Geltrude, gli si porterà rispetto. (Sentite, la buona vedova lo protegge.) (*piano ad Evar.*)

Eva. Non dite male della signora Geltrude. Ella è la più saggia e la più onesta donna del mondo. (*piano al Barone*)

Bar. Tutto quel che volete; ma si dà aria di protezione come lei... il signor Conte, che siede e legge con un'aria da giusdicente. (*come sopra*)

Eva. Oh in quanto a lui non avete il torto, è una vera caricatura; ma è troppo ingiusta la comparazione colla signora Geltrude. (*come sopra*)

Bar. Uno per un verso, l'altra per l'altro; per me li trovo ridicoli tutti e due. (*come sopra*)

Eva. E cosa trovate di ridicolo nella signora Geltrude?

Bar. Troppa dottrina, troppo contegno, troppa sufficienza.

Eva. (Scusatemi, voi non la conoscete.) (*fra loro*)

Bar. Stimo più la signora Candida cento volte. (*Il Barone, ed Evaristo finiscono di bere il caffè. Si alzano, e rendono le tazze a Limoncino. Tutti e due vogliono pagare. Il Barone previene: Evaristo lo ringrazia piano. Limoncino con le tazze e i denari va in bottega. In questo tempo Timoteo pesta più forte.*)

Eva. Sì, è vero... La nipote ha del merito... (Non vorrei che costui mi fosse rivale.) (*da se*)

Conte Eh! signor Timoteo. (*grave*)

Tim. Che mi comanda?
Conte Questo vostro pestare m' annoia:
Tim. Perdoni... (*battendo*)
Conte Non posso leggere, mi rompete la testa.
Tim. Perdoni, or ora ho finito. (*seguita, stacca, e ripesta*)
Cre. Ehi, Coronato. (*lavorando e ridendo*)
Cor. Cosa volete, maestro Crespino?
Cre. Il signor conte non vuole che si batta. (*batte forte sulla forma*)
Conte Che diavolo d' impertinenza! Non la volete finire questa mattina?
Cre. Signor illustrissimo, non vede cosa faccio?
Conte E cosa fate? (*con sdegno*)
Cre. Accomodo le sue scarpe vecchie.
Conte Zitto là, impertinente. (*si mette a leggere*)
Cre. Coronato. (*ridendo batte*)
Tim. (*batte*)
Conte Or ora non posso più. (*dimenandosi sulla sedia*)
Sca. Moracchio. (*chiamandolo e ridendo*)
Mor. Cosa c' è, Scavezzo?
Sca. Il signor conte! (*ridendo, e burlandosi del Conte*)
Mor. Zitto, zitto! che finalmente è un signore...
Sca. Affamato.
Gia. Moracchio. (*chiamandolo*)
Mor. Cosa vuoi?
Gia. Cosa ha detto Scavezzo?
Mor. Niente, niente; bada a te, e fila.
Gia. Oh è gentile veramente il mio signor fratello! Mi tratta sempre così. (Non vedo l' ora di maritarmi.) (*con sdegno volta la sedia, e fila con dispetto*)
Sus. Cos' è, Giannina? Che cosa avete?
Gia. Oh se sapeste, signora Susanna! Non credo

che si dia al mondo un uomo più grossolano di mio fratello.

Mor. Ebbene! Son quel che sono. Cosa vorresti dire? Finchè stai sotto di me...

Gia. Sotto di te? Oh spero che ci starò poco. (*con dispetto fila*)

Eva. Via, cosa c'è? (*a Moracchio*) Voi sempre tormentate questa povera ragazza. (*s'accosta a lei*) E non lo merita, poverina.

Gia. Mi fa arrabbiare.

Mor. Vuol saper tutto.

Eva. Via, via, basta così.

Bar. È compassionevole il signor Evaristo. (*a Can.*)

Can. Pare anche a me veramente. (*con un poco di passione*)

Gel. Gran cosa! Non si fa che criticare le azioni altrui, e non si prende guardia alle proprie. (*a Candida*)

Bar. (Ecco, questi sono que' dottoramenti ch'io non posso soffrire.)

Cre. (Povera Giannina! Quando sarà mia moglie, quel galeotto non la tormenterà più.) (*da se lavorando*)

Cor. (Sì, la voglio sposare, se non fosse che per levarla da suo fratello.)

Eva. Ebbene, signor Barone, volete che andiamo? (*accostandosi a lui*)

Bar. Per dirvi la verità, questa mattina non mi sento voglia d' andar a caccia. Sono stanco di ieri...

Eva. Fate come vi piace. Mi permetterete che ci vada io?

Bar. Accomodatevi. (Tanto meglio per me. Avrò comodo di tentare la mia sorte colla signora Candida.)

Eva. Moracchio.

Mor. Signore.

Eva. Il cane ha mangiato?

Mor. Signor sì.

Eva. Prendete lo schioppo, e andiamo.

Mor. Vado a prenderlo subito. Tieni. (*a Gia.*)

Gia. Cosa ho da tenere?

Mor. Tieni questo cane fin che ritorno.

Gia. Date qui, mala grazia. (*prende il cane e lo accarezza, Moracchio va in casa*)

Cor. (È proprio una giovane di buon cuore. Non vedo l'ora ch'ella divenga mia.) (*da se*)

Cre. (Che bella grazia che ha a far carezze! Se le fa ad un cane, tanto più le farà ad un marito.) (*da se*).

Bar. Scavezzo.

Sca. Signore. (*si avanza*)

Bar. Prendete questo schioppo, e portatelo nella mia camera.

Sca. Sì signore. (Questo almeno è ricco e generoso. Altro che quello spiantato del Conte!) (*porta lo schioppo nell' osteria*)

Eva. Pensate voi di restar qui per oggi? (*al Barone*)

Bar. Sì, mi riposerò all'osteria.

Eva. Fate preparare, che verrò a pranzo con voi.

Bar. Ben volentieri, vi aspetto. Signore, a buon riverirle. (*alle signore*) (Partirò per non dar sospetto.) (*da se*) Vado nella mia camera, ed oggi preparate per due. (*a Coronato, ed entra*)

Cor. S'accomodi, sarà servita.

SCENA II.

MORACCHIO, EVARISTO, E DETTI.

Mor. (*Collo schioppo esce di casa, e si fa dare il cane da Giannina*) Eccomi, signore, sono con lei. (*ad Evaristo*)

Eva. Andiamo. (*a Moracchio*) Signore mie, se me lo permettono, vado a divertirmi un poco collo schioppo. (*verso le due signore, e prende lo schioppo*)

Gel. S'accomodi, e si diverta bene.

Can. Le auguro buona preda, e buona fortuna.

Eva. Son sicuro di essere fortunato, se sono favorito da' suoi auspizj. (*a Candida, e va accomodando lo schioppo e gli attrezzi da caccia*)

Can. Veramente è gentile il signor Evaristo! (*a Geltrude*)

Gel. Sì, è vero. È gentile e compito. Ma, nipote mia, non vi fidate di chi non conoscete perfettamente.

Can. (Perche cosa dite questo, signora zia?)

Gel. (Perchè da qualche tempo ho ragione di dirlo.)

Can. (Io non credo di poter esser condannata...)

Gel. (No, non mi lamento di voi; ma vi prevengo, perchè vi conserviate sempre così.)

Can. Ah, è tardo il suo avvertimento. Sono innamorata quanto mai posso essere. (*da se*)

Eva. Oh tutto è all'ordine: andiamo. (*a Mor.*) Nuovamente servitor umilissimo di lor signore. (*saluta le due signore in atto di partire*)

Gel. Serva. (*si alza per fargli riverenza*)

Can. Serva umilissima. (*s'alza ancor ella, urta, e il ventaglio va in istrada*)

Eva. Oh! (*raccoglie il ventaglio*)

Can. Niente, niente.

Gel. La non s'incomodi.

Eva. Il ventaglio è rotto; me ne dispiace infinitamente.

Can. Eh, non importa, è un ventaglio vecchio.

Eva. Ma io sono la cagione ch'è rotto.

Gel. Non si metta in pena di ciò.

Eva. Permettano che abbia l' onore... (*vorrebbe portarlo in casa*)

Gel. La non s'incomodi. Lo dia al servitore. Tognino? (*chiama*)

Tog. Signora. (*a Geltrude*)

Gel. Prendete quel ventaglio.

Tog. Favorisca. (*lo chiede ad Evaristo*)

Eva. Quando non mi vogliano permettere... tenete... (*dà il ventaglio a Tognino, che lo prende e va dentro*)

Can. Guardate quanta pena si prende, perchè si è rotto il ventaglio! (*a Geltrude*)

Gel. Un uomo pulito non può agir altrimenti. (Lo conosco che c' entra della passione.)

SCENA III.

Tognino viene sulla terrazza, dà il ventaglio alle donne; esse lo guardano, e lo accomodano

EVARISTO, SUSANNA, E DETTI.

Eva. (Mi spiace infinitamente, che quel ventaglio si sia rotto per causa mia; ma vo' tentare di rimediarvi.) Signora Susanna. (*piano alla stessa*)

Sus. Signore.

Eva. Vorrei parlarvi. Entriamo in bottega.

Sus. Resti servita. S' accomodi. (*s' alza*)

Eva. Moracchio.

Mor. Signore.

Eva. Andate innanzi. Aspettatemi all' entrata del bosco, che or ora vengo. (*entra con Susanna*)

Mor. Se perde il tempo così, prenderemo delle zucche, e non del selvaggiume. (*parte col cane*)

Gia. Manco male, che mio fratello è partito. Non vedo l' ora di poter dire due parole a Crespino; ma non vorrei, che ci fosse quel diavolo di Co-

ronato. Mi perseguita, e non lo posso soffrire. (*da se filando*)

Conte Oh oh, bella, bella, bellissima! (*leggendo*) Signora Geltrude.

Cre. Cosa ha trovato di bello, signor Conte?

Conte Eh! cosa c' entrate voi? Cosa sapete voi che siete un ignorantaccio?

Cre. (Ci scommetto che ne so più di lei.) (*batte forte sulla forma*)

Gel. Che mi comanda il signor Conte?

Conte Voi che siete una donna di spirito, se sentiste quello ch' io leggo presentemente, è un capo d' opera.

Gel. È qualche istoria?

Conte Eh! (*con disprezzo*)

Gel. Qualche trattato di filosofia?

Conte Oh! (*come sopra*)

Gel. Qualche bel pezzo di poesia?

Conte No. (*come sopra*)

Gel. E che è dunque?

Conte Una cosa stupenda, meravigliosa, tratta dal francese; è una novella, detta volgarmente una favola.

Cre. (Maladetto! Una favola! Stupenda! Maravigliosa!) (*batte forte*)

Gel. È di Esopo?

Conte No.

Gel. È di monsieur de la Fontaine?

Conte Non so l' autore, ma non importa. La volete sentire?

Gel. Mi farà piacere.

Conte Aspettate. Oh, che ho perduto il segno. La troverò... (*cerca la carta*)

Can. Voi che leggete dei buoni libri, amate di sentir delle favole? (*a Geltrude*)

Gel. Perchè no? Se sono scritte con sale, istruiscono, e divertono infinitamente.

Conte Oh, l'ho trovata. Sentite...

Cre. (Maladetto! Legge le favole!) (*batte forte*)

Conte Oh, principiate a battere? (*a Crespino*)

Cre. Non vuol che le metta i soprattacchi? (*al conte, e batte*)

Tim. (*torna a pestar forte nel mortajo*)

Conte Ecco qui quest'altro canchero che viene a pestar di nuovo. La volete finire? (*a Timoteo*)

Tim. Signore, io faccio il mio mestiere. (*pesta*)

Con. Sentite„ *Eravi una donzella di tal bellezza*„ (*a Geltrude*) Ma quietatevi, o andate a pestare in un altro luogo. (*a Timoteo*)

Tim. Signore, mi scusi. Io pago la mia pigione, e non ho miglior luogo di questo. (*pesta*)

Conte Eh andate al diavolo con questo maledetto mortajo. Non si può leggere, non si può resistere. Signora Geltrude, verrò da voi. Sentirete, che pezzo, che roba, che novità! (*batte sul libro, ed entra in casa di Geltrude*)

Gel. È un poco troppo ardito questo signor speziale. Andiamo a ricevere il signor Conte. (*a Can.*)

Can. Andate pure; sapete che le favole non mi divertono.

Gel. Non importa, venite, che la convenienza lo vuole.

Can. Oh, questo signor Conte! (*con disprezzo*)

Gel. Nipote mia, rispettate, se volete esser rispettata. Andiamo via.

Can. Sì, sì, verrò per compiacervi. (*s'alza per andare*)

SCENA IV.

EVARISTO E SUSANNA ESCONO DALLA BOTTEGA, CANDIDA, E DETTI.

Can. Come! Ancora qui il signor Evaristo! Non è andato a caccia? Son ben curiosa di sapere il perchè. (*osserva indietro*)

Sus. La non si lagni di me, perchè le assicuro, che le ho dato il ventaglio a buonissimo prezzo. (*a Evaristo*)

Eva. (Non v'è più la signora Candida!) Mi dispiace che non sia qualche cosa di meglio.

Sus. Non ne ho, nè di meglio, nè di peggio: questo è il solo, questo è l'ultimo che m'era restato in bottega.

Eva. Benissimo, mi converrà valermi di questo.

Sus. M'immagino, che ne vorrà fare un presente. (*ridendo*)

Eva. Certo, ch'io non l'avrò comprato per me.

Sus. Alla signora Candida?

Eva. (È un poco troppo curiosa la signora Susanna.) (*da se*) Perchè credete voi, ch'io voglia darlo alla signora Candida?

Sus. Perchè ho veduto, che si è rotto il suo.

Eva. No, no, il ventaglio l'ho disposto diversamente.

Sus. Bene, bene, lo dia a chi vuole. Io non cerco i fatti degli altri. (*siede e lavora*)

Eva. Non li cerca, ma li vuol sapere. Questa volta però non le è andata fatta. (*da se, e si accosta a Giannina.*)

Can. Gran segreti colla merciaja. Sarei ben curiosa di sapere qualche cosa. (*si avanza un poco*)

Eva. Giannina? (*piano accostandosi a lei*)

Gia. Signore. (*sedendo e lavorando*)

Eva. Vorrei pregarvi d'una finezza.

Gia. Oh! cosa dice? Comandi, se la posso servire.

Eva. So, che la signora Candida ha dell'amore per voi.

Gia. Sì, signore, per sua grazia.

Eva. Anzi mi ha ella parlato, perchè m'interessi presso di vostro fratello.

Gia. Ma è una gran disgrazia la mia! Sono restata senza padre e senza madre, e mi tocca a star soggetta ad un fratello che è una bestia, signore, è veramente una bestia. (*fila con isdegno*)

Eva. Ascoltatemi.

Gia. Parli pure, che il filare non mi tura l'orecchie. (*altiera filando*)

Eva. (Suo fratello è stravagante; ma anch'ella ha il suo merito, mi pare.) (*ironico*)

Sus. (Che avesse comprato il ventaglio per Giannina? Non credo mai.) (*da se*)

Coronato e Crespino mostrano curiosità di sentire quel che dice Evaristo a Giannina, ed allungano il collo per sentire.

Can. Interessi colla merciaja, interessi con Giannina! Non capisco niente. (*da se, e si avanza sulla terrazza*)

Eva. Posso pregarvi d'una finezza? (*a Gian.*)

Gia. Non le ho detto di sì? Non le ho detto, che mi comandi? Se la rocca le dà fastidio, la butterò via. (*si alza, e getta la rocca con dispetto*)

Eva. (Quasi quasi non direi altro; ma ho bisogno di lei.)

Can. (Cosa sono mai queste smanie?) (*da se*)

Cre. Getta via la rocca? (*da se, e colla scarpa e martello in mano si alza, e si avanza un poco*)

Cor. Mi pare che si riscaldino col discorso! (*da se, col libro si alza, e si avanza un poco*)

Sus. Se le facesse un presente, non anderebbe in collera. (*da se osservando*)

Gia. Via, eccomi qua, mi comandi. (*ad Evar.*)

Eva. Siate buona, Giannina.

Gia. Io non so di essere mai stata cattiva.

Eva. Sapete, che la signora Candida ha rotto il ventaglio?

Gia. Signor sì. (*con muso duro*)

Eva. Ne ho comprato uno dalla merciaja.

Gia. Ha fatto bene. (*come sopra*)

Eva. Ma non vorrei che lo sapesse la signora Geltrude.

Gia. Ha ragione. (*come sopra*)

Eva. E vorrei, che voi glie lo deste segretamente.

Gia. Non la posso servire. (*come sopra*)

Eva. (Che risposta villana!)

Can. (Mi dà ad intendere che va a caccia, e si ferma qui.)

Cre. Quanto pagherei sentire! (*si avanza, e mostra di lavorare*)

Cor. Sempre più mi cresce la curiosità. (*si avanza fingendo sempre di conteggiare*)

Eva. Perchè non volete farmi questo piacere? (*a Giannina*)

Gia. Perchè non ho ancora imparato questo bel mestiere.

Eva. Voi prendete la cosa sinistramente. La signora Candida ha tanto amore per voi.

Gia. È vero, ma in queste cose...

Eva. Mi ha detto, che vorreste maritarvi a Crespino... (*dicendo così si volta, e vede i due che ascoltano*) Che fate voi altri? Che baronata è questa?

Cre. Io lavoro, signore. (*torna a sedere*)

Cor. Non posso scrivere, e passeggiare? (*torna a sedere*)

Can. (Hanno dei segreti importanti.) (*da se*)

Sus. (Che diavolo ha costei, che tutti gli uomini le corrono dietro?)

Gia. Se non ha altro da dirmi, torno a prendere la mia rocca. (*prende la rocca*)

Eva. Sentite; mi ha pregato la signora Candida, acciò m'interessi per voi per farvi avere delle doti, e acciò Crespino sia vostro marito.

Gia. Vi ha pregato? (*cangia tuono, e getta via la rocca*)

Eva. Sì, ed io sono impegnatissimo perchè ciò segua.

Gia. Dove avete il ventaglio?

Eva. L'ho qui in tasca.

Gia. Date qui, date qui; ma che nessun veda.

Eva. Eccolo. (*glie lo dà di nascosto.*)

Cre. (Le dà qualche cosa.) (*da se allungando il collo*)

Cor. (Cosa mai gli ha dato?) (*come sopra*)

Sus. (Assolutamente le ha donato il ventaglio.) (*da se*)

Can. Ah sì, Evaristo mi tradisce. Il Conte ha detto la verità.

Eva. Ma vi raccomando la segretezza. (*a Gian.*)

Gia. Lasci fare a me, e non dubiti niente.

Eva. Addio.

Gia. A buon riverirla.

Eva. Mi raccomando a voi.

Gia. Ed io a lei. (*riprende la rocca, siede e fila*)

Eva. (*Vuol partire, si volta, e vede Candida sulla terrazza.*) (Oh, eccola un'altra volta sulla terrazza. Se potessi prevenirla.) (*da se, guarda intorno, e le vuol parlare*) Signora Candida?

Cam. (*Gli volta le spalle e parte senza rispondere.*)

Eva. Che vuol dire questa novità? Sarebbe mai un disprezzo? Non è possibile... So, che mi ama, ed è sicura, che io l'adoro. Ma pure... Capisco ora cosa sarà. Sua zia l'avrà veduta, l'avrà osservata, non avrà voluto mostrare presso di lei..... Sì sì, è così, non può essere diversamente. Ma bisogna rompere questo silenzio, bisogna parlare alla signora Geltrude, ed ottenere da lei il prezioso dono di sua nipote. (*parte*)

Gia. In verità sono obbligata alla signora Candida che si ricorda di me. Posso far meno per lei? Fra noi altre fanciulle, sono piaceri che si fanno, e che si cambiano senza malizia. (*filando*)

Cor. (*S' alza, e si accosta a Giannina*) Grand' interessi, gran segreti col signor Evaristo!

Gia. E cosa ci entrate voi? E cosa deve premere a voi?

Cor. Se non mi premesse, non parlerei.

Cre. (*S' alza piano piano dietro a Coronato per ascoltare.*)

Gia. Voi non siete niente del mio, e non avete alcun potere sopra di me.

Cor. Se non sono ora niente del vostro, lo sarò quanto prima.

Gia. Chi l'ha detto? (*con forza*)

Cor. L'ha detto, e l'ha promesso, e mi ha data parola, chi può darla e chi può disporre di voi.

Gia. Mio fratello forse? (*ridendo*)

Cor. Sì, vostro fratello, e gli dirò i segreti, le confidenze, i regali....

Cre. Alto alto, padron mio. (*entra fra i due*) Che pretensione avete voi sopra questa ragazza?

Cor. A voi non deggio rendere questi conti.

Cre. E voi, che confidenza avete col signor Evaristo? (*a Giannina*)

Gia. Lasciatemi star tutti e due, e non mi rompete la testa.

Cre. Voglio saperlo assolutamente. (*a Giannina*)

Cor. Cos'è questo voglio? Andate a comandare a chi v'appartiene. Giannina mi è stata promessa da suo fratello.

Cre. Ed io ho la parola da lei; e val più una parola della sorella, che cento parole di suo fratello.

Cor. Su questo ci toccheremo la mano. (*a Cre.*)

Cre. Cosa vi ha dato il signor Evaristo? (*a Gia.*)

Gia. Un diavolo che vi porti.

Cor. Eh, ora ora. L'ho veduto sortire dalla merciaja. La merciaja me lo dirà. (*corre da Susanna*)

Cre. Che abbia comprato qualche galanteria? (*va dalla medesima*)

Gia. (Oh, io non dico niente sicuro.... Non vorrei che Susanna...)

Cor. Ditemi, in grazia, che cosa ha comprato da voi il signor Evaristo? (*a Susanna*)

Sus. Un ventaglio. (*ridendo*)

Cre. Sapete voi che cosa ha donato a Giannina?

Sus. Oh bella! Il ventaglio. (*come sopra*)

Gia. Non è vero niente. (*contro Susanna*)

Sus. Come non è vero niente? (*a Giannina alzandosi*)

Cor. Lasciate veder quel ventaglio. (*a Giannina con forza*)

Cre. Voi non c'entrate. (*dà una spinta a Coronato*) Voglio veder quel ventaglio. (*a Gia.*)

Cor. (*Alza la mano e minaccia Crespino.*)

Cre. (*Fa lo stesso*)

Gia. Per causa vostra. (*a Susanna*)
Sus. Per causa mia? (*a Giannina con sdegno*)
Gia. Siete una pettegola.
Sus. A me pettegola? (*s' avanza minacciando*)
Gia. Alla larga, che giuro al cielo... (*alza la rocca*)
Sus. Vado via, perchè ci perdo del mio. (*ritirandosi*)
Gia. Ci perde del suo?
Sus. Siete una contadina, trattate da quella che siete. (*corre in bottega*)
Gia. (*Vorrebbe seguitarla.*)
Cre. (*La trattiene.*)
Gia. Lasciatemi stare.
Cre. Lasciatemi vedere il ventaglio. (*con forza*)
Gia. Io non ho ventaglio.
Cor. Cosa vi ha dato il signor Evaristo? (*a Gia.*)
Gia. Vi dico che è un'impertinenza la vostra. (*a Coronato*)
Cor. Voglio saperlo. (*si accosta a Giannina*)
Cre. Non tocca a voi, vi dico. (*lo rispinge*)
Gia. Non si tratta così colle fanciulle onorate. (*si accosta alla sua casa*)
Cre. Ditelo a me, Giannina. (*accostandosi a lei*)
Gia. Signor no. (*si accosta di più alla porta*)
Cor. Io, io ho da saperlo. (*rispinge Crespino, e si accosta a Giannina*)
Gia. Andate al diavolo. (*entra in casa, e gli serra la porta in faccia*)
Cor. A me quest'affronto? (*a Crespino*) Per causa vostra. (*minacciandolo*)
Cre. Voi siete un impertinente.
Cor. Non mi fate riscaldare il sangue. (*minacciandosi*)
Cre. Non ho paura di voi.
Cor. Giannina deve esser mia. (*con forza*)

Cre. No, non lo sarà mai. E se questo fosse, giuro al cielo...

Cor. Cosa sono queste minacce? Con chi credete di aver che fare?

Cre. Io sono un galantuomo, e son conosciuto.

Cor. Ed io cosa sono?

Cre. Non so niente.

Cor. Sono un oste onorato.

Cre. Onorato?

Cor. Come! ci avreste voi qualche dubbio?

Cre. Non son io che lo metto in dubbio.

Cor. E chi dunque?

Cre. Tutto questo villaggio.

Cor. Eh amico, non è di me che si parla. Io non vendo il cuoio vecchio per il cuoio nuovo.

Cre. Nè io vendo l'acqua per vino, nè la pecora per castrato, nè vado la notte a rubar i gatti per venderli o per agnelli, o per lepre.

Cor. Giuro al cielo... (*alza la mano*)

Cre. Ehi!.. (*fa lo stesso*)

Cor. Corpo di Bacco! (*mette la mano in tasca*)

Cre. La mano in tasca! (*corre al banchetto per qualche ferro*)

Cor. Non ho coltello... (*corre e prende la sua panchetta*)

Cre. (*lascia i ferri, e prende un seggiolone dello speziale, e si vogliono dare*)

SCENA V.

TIMOTEO, LIMONCINO, SCAVEZZO, CONTE, E DETTI.

Tim. (*Dalla sua bottega col pestello in mano.*)

Lim. (*Dal caffè con un legno.*)

Sca. (*Dall' osteria con uno spiedo.*)

Conte (*Dalla casa di Geltrude per dividere.*)

Alto, alto, fermate, ve lo comando. Son io, bestie, sono il conte di Roccamonte; ehi, bestie, fermatevi, ve lo comando. (*temendo però di buscare*)

Cre. Hai ragione che porto rispetto al signor Conte. (*a Coronato*)

Cor. Sì, ringrazia il signor Conte, altrimenti t'avrei fracassato l'ossa.

Conte Animo, animo, basta così. Voglio saper la contesa. Andate via voi altri. Ci son io, e non c'è bisogno di nessuno.

Tim. C'è alcuno che sia ferito? (*Limoncino e Scavezzo partono*)

Conte Voi vorreste, che si fossero rotto il capo, scavezzate le gambe, slogato un braccio, non è egli vero? Per aver occasione di esercitare il vostro talento, la vostra abilità.

Tim. Io non cerco il mal di nessuno; ma se avessero bisogno, se fossero feriti, storpiati, fracassati, li servirei volentieri. Sopra tutti servirei di cuore, in uno di questi casi, V. S. illustrissima.

Conte Sei un temerario, ti farò mandar via.

Tim. I galantuomini non si mandano via così facilmente.

Conte Si mandan via gli speziali ignoranti, temerarj, impostori, come voi siete.

Tim. Mi maraviglio, ch'ella parli così, signore; ella, che senza le mie pillole sarebbe morto.

Conte Insolente!

Tim. E le pillole non me l'ha ancora pagate. (*via*)

Cor. (Il Conte in questo caso mi potrebbe giovare.) (*da se*)

Conte Ebbene, cos'è stato? Cos'avete? Qual'è il motivo della vostra contesa?

Cre. Diro, signore... Non ho riguardo di dirlo in faccia di tutto il mondo... Amo Giannina...

Cor. E Giannina dev' esser mia.

Conte Ah, ah, ho capito. Guerra amorosa. Due campioni di Cupido. Due valorosi rivali. Due pretendenti della bella Venere, della bella dea delle Case nuove. (*ridendo*)

Cre. Se ella crede di volermi porre in ridicolo... (*vuol partire*)

Conte No. Venite qui. (*lo ferma*)

Cor. La cosa è seria, gliel' assicuro.

Conte Sì, lo credo. Siete amanti, e siete rivali. Cospetto di bacco! Guardate le combinazioni! Pare la favola che ho letto alla signora Geltrude. (*mostrando il libro, e legge*) (Eravi una donzella d' una bellezza sì rara...)

Cre. (Ho capito.) Con sua licenza.

Conte Dov' andate? Venite qui.

Cre. Se mi permette, vado a terminar di accomodare le sue scarpe.

Conte Oh sì, andate, che siano finite per domattina.

Cor. E sopra tutto, che non siano accomodate col cuojo vecchio.

Cre. Verrò da voi per avere del cuojo nuovo. (*a Coronato*)

Cor. Per grazia del cielo, io non faccio nè il ciabattino, nè il calzolajo.

Cre. Non importa, mi darete della pelle di cavallo, della pelle di gatto. (*parte*)

Cor. (Certo, colui ha da morire per le mie mani.) (*da se*)

Conte Che ha detto di gatti? Ci fareste voi mangiare del gatto?

Cor. Signore, io sono un galantuomo, e colui è un impertinente, che mi perseguita a torto.

Conte Questo è un effetto della passione, della rivalità. Siete voi dunque amante di Giannina?

Cor. Sì, signore ed anzi voleva raccomandarmi alla di lei protezione.

Conte Alla mia protezione? (*con aria*) Bene, si vedrà. Siete voi sicuro, ch'ella vi corrisponda?

Cor. Veramente dubito, ch'ella sia portata più per colui, che per me.

Conte Male.

Cor. Ma io ho la parola di suo fratello.

Conte Non è da fidarsene molto.

Cor. Moracchio me l'ha promessa sicuramente.

Conte Questo va bene, ma non si può violentare una donna. (*con forza*)

Cor. Suo fratello può disporre di lei.

Conte Non è vero; il fratello non può disporre di lei. (*con caldo*)

Cor. Ma la di lei protezione...

Conte La mia protezione è bella e buona; la mia protezione è valevole; la mia protezione è potente. Ma un cavaliere, come son io, non arbitra e non dispone del cuor di una donna.

Cor. Finalmente è una contadina.

Conte Che importa questo? La donna è sempre donna; distinguo i gradi, le condizioni, ma in massima rispetto il sesso.

Cor. (Ho capito; la sua protezione non val niente.)

Conte Come state a vino? Ne avete provveduto del buono?

Cor. Ne ho del perfetto, dell'ottimo, dell'esquisito.

Conte Verrò a sentirlo. Il mio, quest'anno, è riuscito male.

Cor. (Son due anni che l'ha venduto.) (*da se*)

Conte Se il vostro è buono, mi provvederò da voi.

Cor. (Non mi curo di questo vantaggio.) (*da se*)

Conte Avete capito?

Cor. Ho capito.

Conte Ditemi una cosa. S'io parlassi alla giovane, e con buona maniera la disponessi?

Cor. Le sue parole potrebbero forse oprar qualche cosa in mio vantaggio.

Conte Voi finalmente meritate d'esser preferito.

Cor. Mi parrebbe, che da me a Crespino...

Conte Oh, non vi è paragone! Un uomo, come voi, proprio, civile, galantuomo...

Cor. Ella ha troppa bontà per me.

Conte E poi, rispetto le donne, è vero, ma appunto per questo, trattandole com'io le tratto, vi assicuro, che fanno per me quel che non farebbero per nessuno.

Cor. Questo è quello che pensavo anch'io; ma ella mi voleva disperare.

Conte Io faccio, come quegli avvocati che principiano dalle difficoltà. Amico, voi siete un uomo che ha una buona osteria, che può mantenere una moglie con proprietà; fidatevi di me, mi voglio interessare per voi.

Cor. Mi raccomando alla sua protezione.

Conte Ve l'accordo, e ve la prometto.

Cor. Se volesse darsi l'incomodo di venir a sentir il mio vino...

Conte Ben volentieri. In casa vostra non vi ho alcuna difficoltà.

Cor. Resti servita.

Conte Buon galantuomo! (*gli mette la mano sulla spalla.*) Andiamo. (*entra*)

Cor. Due, o tre barili di vino non saranno mal impiegati.

ATTO SECONDO

SCENA I.

SUSANNA SOLA, CHE ESCE DALLA BOTTEGA, E ACCOMODA LA ROBA DELLA MOSTRA.

Gran poche faccende si fanno in questo villaggio! Non ho venduto che un ventaglio fin ora, ed anche l' ho dato ad un prezzo... veramente per disfarmene. Le persone che possono spendere, vanno alla città a provvedersi. Dai poveri vi è poco da guadagnare. Sono una gran pazza a perdere qui il mio tempo; e poi, in mezzo a questi villani senza convenienza, senza rispetto: non fanno differenza da una mercante merciaja a quelle che vendono il latte, l' insalata e l' ova. L' educazione che io ho avuta alla città, non mi val niente in questa campagna. Tutte eguali, e tutti compagni: Susanna, Giannina, Margherita, Lucia, la mercante, la capraja, la contadidina; si fa di ogni erba un fascio. Si distinguono un poco queste due signore, ma poco veh! poco, pochissimo. Quell' impertinente di Giannina poi, perchè ha un poco di protezione, si crede di essere qualche cosa di grande. Le hanno donato un ventaglio! Cosa vuol fare una contadina di quel ventaglio? Oh, farà la bella figura! Si farà fresco... là... così... Oh, che ti venga del bene! Sono cose da ridere; ma cose, che qualche volta mi fan venire la rabbia. Son così, io che sono allevata civilmente, non posso soffrire le male grazie. (*siede, e lavora*)

SCENA II.

CANDIDA, CHE ESCE DAL PALAZZINO, E DETTA.

Can. Non son quieta, se non vengo in chiaro di qualche cosa. Ho veduto Evaristo sortire dalla merciaja, e poi andar da Giannina, e qualche cosa sicuramente le ha dato. Vo' veder se Susanna sa dirmi niente. Dice bene mia zia: non bisogna fidarsi delle persone, senza bene conoscerle. Povera me! Se lo trovassi infedele! È il mio primo amore. Non ho amato altri che lui. (*a poco a poco s'avanza verso Susanna.*)

Sus. Oh, signora Candida, serva umilissima. (*si alza*)

Can. Buon giorno, signora Susanna: che cosa lavorate di bello?

Sus. Mi diverto, metto assieme una cuffia.

Can. Per vendere?

Sus. Per vendere, ma il cielo sa quando.

Can. Può essere, ch'io abbia bisogno d'una cuffia da notte.

Sus. Ne ho delle fatte. Vuol restar servita?

Can. No no, c'è tempo, un'altra volta.

Sus. Vuol accomodarsi qui un poco? (*le offre la sedia*)

Can. E voi?

Sus. Oh, io prenderò un'altra sedia. (*entra in bottega, e piglia una sedia di paglia*) S'accomodi qui, che starà meglio.

Can. Sedete anche voi, lavorate. (*siede*)

Sus. Mi fa grazia a degnarsi della mia compagnia. (*siede*) Si vede che è nata bene. Chi è ben nato si degna di tutti. E questi villani sono superbi come luciferi, e quella Giannina poi...

Can. A proposito di Giannina, avete osservato quando le parlava il signor Evaristo?

Sus. Se ho osservato? E come!

Can. Ha avuto una lunga conferenza con lei.

Sus. Sa dopo cosa è succeduto? Sa la baruffa che è stata?

Can. Ho sentito uno strepito, una contesa. Mi hanno detto che Coronato e Crespino si volevan dare.

Sus. Certo, e per causa di quella bella grazia, di quella gioja.

Can. Ma perchè?

Sus. Per gelosia fra di loro, per gelosia del signor Evaristo.

Can. Credete voi, che il signor Evaristo abbia qualche attacco con Giannina?

Sus. Io non so niente, non bado ai fatti degli altri, e non penso mal di nessuno; ma l'oste e il calzolajo se sono gelosi di lui, avranno le loro ragioni.

Can. (Povera me! L'argomento è troppo vero in mio danno.)

Sus. Perdoni, non vorrei commettere qualche fallo.

Can. A proposito di che?

Sus. Non vorrei, che ella avesse qualche parzialità per il signor Evaristo...

Can. Oh io! non ce ne ho nessuna. Lo conosco, perchè viene qualche volta in casa; è amico di mia zia.

Sus. Le dirò la verità. (Non credo, che ella si potrà offendere di questo.) Credeva quasi, che fra lei ed il signor Evaristo vi fosse qualche buona corrispondenza... lecita e onesta; ma dopo che è stato da me questa mattina, mi sono affatto disingannata.

Can. È stato da voi questa mattina?

Sus. Sì signora, le dirò... È venuto a comprar un ventaglio.

Can. Ha comprato un ventaglio? (*con premura*)

Sus. Sì certo; e siccome io aveva veduto, che ella aveva rotto il suo, quasi per causa di quel signore, dissi subito fra me: lo comprerà per darlo alla signora Candida...

Can. L'ha dunque comprato per me?

Sus. Oh signora no; anzi le dirò, che ho avuto la temerità di domandarglielo, se lo comprava per lei. In verità mi ha risposto in una maniera, come se io lo avessi offeso: non tocca a me, dice, cosa c' entro io colla signora Candida? L'ho destinato altrimenti.

Can. E che cosa ha fatto di quel ventaglio?

Sus. Cosa ne ha fatto? L'ha regalato a Giannina.

Can. (Ah son perduta, son disperata!) (*agitandosi*)

Sus. Signora Candida. (*osservando la sua inquietudine*)

Can. (Ingrato! Infedele! E perchè? Per una villana.)

Sus. Signora Candida. (*con premura*)

Can. (L'offesa è insopportabile.)

Sus. (Povera me, l'ho fatta!) Signora, si acquieti, la cosa non sarà così.

Can. Credete voi, che egli abbia dato a Giannina il ventaglio?

Sus. Oh, in quanto a questo l'ho veduto io con questi occhi.

Can. E cosa dunque mi dite, che non sarà?

Sus. Non so... non vorrei vederla per causa mia...

SCENA III.

GELTRUDE SULLA PORTA DEL PALAZZINO, E DETTE.

Sus. Oh, ecco la sua signora zia. (*a Can.*)

Can. Per amor del cielo non dite niente. (*a Susanna*)

Sus. Non vi è pericolo. (E voleva dirmi di no. Suo danno; perchè non dirmi la verità?) (*da se*)

Gel. Che fate qui, nipote? (*Candida e Susanna si alzano*)

Sus. È qui a favorirmi, a tenermi un poco di compagnia.

Can. Son venuta a vedere se ha una cuffia da notte.

Sus. Sì, è vero, me l'ha domandata. Oh, non dubiti niente, che con me può esser sicura. Non sono una frasca, e in casa mia non vien nessuno.

Gel. Non vi giustificate fuor di proposito, signora Susanna.

Sus. Oh, io sono assai delicata, signora.

Gel. Perchè non dirlo a me, se avete bisogno di una cuffia?

Can. Voi eravate nel vostro gabinetto a scrivere; non ho voluto disturbarvi.

Sus. Vuol vederla? La vado a prendere. Si accomodi qui, favorisca. (*dà la sua sedia a Geltrude, ed entra in bottega*)

Gel. Avete saputo niente di quella contesa che è stata qui fra l'oste ed il calzolajo? (*a Candida, e siede*)

Can. Dicono per amore, per gelosie. (*siede*) Dicono che sia stata causa Giannina.

Gel. Mi dispiace, perchè è una buona ragazza.

Can. Oh, signora zia, scusatemi, ho sentito delle

cose di lei, che sarà bene, che non la facciamo più venire per casa.

Gel. Perchè? Cosa hanno detto?

Can. Vi racconterò tutto poi. Fate a modo mio, signora, non la ricevete più, che farete bene.

Gel. Siccome ella veniva più da voi, che da me, vi lascio in libertà di trattarla come volete.

Can. (Indegna! Non avrà più l'ardire di comparirmi davanti.)

Sus. (*Che torna*) Ecco le cuffie, signora, guardi, scelga, e si soddisfaccia. (*Tutte e tre si occupano alla scelta della cuffia, e parlano piano fra loro*)

SCENA IV.

IL CONTE, ED IL BARONE ESCONO INSIEME DALL' OSTERIA, E DETTE.

Conte Ho piacere, che mi abbiate fatto la confidenza. Lasciatevi servire da me, e non dubitate.

Bar. So, che siete amico della signora Geltrude.

Conte Oh, amico, vi dirò. Ella è una donna che ha qualche talento; io amo la letteratura, mi diverto con lei più volentieri, che con un'altra. Del resto poi, ella è una povera cittadina. Suo marito le ha lasciato quella casuccia con qualche pezzo di terra, e per esser rispettata in questo villaggio, ha bisogno della mia protezione.

Bar. Viva il signor Conte che protegge le vedove, che protegge le belle donne.

Conte Che volete? In questo mondo bisogna esser buoni a qualche cosa.

Bar. Mi farete dunque il piacere...

Conte Non dubitate, le parlerò, le domanderò la nipote per un cavaliere mio amico; e quando glie

la dimando io, son sicuro, che non avrà ardire, che non avrà coraggio di dire di no.

Bar. Ditele chi sono.

Conte Che serve? Quando glie la domando io.

Bar. Ma la domandate per me?

Conte Per voi.

Bar. Sapete voi bene chi sono?

Conte Non volete che io vi conosca? Non volete, ch' io sappia i vostri titoli, le vostre facoltà, i vostri impieghi? Eh, fra noi altri titolati ci conoschiamo.

Bar. (Oh, come me lo goderei, se non avessi bisogno di lui!)

Conte Oh, collega amatissimo... (*con premura*)

Bar. Cosa c'è?

Conte Ecco la signora Geltrude con sua nipote.

Bar. Sono occupate, credo che non ci abbiano veduto.

Conte No certo. Se Geltrude mi avesse veduto, si sarebbe mossa immediatamente.

Bar. Quando le parlerete?

Conte Subito, se volete.

Bar. Non è bene ch'io ci sia. Parlatele, io anderò a trattenermi dallo speziale.

Conte Perchè dallo speziale?

Bar. Ho bisogno di un poco di reobarbaro per la digestione.

Conte Del reobarbaro? Vi darà della radica di sambuco.

Bar. No no, lo conosco. Se non sarà buono, non lo prenderò. Mi raccomando a voi.

Conte Collega amatissimo. (*lo abbraccia*)

Bar. Addio, collega carissimo. (È il più bel pazzo di questo mondo.) (*entra nella bottega dello speziale*)

Conte Signora Geltrude. (*chiama forte*)

Gel. Oh, signor conte, perdoni, non l' aveva veduta. (*si alza*)

Conte Una parola in grazia.

Sus. Favorisca, se comanda, si serva qui; è padrone.

Conte No no; ho qualche cosa da dirvi segretamente. Scusate l'incomodo, ma vi prego di venir qui. (*a Geltrude*)

Gel. La servo subito. Mi permetta di pagare una cuffia che abbiamo preso, e sono da lei. (*tira fuori una borsa per pagare Susanna, e per tirare in lungo*)

Conte. Vuol pagar subito! Questo vizio io non l' ho mai avuto.

SCENA V.

CORONATO ESCE DALL' OSTERIA CON SCAVEZZO CHE PORTA UN BARILE DI VINO IN SPALLA, E DETTI.

Cor. Illustrissimo, questo è un barile che viene a lei.

Conte E l' altro?

Cor. Dopo questo si porterà l' altro: dove vuol che si porti?

Conte Al mio palazzo.

Cor. A chi vuole, che si consegni?

Conte Al mio fattore, se c' è.

Cor. Ho paura, che non ci sarà.

Conte Consegnatelo a qualcheduno.

Cor. Benissimo, andiamo.

Sca. Mi darà poi la buona mano il signor conte?

Conte Bada bene a non bever il vino, e non vi metter dell' acqua. (*a Scavezzo*) Non lo lasciate andar solo. (*a Coronato*)

Cor. Non dubiti, non dubiti, ci sono anch'io. (*parte*)

Sca. (Sì sì, non dubiti, che fra me ed il padrone, l'abbiamo accomodato a quest'ora.) (*parte*)

Gel. (*Ha pagato, e si accosta verso il conte*)

Sus. (*siede e lavora*)

Can. (*resta a sedere, e parla piano con Sus.*)

Gel. Eccomi da lei, signor Conte. Cosa mi comanda?

Conte In poche parole. Mi volete dar vostra nipote?

Gel. Dare? Cosa intendete per questo dare?

Conte Diavolo! Non capite? In matrimonio.

Gel. A lei?

Conte Non a me, ma a una persona che conosco io, e che vi propongo io.

Gel. Le dirò, signor Conte: ella sa, che mia nipote ha perduto i suoi genitori, e che essendo figliuola di un unico mio fratello, mi sono io incaricata di tenerle luogo di madre.

Conte Tutti questi, compatitemi, sono discorsi inutili.

Gel. Mi perdoni. Mi lasci venire al proposito della sua proposizione.

Conte Bene, e così?

Gel. Candida non ha ereditato dal padre tanto che basti per maritarla secondo la sua condizione.

Conte Non importa, non vi è questione di ciò.

Gel. Ma mi lasci dire. Io sono stata beneficata da mio marito.

Conte Lo so.

Gel. Non ho figliuoli...

Conte E voi le darete la dote... (*impaziente*)

Gel. Sì signore, quando il partito le converrà. (*con caldo*)

Conte Oh, ecco il proposito necessario. Lo propongo io, e quando lo propongo io, le converrà.

Gel. Son certa, che il signor Conte non è capace che di proporre un soggetto accettabile; ma spero, che mi farà l'onore di dirmi chi è.

Conte È un mio collega.

Gel. Come? un suo collega?

Conte Un titolato, come son io.

Gel. Signore...

Conte Non ci mettete difficoltà.

Gel. Mi lasci dire, se vuole; e se non vuole, gli leverò l'incomodo, e me n'anderò.

Conte Via via, siate buona; parlate, vi ascolterò. Colle donne sono civile, sono compiacente; vi ascolterò.

Gel. In poche parole le dico il mio sentimento. Un titolo di nobiltà fa il merito di una casa, ma non quello di una persona. Non credo mia nipote ambiziosa, nè io lo sono per sacrificarla all'idolo della vanità.

Conte Eh, si vede che voi avete letto le favole. (*scherzando*)

Gel. Questi sentimenti non s'imparano nè dalle favole, nè dalle storie. La natura gl'inspira, e l'educazione li coltiva.

Conte La natura, la coltivazione, tutto quel che volete. Quello che io vi propongo è il barone del Cedro.

Gel. Il signor barone è innamorato di mia nipote?

Conte *Oui*, *Madame*.

Gel. Lo conosco, ed ho tutto il rispetto per lui.

Conte Vedete, che pezzo che io vi propongo?

Gel. È un cavaliere di merito...

Conte È mio collega.

Gel. È un poco franco di lingua, ma non c'è male.

Conte Animo dunque. Cosa mi rispondete?

Gel. Adagio, adagio, signor Conte; non si decidono queste cose così sul momento. Il signor Barone avrà la bontà di parlar con me...

Conte Quando lo dico io, scusatemi, non si mette in dubbio; io ve la domando per parte sua, e si è raccomandato, e mi ha pregato, e mi ha supplicato; ed io vi parlo, vi supplico, non vi supplico, ma ve la domando.

Gel. Supponghiamo, che il signor Barone dica davvero.

Conte Cospetto! Cos'è questo supponghiamo? La cosa è certa; e quando lo dico io...

Gel. Via, la cosa è certa. Il signor Barone la brama. Vossignoria la domanda. Bisogna bene che io senta, se Candida vi acconsente.

Conte Non lo saprà, se non glie lo dite.

Gel. Abbia la bontà di credere, che glie lo dirò. (*ironica*)

Conte Eccola lì, parlatele.

Gel. Le parlerò.

Conte Andate, e vi aspetto qui.

Gel. Mi permetta, e son da lei. (*fa riverenza*) (Se il Barone dicesse davvero, sarebbe una fortuna per mia nipote. Ma dubito, che ella sia prevenuta.) (*da se, e va verso la merciaja*)

Conte Oh, io poi colla mia buona maniera faccio fare alle persone tutto quello ch'io voglio. (*tira fuori il libro, si mette sulla banchetta, e legge*)

Gel. Candida, andiamo a fare due passi. Ho necessità di parlarvi.

Sus. Se vogliono restar servite nel mio giardinetto, saranno in pienissima libertà. (*si alzano*)

Gel. Sì, andiamo, che sarà meglio, perchè devo tornar qui subito. (*entra in bottega*)

Can. Cosa mai vorrà dirmi? Son troppo sfortunata, per aspettarmi alcuna consolazione. (*entra in bottega*)

Conte È capace di farmi star qui un'ora ad aspettarla. Manco male, che ho questo libro che mi diverte. Gran bella cosa è la letteratura. Un uomo con un buon libro alla mano non è mai solo. (*legge piano*)

SCENA VI.

GIANNINA DI CASA, E IL CONTE.

Gia. Oh via, il desinare è preparato; quando verrà quell'animale di Moracchio, non griderà. Nessuno mi vede: è meglio, che vada ora a portar il ventaglio alla signora Candida. Se posso darglielo senza che la zia se ne accorga, glielo do: se no, aspetterò un altro incontro.

Conte Oh, ecco Giannina! Ehi! Quella giovane. (*s' incammina al palazzino*)

Gia. Signore. (*dove si trova voltandosi*)

Conte Una parola. (*la chiama a se*)

Gia. Ci mancava quest'impiccio ora. (*si avanza bel bello*)

Conte (Non bisogna che io mi scordi di Coronato. Gli ho promesso la mia protezione, e la merita.) (*si alza, e ripone il libro*)

Gia. Son qui, cosa mi comanda?

Conte Dove eravate indirizzata?

Gia. A fare i fatti miei, signore. (*rusticamente*)

Conte Così mi rispondete? Con questa audacia? Con quest'impertinenza?

Gia. Come vuol ch'io parli? Parlo come so, co-

me sono avvezza a parlare. Parlo così con tutti, e nessuno mi ha detto che sono un'impertinente.

Conte Bisogna distinguere con chi si parla.

Gia. Oh io non so altro distinguere. Se vuol qualche cosa, me lo dica: se vuol divertirsi, io non ho tempo da perdere con vossignoria.

Conte Illustrissima.

Gia. E Eccellentissima ancora, se vuole.

Conte Venite qui.

Gia. Son qui.

Conte Vi volete voi maritare?

Gia. Signor sì.

Conte Brava, così mi piace.

Gia. Oh, io quel che ho in core ho in bocca.

Conte Volete che io vi mariti?

Gia. Signor no.

Conte Come no?

Gia. Come no? Perchè no. Perchè per maritarmi non ho bisogno di lei.

Conte Non avete bisogno della mia protezione?

Gia. No in verità, niente affatto.

Conte Sapete voi quel che io posso in questo villaggio?

Gia. Potrà tutto in questo villaggio, ma non può niente nel mio matrimonio.

Conte Non posso niente?

Gia. Niente in verità, niente affatto. (*ridendo dolcemente*)

Conte Voi siete innamorata di Crespino.

Gia. Oh, per me ha dello spirito che mi basta.

Conte E lo preferite a quel galantuomo, a quell'uomo ricco, a quell'uomo di proposito di Coronato?

Gia. Oh, lo preferirei bene ad altri che a Coronato.

Conte Lo preferireste a degli altri?

Gia. Se sapesse a chi lo preferirei! (*ridendo, ed ai moti si spiega per lui*)

Conte E a chi lo preferireste?

Gia. Cosa serve? Non mi faccia parlare.

Conte No, perchè sareste capace di dire qualche insolenza.

Gia. Comanda altro da me?

Conte Orsù, io proteggo vostro fratello, vostro fratello ha dato parola per voi a Coronato, e voi dovete maritarvi con Coronato.

Gia. Vossignoria...

Conte Illustrissima.

Gia. Vossignoria illustrissima protegge mio fratello? (*affettata*)

Conte Così è, sono impegnato.

Gia. E mio fratello ha dato parola a Coronato?

Conte Sicuramente.

Gia. Oh, quand' è così...

Conte Ebbene?

Gia. Mio fratello sposerà Coronato.

Conte Giuro al cielo, Crespino non lo sposerete.

Gia. No? Perchè?

Conte Lo farò mandar via di questo villaggio.

Gia. Anderò a cercarlo dove sarà.

Conte Lo farò bastonare.

Gia. Oh, in questo ci penserà da se.

Conte Lo farò accoppare.

Gia. Questo mi dispiacerebbe veramente.

Conte Cosa fareste, s' egli fosse morto?

Gia. Non so.

Conte Ne prendereste un altro?

Gia. Potrebbe darsi di sì.

Conte Fate conto ch' egli sia morto.

Gia. Signore, non so nè leggere, nè scrivere, nè far conti.

Conte Impertinente!
Gia. Mi comanda altro?
Conte Andate al diavolo.
Gia. M' insegni la strada.
Conte Giuro al cielo, se non foste una donna!
Gia. Cosa mi fareste?
Conte Andate via di qua.
Gia. Subito l' obbedisco, e poi mi dirà ch' io non so le creanze. (*s'incammina verso il palazzino*)
Conte Creanze, creanze! Va via senza salutare. (*sdegnato dietro a Giannina*)
Gia. Oh, perdoni. Serva di vossignoria...
Conte Illustrissima. (*sdegnato*)
Gia. Illustrissima. (*ridendo corre nel palazzino*)
Conte *Rustica progenies nescit habere modum.* (*sdegnato*) Non so cosa fare; se non vuol Coronato, io non la posso obbligare; non è mancato da me. Cosa si è messo in capo colui di voler una moglie che non lo vuole! Mancano donne al mondo? Glie ne troverò una io. Una meglio di questa. Vedrà, vedrà l' effetto della mia protezione.

SCENA VII.

GELTRUDE, E CANDIDA FUORI DELLA BOTTEGA DELLA MERCIAJA, E DETTO.

Conte E così, signora Geltrude?
Gel. Signore, mia nipote è una giovane saggia e prudente.
Conte E così? Alle corte.
Gel. Ma ella m'affatica in verità, signor Conte.
Conte Scusatemi; se sapeste quel che ho passato con una donna? È vero, che un' altra donna... (Ma tutte donne.) E così, cosa dice la saggia e prudente signora Candida?
Gel. Supposto, che il signor Barone...

Conte Supposto; maledetti i vostri supposti.

Gel. Dato, concesso, assicurato, concluso, come comanda vossignoria...

Conte Illustrissima. (*fra' denti da se*)

Gel. Signore? (*domandandogli cosa ha detto*)

Conte Niente, niente, tirate innanzi.

Gel. Accordate le condizioni e le convenienze, mia nipote è contenta di sposare il signor Barone.

Conte Brava, bravissima. (*a Candida*) (Questa volta almeno ci sono riuscito.) (*da se*)

Can. (Sì, per vendicarmi di quel perfido d'Evaristo.) (*da se*)

Gel. (Non credeva certo, ch'ella v'acconsentisse. Mi pareva impegnata in certo amoretto...ma mi sono ingannata.)

SCENA VIII.

GIANNINA SULLA TERRAZZA, E DETTI.

Gia. (Non c'è, non la trovo in nessun luogo.) Oh, eccola lì.

Conte Così dunque la signora Candida sposerà il signor Barone del Cedro.

Gia. (Cosa sento? Cosa risponderà?)

Gel. Ella lo farà, quando le condizioni... (*al Conte*)

Conte Quali condizioni ci mettete voi? (*a Can.*)

Can. Nessuna, signore, lo sposerò in ogni modo. (*al Conte*)

Conte Viva la signora Candida, così mi piace. (Eh quando mi intrometto io negli affari, tutto va a meraviglia.) (*si pavoneggia*)

Gia. (Questa è una cosa terribile. Povero signor Evaristo! È inutile, che io le dia il ventaglio.) (*parte*)

Gel. (Mi sono ingannata. Ella amava il Barone, ed io la credeva accesa del signor Evaristo.) (*da se*)

Conte Se mi permettete, vado a dare questa buona nuova al Barone, al mio caro amico, al mio caro collega.

Gel. E dov' è il signor Barone?

Conte Mi aspetta dallo speziale. Fate una cosa. Andate a casa; ed io ve lo conduco immediatamente.

Gel. Cosa dite, nipote?

Can. Sì, parlerà con voi. (*a Geltrude*)

Conte E con voi. (*a Candida*)

Can. Mi rimetto a quello che farà la signora zia. (Morirò, ma morirò vendicata.) (*da se*)

Conte Vado subito. Aspettateci. Verremo da voi... Siccome l'ora è un poco avanzata, non sarebbe male, che gli offeriste di tenerlo a pranzo. (*a Gel.*)

Gel. Oh per la prima volta!

Conte Eh, queste sono delicatezze superflue. L'accetterà volentieri, m'impegno io; e per obbligarlo ci resterò ancor io. (*parte, ed entra dallo speziale*)

Gel. Andiamo ad attenderli dunque. (*a Can.*)

Can. Andiamo. (*melanconica*)

Gel. Che cosa avete? Lo fate voi di buon animo? (*a Candida*)

Can. Sì, di buon animo. (Ho data la mia parola, non vi è rimedio.)

Gel. (Povera fanciulla! la compatisco. In questi casi, (*s' incammina verso il palazzino*) malgrado l'amore, si sente sempre un poco di confusione.) (*come sopra*)

SCENA IX.

GIANNINA DAL PALAZZINO, E DETTE.

Gia. Oh, signora Candida.
Can. Cosa fate voi qui? (*in collera*)
Gia. Veniva in traccia di lei...
Can. Andate via, e in casa nostra non ardite più di mettervi il piede.
Gia. Come! a me quest' affronto?
Can. Che affronto? Siete un' indegna, e non deggio e non posso più tollerarvi. (*entra nel palazzino*)
Gel. (È un po' troppo veramente.)
Gia. (Io resto di sasso!) Signora Geltrude...
Gel. Mi dispiace della mortificazione che avete provata; ma mia nipote è una giovane di giudizio, e se vi ha trattata male, avrà le sue ragioni per farlo.
Gia. Che ragioni può avere? Mi maraviglio di lei. (*forte*)
Gel. Ehi, portate rispetto, non alzate la voce.
Gia. Voglio andare a giustificarmi... (*per partire*)
Gel. No no, fermatevi. Ora non serve, lo farete poi.
Gia. Ed io le dico, che voglio andare adesso. (*vuol andare*)
Gel. Non ardirete di passare per questa porta. (*si mette sulla porta*)

SCENA X.

IL CONTE, ED IL BARONE DALLO SPEZIALE PER ANDAR AL PALAZZINO, E DETTE.

Conte Andiamo, andiamo.
Gia. Ci verrò per forza.

Gel. Impertinente! (*a Giannina, poi entra e chiude la porta nell' atto che si presentano il Conte ed il Barone non veduti da lei*)

Gia. (*arrabbiata s' allontana e smania*)

Conte (*resta senza parlare guardando la porta*)

Bar. Come! ci chiude la porta in faccia?

Conte In faccia? Non è possibile.

Bar. Non è possibile? Non è possibile quel che è di fatto?

Gia. A me un affronto? (*da se passeggiando e fremendo*)

Conte Andiamo a battere, a vedere, a sentire. (*al Barone*)

Gia. (Se entrano essi, entrerò ancor io.)

Bar. No, fermatevi, non ne vo' saper altro. Non voglio espormi a novelli insulti. Mi son servito di voi male a proposito. Hanno deriso voi, ed hanno posto in ridicolo me per cagion vostra.

Conte Che maniera di parlare è codesta? (*si scalda*)

Bar. E ne voglio soddisfazione.

Conte Da chi?

Bar. Da voi.

Conte Come?

Bar. Colla spada alla mano.

Conte Colla spada? Sono vent' anni, che sono in questo villaggio, e che non adopero più la spada.

Bar. Colla pistola dunque.

Conte Sì, colle pistole. Anderò a prendere le mie pistole. (*vuol partire*)

Bar. No, fermatevi. Eccone due. Una per voi, e una per me. (*le leva di tasca*)

Gia. Pistole? Ehi, gente. Aiuto. Pistole. Si ammazzano. (*corre in casa*)

Conte (*imbarazzato*)

SCENA XI.

GELTRUDE sulla terrazza, e detti, poi LIMONCINO e TOGNINO.

Gel. Signori miei, cos' è questa novità?

Conte Perchè ci avete serrata la porta in faccia? (*a Geltrude*)

Gel. Io? Scusatemi. Non son capace di un' azione villana con chi che sia. Molto meno con voi, e col signor Barone che si degna di favorir mia nipote.

Conte Sentite? (*al Barone*)

Bar. Ma, signora mia, nell' atto che volevamo venir da voi, ci è stata serrata la porta in faccia.

Gel. Vi protesto, che non vi aveva veduti, ed ho serrato la porta per impedire che non entrasse quella sciocchappella di Giannina.

Gia. (*mette fuori la testa con pausa dalla sua porta*) Cos' è questa sciocchcrella? (*caricando con disprezzo, e torna dentro*)

Conte Zitto lì, impertinente. (*verso Giannina*)

Gel. Se vogliono favorire, darò ordine, che sieno introdotti. (*parte*)

Conte Sentite? (*al Barone*)

Bar. Non ho niente che dire.

Conte Cosa volete fare di quelle pistole?

Bar. Scusate la delicatezza d'onore... (*mette in tasca le pistole*)

Conte E volete presentarvi a due donne colle pistole in saccoccia?

Bar. Le porto in campagna per mia difesa.

Conte Ma se lo sanno che avete quelle pistole, sapete cosa sono le donne, non vorranno che vi accostiate.

Bar. Avete ragione. Vi ringrazio di avermi pre-

venuto, e per segno di buona amicizia ve ne faccio un presente. (*le torna a tirar fuori e glie le presenta*)

Conte Un presente a me? (*con timore*)

Bar. Sì, spero che non le ricuserete.

Conte Le accetterò, perchè vengono dalle vostre mani. Sono cariche?

Bar. Che domanda! Volete che io porti le pistole scariche?

Conte Aspettate. Ehi dal caffè.

Lim. (*dalla bottega del caffè*) Cosa mi comanda?

Conte Prendete queste pistole, e custoditele, che le manderò a pigliare.

Lim. Sarà servito. (*prende le pistole dal Bar.*)

Conte Badate bene, che sono cariche.

Lim. Eh, ch'io le so maneggiare. (*scherza colle pistole*)

Conte Ehi, ehi, non fate la bestia. (*con timore*)

Lim. (È valoroso il signor Conte!) (*parte*)

Conte Vi ringrazio, e ne terrò conto. (Dimani le venderò.)

Togn. (*Dal palazzino.*) Signori, la padrona gli aspetta.

Conte Andiamo.

Bar. Andiamo.

Conte Ah! Che ne dite? Sono uomo io? Eh, collega amatissimo. Noi altri titolati! La nostra protezione val qualche cosa. (*s'incammina*)

Gia. (*Di casa piano piano va dietro di loro per entrare. Il Conte, ed il Barone entrano introdotti da Tognino, che resta sulla porta. Giannina vorrebbe entrare, e Tognino la ferma.*

Togn. Voi non ci avete che fare.

Gia. Signor sì, ci ho che fare.

Togn. Ho ordine di non lasciarvi entrare. (*entra, e chiude la porta*)

Gia. Ho una rabbia a non potermi sfogare, che sento proprio, che la bile mi affoga. (*avanzandosi*) A me un affronto? A una giovane della mia sorte? (*smania per la scena*)

SCENA XII.

EVARISTO DI STRADA COLLO SCHIOPPO IN SPALLA, MORACCHIO COLLO SCHIOPPO IN MANO, UNA SACCHETTA COL SALVAGGIUME, ED IL CANE ATTACCATO ALLA CORDA, E DETTA, POI TOGNINO.

Eva. Tenete, portate il mio schioppo da voi. Custodite quelle pernici fino che io ne disponga. Vi raccomando il cane. (*siede al caffè, piglia tabacco e si accomoda*)

Mor. Non dubiti, che sarà tutto ben custodito (*ad Evaristo*) Il desinare è all'ordine? (*a Giannina avanzandosi*)

Gia. È all'ordine. (*arrabbiata*)

Mor. Cosa diavolo hai? Sei sempre in collera con tutto il mondo, e poi ti lamenti di me.

Gia. Oh, è vero. Siamo fratelli, non vi è niente che dire...

Mor. Via, andiamo a desinare, che è ora. (*a Gia.*)

Gia. Sì, sì, va avanti, che poi verrò. (Voglio parlare col signor Evaristo.)

Mor. Se vieni, vieni; se non vieni, mangerò io (*entra in casa*)

Gia. Sè ora mangiassi, mangerei del veleno.

Eva. (Non si vede nessuno nella terrazza. Saranno a pranzo probabilmente. È meglio che io vada all'osteria. Il Barone mi aspetta. (*si alza*) Eh

bene, Giannina, avete niente da dirmi? (*vedendo Giannina*)

Gia. Oh, sì signore, ho qualche cosa da dirle. (*bruscamente*)

Eva. Avete dato il ventaglio?

Gia. Eccolo qui il suo maladetto ventaglio.

Eva. Che vuol dire? Non avete potuto darlo?

Gia. Ho ricevuto mille insulti, mille impertinenze, e mi hanno cacciato di casa come una briccona.

Eva. Se n'è forse accorta la signora Geltrude?

Gia. Eh, non è stata solamente la signora Geltrude. Le maggiori impertinenze me l'ha dette la signora Candida.

Eva. Perchè? Cosa le avete fatto?

Gia. Io non le ho fatto niente, signore.

Eva. Le avete detto, che avevate un ventaglio per lei?

Gia. Come poteva dirglielo, se non mi ha dato tempo, e mi hanno scacciata come una ladra?

Eva. Ma ci deve essere il suo perchè.

Gia. Per me, so di non averle fatto niente. E tutto questo maltrattamento son certa, son sicura, che me lo ha fatto per causa vostra.

Eva. Per causa mia? La signora Candida che mi ama tanto?

Gia. Vi ama tanto la signora Candida?

Eva. Non vi è dubbio, ne son sicurissimo.

Gia. Oh sì, vi assicuro anch'io, che vi ama bene, bene, ma bene.

Eva. Voi mi mettete in un'agitazione terribile.

Gia. Andate, andate a ritrovare la vostra bella, la vostra cara.

Eva. E perchè non vi posso andare?

Gia. Perchè il posto è preso.

Eva. Da chi? (*affannato*)

Gia. Dal signor Barone del Cedro.

Eva. Il Barone è in casa? (*con maraviglia*)

Gia. Che difficoltà c'è che sia in casa, se è lo sposo della signora Candida?

Eva. Giannina, voi sognate, voi delirate, voi non fate che dire degli spropositi.

Gia. Non mi credete? Andate a vedere, e saprete se io dico la verità.

Eva. In casa della signora Geltrude...

Gia. E della signora Candida.

Eva. Vi è il Barone?

Gia. Del Cedro...

Eva. Sposo della signora Candida?..

Gia. L'ho veduto con questi occhi, e sentito con queste orecchie.

Eva. Non può stare, non può essere; voi dite delle bestialità.

Gia. Andate, vedete, sentite; e vedrete se io dico delle bestialità. (*cantando*)

Eva. Subito, immediatamente. (*corre al palazzino, e batte*)

Gia. Povero sciocco! Si fida dell'amore di una giovane di città! Non sono come noi, no, le cittadine. (*Evaristo freme, e torna a battere*)

Togn. (*Apre, e si fa vedere sulla porta*)

Eva. Ebbene?

Togn. Perdoni, io non posso introdur nessuno.

Eva. Avete detto che sono io?

Togn. L'ho detto.

Eva. Alla signora Candida?

Togn. Alla signora Candida.

Eva. E la signora Geltrude non vuole che io entri?

Togn. Anzi la signora Geltrude aveva detto di lasciarla entrare, e la signora Candida non ha voluto.

Eva. Non ha voluto? Ah giuro al cielo! Entrerò. (*vuole sforzare*)

Togn. (*Gli serra la porta in faccia*)

Gia. Ah! Cosa le ho detto io?

Eva. Sono fuor di me. Non so in che mondo mi sia. Chiudermi la porta in faccia?

Gia. Oh, non si meravigli. L'hanno fatto anche a me questo bel trattamento.

Eva. Com'è possibile, che Candida mi abbia potuto ingannare?

Gia. Quel che è di fatto non si può mettere in dubbio.

Eva. Ancora non lo credo, non lo posso credere, non lo crederò mai.

Gia. Non lo crede?

Eva. No; vi sarà qualche equivoco, qualche mistero: conosco il cuore di Candida; non è capace.

Gia. Bene; si consoli così. Speri, e se la goda, che buon pro le faccia.

Eva. Voglio parlar con Candida assolutamente.

Gia. Se non l'ha voluto ricevere.

Eva. Non importa. Vi sarà qualche altra ragione. Anderò in casa del caffettiere. Mi basta di vederla, di sentire una parola da lei. Mi basta un cenno per assicurarmi della mia vita, o della mia morte.

Gia. Tenga.

SCENA XIII.

CORONATO, E SCAVEZZO VENGONO DA DOVE SONO ANDATI. SCAVEZZO VA A DIRITTURA ALL' OSTERIA. CORONATO RESTA IN DISPARTE AD ASCOLTARE, E DETTI, POI CRESPINO.

Eva. Cosa volete dunni?

Gia. Il ventaglio.

Eva. Tenetelo, non mi tormentate.

Gia. Me lo dona il ventaglio?

Eva. Sì, tenetelo, ve lo dono. (Son fuor di me stesso.)

Gia. Quand' è così, la ringrazio.

Cor. (Oh oh, ora ho saputo cos' è il regalo. Un ventaglio.) (*senza esser veduto entra nell' osteria*)

Eva. Ma se Candida non si lascia da me vedere, se per avventura non si affaccia alle sue finestre, se vedendomi ricusa di ascoltarmi, se la sia glie lo vieta...Sono in un mare di agitazioni, di confusioni.

Cre. (*Con un sacco in spalla di cuoja e scarpe ec. va per andare alla sua bottega, vede i due, e si ferma ad ascoltare.*)

Gia. Caro signor Evaristo, ella mi fa pietà, mi fa compassione.

Eva. Sì, Giannina mia, lo merito veramente.

Gia. Un signore sì buono, sì amabile, sì cortese!

Eva. Voi conoscete il mio cuore, voi siete testimonio dell' amor mio.

Cre. (Buono! sono arrivato a tempo.) (*col sacco in spalla da se*)

Gia. In verità, se sapessi io la maniera di consolarla!

Cre. (Brava!)

Eva. Sì, ad ogni costo voglio tentar la mia sorte. Non voglio potermi rimproverare di aver trascurato di sincerarmi. Vado al caffè. Giannina, vado, e vi vado tremando. Conservatemi l' amor vostro, e la vostra bontà. (*la prende per la mano, ed entra nel caffè*)

Gia. Da una parte mi fa ridere, dall' altra mi fa compassione.

Cre. (*Depone il sacco, tira fuori le scarpe ec., le mette sul banchetto, e va in bottega senza dir niente*)

Gia. Oh, ecco Crespino. Ben tornato. Dove siete stato fin ora?

Cre. Non vedete? A comprare del cuoio, e a prender delle scarpe da accomodare.

Gia. Ma voi non fate che accomodare delle scarpe vecchie. Non vorrei che dicessero... Sapete, che non vi sono che delle male lingue.

Cre. Eh, le male lingue avranno da divertirsi più sopra di voi, che sopra di me. (*lavorando*)

Gia. Sopra di me? Che cosa possono dire di me?

Cre. Cosa m' importa, che dicano, che io faccio più il ciabattino, che il calzolaio? Mi basta di essere un galantuomo, e di guadagnarmi il pane onoratamente. (*lavorando*)

Gia. Ma io non vorrei mi dicessero la ciabattina.

Cre. Quando?

Gia. Quando sarò vostra moglie.

Cre. Eh!

Gia. Eh! Cos' è questo eh? Cosa vuol dir questo eh?

Cre. Vuol dire, che la signora Giannina non sarà nè ciabattina, nè calzolaia, ch' ella ha delle idee vaste e grandiose.

Gia. Siete pazzo, o avete bevuto questa mattina?

Cre. Non son pazzo, non ho bevuto; ma non sono nè orbo, nè sordo.

Gia. E che diavolo volete dire? Spiegatevi, se volete ch' io vi capisca. (*si avanza*)

Cre. Vuol che mi spieghi? Mi spiegherò. Credete ch' io non abbia sentito le belle parole col signor Evaristo?

Gia. Col signor Evaristo?

Cre. *Sì, Giannina mia... Voi conoscete il mio cuore... Voi siete testimone dell' amor mio.* (*contraffacendo Evaristo*)

Gia. Oh matto!

Cre. *In verità, se sapessi la maniera di consolarla!* (*contraffacendo Giannina*)

Gia. Oh matto! (*come sopra*)

Cre. *Giannina, conservatemi l' amor vostro e la vostra bontà.* (*contraffacendo Evaristo*)

Gia. Matto, e poi matto. (*come sopra*)

Cre. Io matto?

Gia. Sì, voi, voi, matto, stramatto, e di là da matto.

Cre. Corpo del diavolo, non ho veduto io? Non ho sentito la bella conversazione col signor Evaristo?

Gia. Matto.

Cre. E quello che gli avete risposto?

Gia. Matto.

Cre. Giannina, finite con questo matto, che farò da matto da vero. (*minacciando*)

Gia. Ehi ehi! (*con serietà, poi cangia tuono*) Ma credete voi, che il signor Evaristo abbia della premura per me?

Cre. Non so niente.

Gia. E che io sia così bestia per averne per lui?

Cre. Non so niente.

Gia. Venite qua, sentite. (*dice presto, presto*)

Il signor Evaristo è amante della signora Candida, e la signora Candida lo ha burlato, e vuole sposare il signor Barone, e il signor Evaristo è disperato, è venuto a sfogarsi meco, ed io lo compassionava per burlarmi di lui, ed egli si consolava con me. Avete capito?

Cre. Nè anche una parola.

Gia. Siete persuaso della mia innocenza?

Cre. Non troppo.

Gia. Quando è così, andate al diavolo. Coronato mi brama, Coronato mi cerca. Mio fratello gli ha dato parola. Il signor Conte mi stimola, mi prega. Sposerò Coronato. (*presto*)

Cre. Adagio, adagio. Non andate subito sulle furie. Posso assicurarmi che diciate la verità? Che non abbiate niente che fare col signor Evaristo?

Gia. E non volete che vi dica matto? Caro il mio Crespino, che vi voglio tanto bene, che siete l'anima mia, il mio caro sposino. (*accarezzandolo*)

Cre. E cosa vi ha donato il signor Evaristo? (*dolcemente*)

Gia. Niente.

Cre. Niente sicuro? niente?

Gia. Quando vi dico niente, niente. (Non voglio che sappia del ventaglio, che subito sospetterebbe.)

Cre. Posso esser certo?

Gia. Ma via, non mi tormentate.

Cre. Mi volete bene?

Gia. Sì, vi voglio bene.

Cre. Via, facciamo la pace. (*le tocca la mano*)

Gia. Matto. (*ridendo*)

Cre. Ma perchè matto? (*ridendo*)

Gia. Perchè siete un matto.

SCENA XIV.

CORONATO CH' ESCE DALL' OSTERIA, E DETTI.

Cor. Finalmente ho saputo il regalo che ha avuto la signora Giannina.
Gia. Cosa c' entrate con me voi?
Cre. Da chi ha avuto un regalo? (*a Coronato*)
Cor. Dal signor Evaristo.
Gia. Non è vero niente.
Cre. Non è vero niente?
Cor. Sì sì, e so che regalo è. (*a Giannina*)
Gia. Sia quel ch' esser si voglia, a voi non deve importare; io amo Crespino, e sarò moglie del mio Crespino.
Cre. Ebbene, che regalo è? (*a Coronato*)
Cor. Un ventaglio.
Cre. Un ventaglio? (*a Giannina in collera*)
Gia. (Maladetto colui!)
Cre. Avete ricevuto un ventaglio? (*a Gia.*)
Gia. Non è vero niente.
Cor. Tanto è vero, che lo avete ancora in saccoccia.
Cre. Voglio veder quel ventaglio.
Gia. Signor no. (*a Crespino*)
Cor. Troverò io la maniera di farvelo metter fuori.
Gia. Siete un impertinente.

SCENA XV.

MORACCHIO DI CASA CON LA SALVIETTA MANGIANDO, E DETTI.

Mor. Cos' è questo baccanale?
Cor. Vostra sorella ha avuto un ventaglio in regalo, lo ha in saccoccia, e nega di averlo.

Mor. A me quel ventaglio. (*a Giannina con comando*)

Gia. Lasciatemi stare. (*a Moracchio*)

Mor. Dammi quel ventaglio, che giuro al cielo... (*minacciandola*)

Gia. Maladetto! Eccolo qui. (*lo fa vedere*)

Cre. A me, a me. (*lo vorrebbe prendere*)

Cor. Lo voglio io. (*con collera lo vuol prendere*)

Gia. Lasciatemi stare, maladetti.

Mor. Presto da' qui, che lo voglio io.

Gia. Signor no. (*a Moracchio*) Piuttosto lo voglio dare a Crespino.

Mor. Da' qui, dico.

Gia. A Crespino. (*dà il ventaglio a Crespino, e corre in casa*)

Cor. Date qui.

Mor. Date qui.

Cre. Non l'avrete. (*Tutti e due sono attorno a Crespino per averlo, egli fugge via, ed essi lo seguono*)

SCENA XVI.

CONTE SULLA TERRAZZA, TIMOTEO ALLA BALCONATA, POI IL BARONE, E DETTI.

Conte Ehi, signor Timoteo. (*forte con premura*)

Tim. Cosa comanda?

Conte Presto, presto, portate degli spiriti, dei cordiali. È venuto male alla signora Candida.

Tim. Subito vengo. (*entra in bottega*)

Conte Che diavolo ha avuto a quella finestra? Bisogna che nel giardino del caffettiere vi siano delle piante avvelenate. (*entra*)

Cre. (*Attraversa il teatro, e va dall' altra parte correndo*)

Cor.
Mor. (*Gli corrono dietro senza dir niente.*)

Bar. (*Dal palazzino va a sollecitare lo speziale.*) Animo, presto, signor Timoteo.

Tim. (*Dalla spezieria con una sottocoppa con varie boccette.*) Eccomi, eccomi.

Bar. Presto, che vi è bisogno di voi. (*corre nel palazzino*)

Tim. Son qui, son qui. (*va per entrare*)

(*Crespino, Coronato, Moracchio da un' altra parte corrono come sopra. Urtano Timoteo, e lo fanno cadere con tutte le sue boccette, che si fracassano. Crespino casca e perde il ventaglio. Coronato lo prende, e lo porta via. Timoteo si alza e torna in bottega.*)

Cor. Eccolo, eccolo; l'ho avuto io. (*a Mor.*)

Mor. Ci ho gusto, tenetelo voi. Giannina mi renderà conto da chi l' ha avuto. (*entra in casa*)

Cor. Intanto glie l'ho fatta vedere, l'ho avuto io. (*entra nell' osteria*)

Cre. Oh maladetti! Mi hanno stroppiato. Ma pazienza. Mi dispiace più, che Coronato abbia avuto il ventaglio. Pagherei sei paia di scarpe a poterlo ricuperare per farlo in pezzi... Per farlo in pezzi? Perchè? Perchè è un regalo fatto alla mia amorosa? Eh, pazzie, pazzie! Giannina è una buona ragazza, le voglio bene, e non bisogna esser così delicati. (*zoppicando entra in bottega*)

ATTO TERZO

SCENA I.

Muta sino alla sortita del Conte, e del Barone.

CRESPINO ESCE DALLA BOTTEGA CON DEL PANE, DEL FORMAGGIO, UN PIATTO CON QUALCHE COSA DA MANGIARE, ED UN BOCCALE VUOTO. SI FA LUOGO AL SUO BANCHETTO PER DESINARE. TOGNINO DAL PALAZZINO CON UNA SCOPA IN MANO CORRE IN SPEZIERIA. CRESPINO SI METTE A TAGLIARE IL PANE SENZA PARLARE. CORONATO DALL' OSTERIA CON SCAVEZZO CHE PORTA UN BARILE IN SPALLA, SIMILE A QUELLO CHE HA PORTATO AL CONTE. CORONATO PASSA DAVANTI A CRESPINO, LO GUARDA E RIDE. CRESPINO LO GUARDA E FREME. CORONATO RIDENDO PASSA OLTRE, E VA PER LA STESSA PARTE OVE HA PORTATO IL PRIMO BARILE. CRESPINO GUARDA DIETRO A CORONATO CHE PARTE, E QUANDO NON LO VEDE PIU', SEGUITA LE SUE FACCENDE. TOGNINO DALLA SPEZIERIA VIENE A SPAZZARE I VETRI DELLE CARAFFE ROTTE. TIMOTEO CORRENDO DALLA SPEZIERIA PASSA AL PALAZZINO CON SOTTOCOPPE E CARAFFE, ED ENTRA. TOGNINO SPAZZA. CRESPINO PRENDE IL SUO BOCCALE, E VA PIAN PIANO E MELANCONICO ALL' OSTERIA, ED ENTRA. SUSANNA ESCE DI BOTTEGA, ACCOMODA LA SUA MOSTRA, POI SI METTE A SEDERE, E LAVORA. TOGNINO VA IN CASA, E SERRA LA PORTA. CRESPINO ESCE DALL' OSTERIA COL BOCCALE PIENO DI VI-

NO, E RIDENDO GUARDA IL VENTAGLIO CHE HA SOTTO IL GABBANO, PER CONSOLARSI DA SE, E PER FARLO VEDERE AL POPOLO, E VA AL SUO BANCHETTO, E METTE IL BOCCALE IN TERRA. GIANNINA ESCE DI CASA, SIEDE, E SI METTE A FILARE. CRESPINO SI METTE A SEDERE, TIRA FUORI IL VENTAGLIO, E LO NASCONDE RIDENDO SOTTO AL CUOJO, E SI METTE A MANGIARE. CORONATO SOLO TORNA DALLA STESSA STRADA. PASSA DAVANTI A CRESPINO E RIDE. CRESPINO MANGIA E RIDE. CORONATO IN VERSO L'OSTERIA SI VOLTA VERSO CRESPINO, E RIDE. CRESPINO MANGIA E RIDE. CORONATO ALLA PORTA DELL'OSTERIA MANGIA, RIDE ED ENTRA. CRESPINO TIRA FUORI IL VENTAGLIO, LO GUARDA E RIDE, E POI LO RIMETTE, POI SEGUITA A MANGIARE, E BERE.

Qui termina la scena muta.

IL CONTE, ED IL BARONE ESCONO DAL PALAZZINO.

Conte No, amico, scusatemi, non vi potete doler di niente.

Bar. Vi assicuro, che non ho nemmeno ragione di lodarmi.

Conte Se alla signora Candida è venuto male, è un accidente, vi vuol pazienza. Sapete che le donne sono soggette ai vapori, agli affetti sterili.

Bar. Sterili? isterici vorrete dire...

Conte Sì isterici, isterici, come volete. In somma, se non vi ha fatto tutta l'accoglienza, non è colpa sua, è colpa della malattia.

Bar. Ma quando siamo entrati, non era amma-

lata, e appena mi ha veduto, si è ritirata nella sua camera.

Conte Perchè si sentiva il cominciamento del male.

Bar. Avete osservato la signora Geltrude, quando è sortita dalla camera della nipote, con che premura, con che ammirazione leggeva alcuni fogli che parevano de' viglietti?

Conte È una donna che ha degli affari assai. Saranno viglietti arrivati allora di fresco.

Bar. No, erano viglietti vecchi. Ci scommetto, ch'è qualche cosa, che ha trovato o sul tavolino, o indosso alla signora Candida.

Conte Siete curioso, collega mio, siete caro, siete particolare. Cosa vi andate voi immaginando?

Bar. M'immagino quel che potrebbe essere. Ho sospetto, che vi sia dell'intelligenza fra la signora Candida, ed Evaristo.

Conte Oh, non vi è dubbio. Se fosse così, lo saprei. Io so tutto. Non si fa niente nel villaggio, che io non sappia. E poi se fosse quello che dite voi, credete che ella avrebbe acconsentito alla vostra proposizione? Che ella avrebbe ardito di compromettere la mediazione di un cavaliere della mia sorte?

Bar. Questa è una buona ragione: ella ha detto di sì senza farsi pregare. Ma la signora Geltrude, dopo la lettura di quei viglietti, non mi ha fatte più le gentilezze di prima; anzi in certo modo ha mostrato piacere che ce ne andiamo.

Conte Vi dirò. Tutto quello, di cui ci possiamo dolere della signora Geltrude si è, ch'ella non ci abbia proposto di restar a pranzo da lei.

Bar. Per questo non mi fa specie.

Conte Le ho dato io qualche tocco, ma ha mostrato di non intendere.

Bar. Vi assicuro, ch'ella aveva gran volontà che le si levasse l'incomodo.

Conte Mi dispiace per voi... Dove pranzate oggi?

Bar. Ho ordinato all'oste il desinare per due.

Conte Per due?

Bar. Aspetto Evaristo ch'è andato a caccia.

Conte Se volete venire a pranzo da me...

Bar. Da voi?

Conte Ma il mio palazzo è mezzo miglio lontano.

Bar. Vi ringrazio, perchè il pranzo è di già ordinato. Ehi dall'osteria? Coronato?

SCENA II.

CORONATO DALL'OSTERIA, E DETTI.

Cor. Mi comandi.

Bar. È venuto il signor Evaristo?

Cor. Non l'ho ancora veduto, signore. Mi dispiace, che il pranzo è all'ordine, e che la roba patisce.

Conte Evaristo è capace di divertirsi a caccia sin a sera, e farvi star senza pranzo.

Bar. Cosa volete che io faccia? Ho promesso aspettarlo.

Conte Aspettarlo, va bene fino ad un certo segno. Ma, caro amico, non siete fatto per aspettare un uomo di una condizione inferiore alla vostra. Accordo la civiltà, l'umanità, ma, collega amatissimo, sostenghiamo il decoro.

Bar. Quasi quasi vi pregherei di venir a occupare il posto del signor Evaristo.

Conte Se non volete aspettare, e se vi rincresce di mangiar solo, venite da me, e mangeremo quello che ci sarà.

Bar. No, caro Conte, fatemi il piacere di venir

con me. Mettiamoci a tavola, e se Evaristo non ha discrizione, suo danno.

Conte Che impari la civiltà. (*contento*)

Bar. Ordinate che diano in tavola. (*a Coronato*)

Cor. Subito, resti servita. (Avanzerà poco per la cucina.) (*da se*)

Bar. Anderò a vedere che cosa ci hanno preparato da pranzo. (*entra*)

Conte Avete portato l'altro barile di vino?

Cor. Signor sì, l'ho mandato.

Conte L'avete mandato? Senza accompagnarlo? Mi faranno qualche baronata.

Cor. Le dirò, ho accompagnato il garzone fino alla punta dello stradone, ho incontrato il suo uomo...

Conte Il mio fattore?

Cor. Signor no.

Conte Il mio cameriere?

Cor. Signor no.

Conte Il mio lacchè?

Cor. Signor no.

Conte E chi dunque?

Cor. Quell'uomo che sta con lei, che va a vendere i frutti, l'insalata, gli erbaggi...

Conte Come! Quello...

Cor. Tutto quel che comanda. L'ho incontrato, gli ho fatto veder il barile, ed egli ha accompagnato il garzone.

Conte (Diavolo! Colui che non beve mai vino è capace di bevere la metà del barile.) (*vuol entrare*)

Cor. Favorisca.

Conte Cosa c'è? (*brusco*)

Cor. Ha parlato per me a Giannina?

Conte Sì, l'ho fatto.

Cor. Cosa ha detto?

Conte Va bene, va bene. (*imbarazzato*)

Cor. Va bene?

Conte Parleremo, parleremo poi. (*in atto di entr.*)

Cor. Mi dica qualche cosa.

Conte Andiamo, andiamo, che non voglio far aspettare il Barone. (*entra.*)

Cor. (Ci ho buona speranza.....È un uomo, che quando vi si mette....qualche volta ci riesce.) Giannina. (*amoroso, e brusco.*)

Gia. (*Fila, e non risponde.*)

Cor. Almeno lasciatevi salutare.

Gia. Fareste meglio a rendermi il mio ventaglio. (*senza guardarlo, e filando.*)

Cor. Sì... (Uh a proposito mi sono scordato del ventaglio in cantina!) Sì sì, parleremo poi del ventaglio. (Non vorrei che qualcheduno le portasse via.) (*entra*)

Cre. (*Ride forte*)

Sus. Avete il cuor contento, signor Crespino; ridete molto di gusto.

Cre. Rido perchè ho la mia ragione di ridere.

Gia. Voi ridete, ed io mi sento rodere dalla rabbia. (*a Crespino*)

Cre. Rabbia? E di che avete rabbia?

Gia. Che quel ventaglio sia nelle mani di Coronato.

Cre. Sì, è nelle mani di Coronato. (*ridendo*)

Gia. E per che cosa ridete?

Cre. Rido perchè è nelle mani di Coronato. (*si alza, prende gli avanzi del desinare, ed entra in bottega*)

Gia. È un ridere veramente da sciocco.

Sus. Non credeva, che il mio ventaglio avesse da passare per tante mani. (*lavorando*)

Gia. Il vostro ventaglio? (*voltandosi con dispetto*)

Sus. Sì, dico il mio ventaglio, perchè è sortito dalla mia bottega.

Gia. M' immagino, che ve l'avranno pagato.

Sus. Ci s' intende. Senza di questo non l' avrebbero avuto.

Gia. E l' avranno pagato anche il doppio di quel che vale.

Sus. Non è vero, e se fosse anche vero, cosa v' importa? Per quello che vi costa, lo potete prendere.

Gia. Cosa sapete voi quello che mi costi?

Sus. Oh, se vi costa poi qualche cosa... non so niente io.... Se chi ve l' ha dato ha delle obbligazioni... (*con flemma caricata, satirica*)

Gia. Che obbligazioni? Cosa parlate d' obbligazioni? Mi maraviglio de' fatti vostri. (*balza in piedi*)

Sus. Ehi, ehi, non crediate di farmi paura.

Cre. (*dalla bottega.*) Cosa c' è? Sempre strepiti, sempre gridori.

Gia. (Ho una volontà di rompere questa rocca...) (*da se, siede, e fila*)

Sus. Non fa che pungere, e non vuol che si parli.

Cre. Siete in collera, Giannina? (*siede, e si mette a lavorare*)

Gia. Io in collera? Non vado mai in collera io. (*filando*)

Sus. Oh, ella è pacifica, non si altera mai. (*ironica*)

Gia. Mai, quando non mi tirano per i capelli, quando non mi dicono delle impertinenze, quando non pretendono di calpestarmi. (*in modo che Susanna senta*)

Sus. (*dimena la testa, e brontola da se*)

Cre. Sono io che vi maltratto, che vi calpesto? (*lavorando*)

Gia. Io non parlo per voi. (*filando con dispetto*)

Sus. No, non parla per voi, parla per me. (*burlandola*)

Cre. Gran cosa! In questo recinto di quattro case non si può stare un momento in pace.

Gia. Quando vi sono delle male lingue.

Cre. Tacete, che è vergogna.

Sus. Insulta, e poi non vuol che si parli.

Gia. Parlo con ragione, e con fondamento.

Sus. Oh, è meglio ch'io taccia, che io non dica niente.

Gia. Certo, ch'è meglio tacere, che dire delle sciocchezze.

Cre. E vuol esser l'ultima.

Gia. Oh, sì, anche in fondo di un pozzo.

Tim. (*dal palazzino colla sottocoppa, e caraffe*)

Gia. Chi mi vuole mi prenda, e chi non mi vuole mi lasci.

Cre. Zitto, zitto, non vi fate sentire.

Tim. (In questa casa non ci vengo più. Che colpa ci ho io, se queste acque non vagliono niente? Io non posso dare che di quello che ho. In una campagna pretenderebbero di ritrovare le delizie della città. E poi cosa sono gli spiriti, gli elisiri, le quintessenze? Ciarlatanate. Questi sono i cardini della medicina. Acqua, china, e mercurio.) (*da se, ed entra nella spezieria*)

Cre. Bisogna che ci sia qualcheduno ammalato in casa della signora Geltrude. (*verso Gia.*)

Gia. Sì, quella cara gioia della signora Candida. (*con disprezzo*)

Sus. Povera signora Candida! (*forte*)

Cre. Che male ha?

Gia. Che so io che male abbia? Pazzia.

Sus. Eh, so io che male ha la signora Candida.

Cre. Che male ha? (*a Susanna*)

Sus. Dovrebbe saperlo anche la signora Giannina. (*caricata*)

Gia. Io? Cosa c' entro io?

Sus. Sì, perchè è ammalata per causa vostra.

Gia. Per causa mia? (*balza in piedi*)

Sus. Già con voi non si può parlare.

Cre. Vorrei ben sapere, come va quest'imbroglio. (*si alza*)

Gia. Non siete capace che di dire delle bestialità. (*a Susanna*)

Sus. Via, via, la non si scaldi.

Cre. Lasciatela dire. (*a Giannina*)

Gia. Con qual fondamento potete dirlo? (*a Sus.*)

Sus. Non parliamo altro.

Gia. No, no, parlate.

Sus. No, Giannina, non mi obbligate a parlare.

Gia. Se siete una donna d' onore, parlate.

Sus. Oh, quando è così, parlerò.

Cre. Zitto, zitto, viene la signora Geltrude, non facciamo scene dinanzi a lei. (*si ritira al lavoro*)

Gia. Oh, voglio, che mi renda ragione di quel che ha detto. (*da se camminando verso la sua casa*)

Sus. (Vuol che si parli? Sì, parlerò.) (*siede e lavora*)

Cre. (Se posso venire in chiaro di quest'affare!) (*siede, e lavora*)

SCENA III.

GELTRUDE DAL PALAZZINO, E DETTI.

Gel. Dite voi. È ritornato vostro fratello? (*a Giannina con gravità*)

Gia. Signora sì. (*con mala grazia, e camminando verso casa sua*)

Gel. Sarà tornato anche il signor Evaristo. (*come sopra*)

Gia. Signora sì. (*come sopra*)

Gel. Sapete dove sia il signor Evaristo? (*a Gia.*)

Gia. Non so niente. (*con dispetto*) Serva sua. (*entra in casa*)

Gel. (Che maniera gentile!) Crespino.

Cre. Signora. (*si alza*)

Gel. Sapete voi dove si trovi il signor Evaristo?

Cre. No signora, non lo so.

Gel. Fatemi il piacere di andare a vedere se fosse nell' osteria.

Cre. La servo subito. (*va nell' osteria*)

Sus. Signora Geltrude. (*sottovoce*)

Gel. Che volete?

Sus. Una parola. (*si alza*)

Gel. Sapete niente voi del signor Evaristo?

Sus. Eh, signora mia, so delle cose assai. Avrei delle cose grandi da dirle.

Gel. Oh cieli! Ho delle cose anch' io che m' inquietano. Ho veduto delle lettere che mi hanno sorpreso. Ditemi, illuminatemi, ve ne prego.

Sus. Ma qui in pubblico... Si ha da fare con delle teste senza ragione... Se vuole che io venga da lei...

Gel. Vorrei prima vedere il signor Evaristo.

Sus. O se vuol venir da me.

Gel. Piuttosto. Ma aspettiamo Crespino.

Sus. Eccolo.

Cre. (*dall' osteria*)

Gel. E così?

Cre. Non c' è, signora. L' aspettavano a pranzo, e non è venuto.

Gel. Eppure, dalla caccia dovrebbe esser ritornato.

Cre. Oh, è ritornato sicuramente. L' ho veduto io.

Gel. Dove mai può essere?

Sus. Al caffè non c' è. (*guarda in bottega*)

Cre. Dallo speziale neummeno. (*guarda dallo speziale*)

Gel. Vedete un poco. Il villaggio non è assai grande, vedete, se lo ritrovate.

Cre. Vado subito per servirla.

Gel. Se lo trovate, ditegli, che mi preme parlargli, e che l'aspetto qui in casa della merciaja. (*a Crespino*)

Cre. Sarà servita. (*s' incammina*)

Gel. Andiamo, ho ansietà di sentire. (*entra in bottega*)

Sus. Vada, vada, sentirà delle belle cose. (*entra*)

Cre. Vi sono degli imbrogli con questo signor Evaristo. E quel ventaglio... Ho piacere di averlo io nelle mani. Coronato si è accorto, che gli è stato portato via... Manco male, che non sospetta di me. Nessuno gli avrà detto, che sono stato a comprar del vino. Sono andato a tempo. Chi mai mi avrebbe detto, che io avrei trovato il ventaglio sopra una botte? Son casi che si danno, accidenti che succedono. Sciocco! Lasciar il ventaglio sopra una botte! Il garzone cavava il vino, ed io, prendilo, e nascondilo. E Coronato ha la debolezza di domandar a me se l' ho veduto, se ne so niente! Son pazzo io a dirgli, che l' ho preso io? Acciò vada dicendo, che sono andato a posta, che l' ho rubato... È capace di dirlo. Oh, è così briccone, ch' è capace di dirlo. Ma dove ho da andar io per trovar il signor Evaristo? Dal Conte no, perchè è all' osteria che lavora di gusto. (*fa cenno, che mangia*) Basta, cercherò nelle case nuove. Sono sei o sette, lo troverò. Mi dispiace, che sono ancora all'oscuro di quel che ha detto Susanna. Ma le parlerò. Oh, se trovo Giannina in difetto, se la trovo col-

pevole!... Cosa farò? L'abbandonerò? Eh, poco più, poco meno. Le voglio bene. Cosa mai sarà? (*va per partire*)

SCENA IV.

LIMONCINO DAL CAFFÈ, E DETTO, POI CORONATO.

Cre. Oh, mi sapreste dir dove sia il signor Evaristo?

Lim. Io? Cosa sono? Il suo servitore?

Cre. Gran cosa veramente! Non potrebbe essere nella vostra bottega?

Lim. Se ci fosse, lo vedreste. (*si avanza*)

Cre. Limoncino del diavolo.

Lim. Cos'è questo Limoncino?

Cre. Vieni, vieni a farti rappezzare le scarpe. (*via*)

Lim. Birbante! Subito anderò a dirgli che il signor Evaristo è nel nostro giardino. Ora ch'è in giubbilo, in consolazione, non ha bisogno di essere disturbato. Ehi dall'osteria. (*chiama*)

Cor. (*alla porta*) Cosa c'è?

Lim. Ha mandato a dire il signor Evaristo, che diciate al signor Barone, che desini e non l'aspetti, perchè è impegnato e non può venire.

Cor. Ditegli, che l'ambasciata è arrivata tardi, e che il signor Barone ha quasi finito di pranzare.

Lim. Bene bene; glielo dirò quando lo vedrò. (*va per partire*)

Cor. Dite, quel giovane.

Lim. Comandate.

Cor. A caso avreste sentito dire, che qualcheduno avesse ritrovato un ventaglio?

Lim. Io no.

Cor. Se mai sentiste parlarne, vi prego farmi avvisato.

Lim. Signor sì, volentieri. L'avete perduto voi?

Cor. L'aveva io. Non so come diavolo si sia perduto. Qualche briccone l'ha portato via; e quelli stolidi dei miei garzoni non sanno nemmeno chi sia stato a prender del vino. Ma se lo scopro! Se lo scopro! Mi raccomando a voi. (*entra*)

Lim. Dal canto mio farò il possibile. (*s'incammina*)

SCENA V.

IL CONTE ALLA FINESTRA DELL' OSTERIA, E DETTO, POI GIANNINA.

Conte Ho sentito la voce di Limoncino. Ehi quel giovane. (*forte*)

Lim. Signore. (*si volta*)

Conte Portateci due buoni caffè.

Lim. Per chi, illustrissimo?

Conte Per me.

Lim. Tutti e due per lei?

Conte Uno per me, ed uno per il Barone del Cedro.

Lim. Sarà servita.

Conte Subito, e fatto a posta. (*entra*)

Lim. (Ora che so, che vi è il Barone che paga, glieli porterò.) (*s'incammina*)

Gia. (*Di casa senza la rocca.*) Ehi Limoncino.

Lim. Anche voi volete seccarmi con questo nome di Limoncino?

Gia. Via via, non andate in collera. Non vi ho detto nè rapa, nè zucca, nè cocomero, nè melanzana.

Lim. Ne avete ancora?

Gia. Venite qui, ditemi: il signor Evaristo è ancor là? (*placidamente*)

Lim. Dove là?

Gia. Da voi.

Lim. Da noi?

Gia. Sì, da voi. (*si riscalda un poco*)

Lim. La bottega è lì, se ci fosse la vedreste.

Gia. Puh! nel giardino.

Lim. Puh! non so niente. (*entra in bottega*)

Gia. Pezzo d'animalaccio! Se avessi la roba, gliela scaverserei sul collo. E poi dicono ch'io son cattiva. Tutti mi strapazzano, tutti mi maltrattano. Quelle signore di là, quella squajata di qua, Morzechio, Coronato, Crispino... Uh, maledetti quanti siete!

SCENA VI.

EVARISTO DAL CAFFÈ CORRENDO CON ALLEGRIA, E DETTA, POI CORONATO.

Eva. Oh, eccola, eccola. Son fortunata. (*a Giannina*)

Gia. Ih! Ih! Cosa vuol dir quest' allegria?

Eva. Oh, Giannina, sono l'uomo il più felice, il più contento del mondo.

Gia. Bravo, me ne consolo. Spero, che mi farete dare soddisfazione delle impertinenze che m' hanno detto.

Eva. Sì, tutto quel che volete. Sappiate, Giannina mia, che voi eravate presa in sospetto. La signora Candida ha saputo, che io vi aveva dato il ventaglio; credeva, che lo avessi comprato per voi; era gelosa di me, era gelosa di voi.

Gia. Era gelosa di me?

Eva. Sì certo.

Gia. Ah, che ti venga la rabbia! (*verso il palazzino*)

Eva. Si voleva maritar con altri per isdegno, per vendetta, per disperazione. Mi ha veduto, è co-

duta, è svenuta. Sono stato un pezzo senza più poterla vedere. Finalmente per sorte, per fortuna sua zia è sortita di casa. Candida è discesa nel suo giardino; ho rotto la siepe, ho saltato il muro, mi son gettato a' suoi piedi; ho pianto, ho pregato, l'ho sincerata, l'ho vinta, è mia, è mia, non vi è più da temere. (*con giubbilo, e affannoso*)

Gia. Me ne rallegro, me ne congratulo, me ne consolo. Sarà sua, sempre sua, ne ho piacere, ne ho contento, ne ho soddisfazione. (*lo carica un poco*)

Eva. Una sola condizione ella ha posto alla mia sicura, alla mia intera felicità.

Gia. E qual' è questa condizione?

Eva. Per giustificare me interamente, per giustificar voi nel medesimo tempo, e per dare a lei una giusta soddisfazione, è necessario, che io le presenti il ventaglio. (*come sopra*)

Gia. Ora stiamo bene.

Eva. Ci va del mio, e del vostro decoro. Parrebbe, che io l'avessi comprato per voi; si darebbe credito a suoi sospetti. So, che siete una giovane saggia e prudente. Favoritemi quel ventaglio. (*sempre con premura*)

Gia. Signore.... Io non l'ho più il ventaglio. (*confusa*)

Eva. Oh via, avete ragione. Ve l'ho donato, e non lo domanderei, se non mi trovassi in questa estrema necessità. Ve ne comprerò un altro. Un altro molto meglio di quello; ma per amor del cielo datemi subito quello che vi ho dato.

Gia. Ma vi dico signore, ch'io non l'ho più.

Evar. Giannina si tratta della mia vita, e della vostra riputazione. (*con forza*)

Gia. Vi dico sull'onor mio, e con tutti i giuramenti del mondo, che io non ho quel ventaglio.

Eva. Oh cielo! Cosa dunque ne avete fatto? (*con caldo*)

Gia. Hanno saputo, ch'io aveva quel ventaglio, mi sono saltati intorno come tre cani arrabbiati...

Eva. Chi? (*infuriato*)

Gia. Mio fratello...

Eva. Moracchio... (*corre a chiamarlo alla casa*)

Gia. No fermate, non l'ha avuto Moracchio.

Eva. Ma chi dunque? (*battendo i piedi*)

Gia. Io l'ho dato a Crespino...

Eva. Ehi? Dove siete? Crespino? (*corre alla bottega*)

Gia. Ma venite qui, sentite...

Eva. Son fuor di me.

Gia. Non l'ha più Crespino.

Eva. Ma chi lo ha? Chi lo ha? Presto.

Gia. Lo ha quel birbante di Coronato.

Eva. Coronato? Subito. Coronato? (*all'osteria*)

Cor. Signore.

Eva. Datemi quel ventaglio.

Cor. Qual ventaglio?

Gia. Quello che avevo io, e che è roba sua.

Eva. Animo, subito, senza perder tempo.

Cor. Signore, me ne dispiace infinitamente...

Eva. Che?

Cor. Ma il ventaglio non si trova più.

Eva. Non si trova più?

Cor. Per distrazione l'ho messo sopra una botte. L'ho lasciato lì, son andato, son ritornato, non l'ho trovato più; qualcheduno l'ha portato via.

Eva. Che si trovi.

Cor. Dove? Ho fatto di tutto.

Eva. Dieci, venti, trenta zecchini lo potrebbero far ritrovare?

Cor. Quando non c'è, non c'è.

Eva. Son disperato.

Cor. Mi dispiace, ma non so cosa farle. (*entra*)

Eva. Voi siete la mia rovina, il mio precipizio. (*a Gia.*)

Gia. Io? Che ci ho colpa io?

SCENA VII.

CANDIDA SULLA TERRAZZA, E DETTI.

Can. Signor Evaristo? (*lo chiama*)

Eva. (Eccola, eccola: son disperato.)

Gia. Che diavolo! È finito il mondo per questo?

Can. Signor Evaristo? (*torna a chiamarlo*)

Eva. Ah, Candida mia dilettissima, sono l'uomo più afflitto, più mortificato del mondo.

Can. Eh che sì, che il ventaglio non si può più avere?

Gia. (L'ha indovinata alla prima.)

Eva. Quante combinazioni in mio danno! Sì, pur troppo è la verità. Il ventaglio è smarrito, e non è possibile di ritrovarlo per ora. (*a Can.*)

Can. Oh, so dove sarà.

Eva. Dove? Dove? Se aveste qualche indizio per ritrovarlo...

Gia. Chi sa? Può essere che qualcheduno l'abbia trovato. (*ad Evaristo*)

Eva. Sentiamo. (*a Giannina*)

Can. Il ventaglio sarà nelle mani di quella a cui lo avete donato, e non vuol renderlo, ed ha ragione.

Gia. Non è vero niente. (*a Candida*)

Can. Tacete.

Eva. Vi giuro sull'onor mio...

Can. Basta così. Il mio partito è preso. Mi maraviglio di voi, che mi mettete a fronte di una villana. (*parte*)

Gia. Cos' è questa villana? (*alla terrazza*)

Eva. Giuro al cielo, voi siete cagione della mia disperazione, della mia morte. (*a Giannina*)

Gia. Ehi, ehi, non fate la bestia.

Eva. Ella ha preso il suo partito. Io deggio prendere il mio. Aspetterò il mio rivale, l'attaccherò colla spada; o morirà l' indegno, o sagrificherò la mia vita... Per voi, per voi a questo duro cimento.

Gia. Oh, è meglio che vada via. Ho paura che diventi matto. (*va piano piano verso la casa*)

Eva. Ma come! La passione mi opprime il cuore; mi manca il respiro. Non mi regge il piede; mi si abbagliano gli occhi. Misero me! Chi m'ajuta? (*si lascia cadere su una sedia del caffè, e si abbandona affatto*)

Gia. (*voltandosi lo vede cadere*) Cos'è? Cos'è? Muore, povero diavolo! Muore; aiuto gente, ehi, Moracchio. Ehi, dal caffè.

SCENA VIII.

LIMONCINO CON LE DUE TAZZE DI CAFFÈ, PER ANDARE ALL' OSTERIA, MORACCHIO DALLA CASA ACCORRE IN AJUTO DI EVARISTO, CRESPINO, TIMOTEO, E DETTI, POI IL CONTE.

Cre. (*Di strada*) Oh, eccolo qui il signor Evaristo. Cos' è stato?

Gia. Dell' acqua, dell' acqua. (*a Limoncino*)

Cre. Del vino, del vino. (*corre in bottega*)

Lim. Dategli del vino. Io porterò il caffè all' osteria. (*parte*)

Mor. Animo, animo, signor Evaristo. Alla caccia, alla caccia.

Gia. Sì, altro che caccia! È innamorato. Ecco tutto il suo male.

Tim. (*dalla spezieria.*) Cosa c' è?

Mor. Venga qui, venga qui, signor Timoteo.

Gia. Venga a soccorrere questo povero galantuomo.

Tim. Che male ha?

Gia. È in accidente.

Tim. Bisogna cavargli sangue.

Mor. È capace vossignoria?

Tim. In caso di bisogno si fa di tutto. (*va alla spezieria*)

Gia. (Oh, povero signor Evaristo! lo stroppia assolutamente.)

Cre. (*Dalla bottega con un fiasco di vino.*) Ecco, ecco; questo lo farà rinvenire, è vino vecchio di cinque anni.

Gia. Pare, che rinvenga un poco.

Cre. Oh, questo fa risuscitare i morti.

Mor. Animo, animo, si dia coraggio.

Tim. (*Dalla spezieria con bicchiere, pezze, e rasojo.*) Eccomi qui, presto, spogliatelo.

Mor. E cosa volete far del rasojo?

Tim. In caso di bisogno serve meglio di una lancetta.

Cre. Un rasojo?

Gia. Un rasojo?

Eva. Chi è che vuole assassinarmi con un rasojo? (*patéticamente alzandosi*)

Gia. Il signor Timoteo.

Tim. Sono un galantuomo, non assassino alcuno, e quando si fa quello che si può, e quello che si sa, nessuno ha occasione di rimproverare. (Che mi chiamino un'altra volta, che ora verrò!) (*entra in bottega*)

Mor. Vuol venire da me, signor Evaristo? Riposerà sul mio letto.

Eva. Andiamo dove volete.

Mor. Mi dia il braccio, s'appoggi.

Eva. Quanto meglio saria per me che terminassi questa misera vita! (*s' incammina sostenuto da Moracchio*)

Gia. (Se ha volontà di morire, basta che si raccomandi allo speziale.)

Mor. Eccoci alla porta. Andiamo.

Eva. Pietà inutile a chi non desidera che di morire. (*entrano*)

Mor. Giannina, vieni ad accomodar il letto per il signor Evaristo. (*sulla porta, ed entra*)

Gia. (*Vorrebbe andare anch' ella.*)

Cre. Giannina? (*la chiama*)

Gia. Cos' è?

Cre. Siete molto compassionevole per quel signore!

Gia. Faccio il mio debito, perchè io e voi siamo la causa del suo male.

Cre. Per voi non so che dire. Ma io? Come c' entro io?

Gia. Per causa di quel maladetto ventaglio. (*entra*)

Cre. Maladetto ventaglio! L' avrò sentito nominare un milione di volte. Ma ci ho gusto per quell' ardito di Coronato. È mio nemico, e lo sarà sempre, fino che non arrivo a sposare Giannina. Potrei metterlo quel ventaglio in terra, in qualche luogo; ma se gli camminano sopra, se lo fracassano? Qualche cosa farò, io non voglio che mi mettano in qualche imbarazzo. Ho sentito dire, che in certe occasioni gli stracci vanno all' aria. Ed io, i pochi che ho, me gli vo' conservare. (*va al banco suo, e prende il ventaglio*)

Lim. Ed il...

Conte (*dall' osteria*) Vien qui, aspetta. (*prende*

un pezzetto di zucchero, e se lo mette in bocca) Per il raffreddore.

Lim. Per la gola.

Conte Che?

Lim. Dico, che fa bene alla gola. (*parte e va in bottega*)

Conte (*Passeggia contento, mostrando aver ben mangiato*)

Cre. (Quasi, quasi... Sì, questo è il meglio di tutto.) (*s' avanza col ventaglio*)

Conte Oh, buon giorno, Crespino.

Cre. Servitor di V. S. illustrissima.

Conte Sono accomodate le scarpe? (*piano*)

Cre. Domani sarà servita. (*fa vedere il ventaglio*)

Conte Che cosa avete di bello in quella carta?

Cre. È una cosa che ho trovato per terra vicino all' osteria della posta.

Conte Lasciate vedere.

Cre. Si serva. (*glie lo dà*)

Conte Oh, un ventaglio! Qualcheduno passando l' avrà perduto. Cosa volete fare di questo ventaglio?

Cre. Io veramente non saprei cosa farne.

Conte Lo volete vendere?

Cre. Oh, venderlo! Io non saprei cosa domandarne. Lo crede di prezzo questo ventaglio?

Conte Non so, non me n' intendo. Vi sono delle figure... ma un ventaglio trovato in campagna non può valere gran cosa.

Cre. Io avrei piacere che valesse assai.

Conte Per venderlo bene.

Cre. No in verità, illustrissimo. Per avere il piacere di farne un presente a V. S. illustrissima.

Conte. A me? Me lo volete donare a me? (*contento*)

Cre. Ma siccome non sarà cosa da par suo....

Conte No no, ha il suo merito, mi par buonino. Vi ringrazio, caro. Dove posso, vi esibisco la mia protezione. (Ne farò un regalo, e mi farò onore.)

Cre. Ma la supplico di una grazia.

Conte (Oh, già lo sapevo. Costoro non danno niente senza interesse.) Cosa volete? Parlate.

Cre. La prego non dire di averlo avuto da me.

Conte Non volete altro?

Cre. Niente altro.

Conte (Via, via, è discreto.) Quando non volete altro... ma ditemi in grazia, non volete che si sappia che l'ho avuto da voi? Per avventura l'avreste rubato?

Cre. Perdoni, illustrissimo, non son capace...

Conte Ma perchè non volete che si sappia che l'ho avuto da voi? Se l'avete trovato, e se il padrone non lo domanda, io non ci so vedere la ragione.

Cre. Eh, c'è la sua ragione. (*ridendo*)

Conte E qual'è?

Cre. Le dirò. Io ho un'amorosa.

Conte Lo so benissimo. È Giannina.

Cre. E se Giannina sapesse, che io aveva questo ventaglio; e che non l'ho donato a lei, se ne avrebbe a male.

Conte Avete fatto bene a non darglielo. Non è ventaglio per una contadina. (*lo ripone*) Non dubitate, non dirò niente di averlo avuto da voi. Ma, a proposito: come vanno gli affari vostri con Giannina? Avete veramente volontà di sposarla?

Cre. Per dirle la verità... Le confesso il mio debole. La sposerei volentieri.

Conte Quand' è così, non dubitate. Ve la faccio sposar questa sera, se voi volete.

Cre. Davvero?

Conte Chi sono io? Cosa val la mia protezione?

Cre. Ma Coronato che la pretende?

Conte Coronato?... Coronato è uno sciocco. Vi vuol bene Giannina?

Cre. Assai.

Conte Bene dunque. Voi siete amato; Coronato non lo può soffrire: fidatevi della mia protezione.

Cre. Fin qui l'intendo ancor io. Ma il fratello?

Conte Che fratello? Che fratello? Quando la sorella è contenta, cosa c'entra il fratello? Fidatevi della mia protezione.

Cre. Mi raccomando dunque alla sua bontà.

Conte Sì, alla mia protezione.

Cre. Vado a terminare di accomodare le sue scarpe.

Conte Dite piano. Ne avrei bisogno d'un pajo delle nuove.

Cre. La servirò.

Conte Eh! Le voglio pagare, sapete? Non credeste mai... Io non vendo la mia protezione.

Cre. Oh, per un pajo di scarpe!

Conte Andate, andate a fare le vostre faccende.

Cre. Vado subito. (*va per andare al banco*)

Conte (*Tira fuori il ventaglio, e a poco a poco lo esamina*)

Cre. (Oh cospetto di Bacco! Me n'era scordato. Mi ha mandato la signora Geltrude a cercar il signor Evaristo, l'ho trovato qui, e non gli ho detto niente. Ma la sua malattia... Il ventaglio... Me ne sono scordato. Andrei ad avvertirlo, ma in quella casa non ci vado per cagiòn di Moracchio. Farò così, anderò a ritrovare la signora Geltrude. Le dirò che il signor Evaristo è in

casa di Giannina, e lo manderà a chiamare da chi vorrà.) (*entra in bottega della merciaja*)

Conte Eh! (*con disprezzo*) Guarda e riguarda; è un ventaglio. Che può costare?... Che so io? Sette o otto paoli. Se fosse qualche cosa di meglio, lo donerei alla signora Candida, che questa mattina ha rotto il suo. Ma perchè no? Non è poi tanto cattivo.

Gia. (*alla finestra*) (Non vedo Crespino. Dove sarà andato a quest' ora?)

Conte Queste figure non sono ben dipinte, ma mi pare che non siano mal disegnate.

Gia. (Oh, cosa vedo! Il ventaglio in mano del signor Conte! Presto, presto, andiamo a risvegliare il signor Evaristo.) (*parte*)

Conte Basta, non si ricusa mai niente. Qualche cosa farò.

SCENA IX.

IL BARONE DALL' OSTERIA, E DETTO, POI TOGNINO.

Bar. Amico, mi avete piantato lì.

Conte Ho veduto, che non avevate volontà di parlare...

Bar. Sì, è vero; non posso ancor darmi pace... Ditemi, vi pare, che possiamo ora tentar di riveder queste signore?

Conte Perchè no? Mi viene ora in mente una cosa buona. Volete che io vi faccia un regalo? Un regalo, con cui vi potete far onore colla signora Candida?

Bar. Cos'è questo regalo?

Conte Sapete, che questa mattina ella ha rotto il suo ventaglio?

Bar. È vero, mi è stato detto.

Conte Ecco un ventaglio. Andiamola a ritrovare, e presentateglielo voi colle vostre mani. (*lo dà al Bar.*) Guardate, guardate, non è cattivo.

Bar. E volete dunque...

Conte Sì, presentatelo voi. Io non voglio farmi alcun merito. Lascio tutto l'onore a voi.

Bar. Accetterò volentieri quest'occasione; ma mi permetterete, che dimandi cosa vi costa.

Conte Cosa v'importa sapere quel che mi costa?

Bar. Per soddisfarne il prezzo.

Conte Oh, cosa serve! Mi maraviglio. Anche voi mi avete donato quelle pistole...

Bar. Non so che dire. Accetterò le vostre finezze. (Dove diavolo ha trovato questo ventaglio? Mi pare impossibile, che egli lo abbia comprato.) (*guardandolo*)

Conte Ah, cosa dite? Non è una galanteria? Non è venuto a tempo? Oh, io in queste occasioni so quel che ci vuole. So prevedere. Ho una camera piena di queste galanterie per le donne. Orsù, andiamo, non perdiamo più tempo. (*corre, e batte al palazzino*)

Tog. (*sulla terrazza*) Cosa comanda?

Conte Si può riverire queste signore?

Tog. La signora Geltrude è fuori di casa, e la signora Candida è nella sua camera che riposa.

Conte Subito che si sveglia, avvisateci.

Tog. Sarà servita. (*parte*)

Conte Avete sentito?

Bar. Bene, bisogna aspettare. Ho da scrivere una lettera a Milano, andrò a scriverla dallo speziale. Se volete venire anche voi...

Conte No no, da colui vi vado mal volentieri. Andate a scrivere la vostra lettera, io resterò qui ad aspettare l'avviso del servitore.

Bar. Benissimo. Ad ogni cenno sarò con voi.

Conte Fidatevi di me, e non dubitate.

Bar. (Ah, mi fido poco di lui, meno della zia, e meno ancor della nipote.) (*va dallo speziale*)

Conte Mi divertirò col mio libro, colla mia preziosa raccolta di favole meravigliose. (*tira fuori il libro, e siede*)

SCENA X.

EVARISTO DALLA CASA DI GIANNINA, E DETTO.

Eva. (Oh, eccolo ancora qui; dubitava, che ei fosse partito. Non so come il sonno abbia potuto prendermi fra tante afflizioni. La stanchezza... la lassitudine... Ora mi par di rinascere. La speranza di ricuperare il ventaglio...) Signor Conte, la riverisco divotamente.

Conte Servitor suo. (*leggendo, e ridendo*)

Eva. Permette, che io possa dirle una parola?

Conte Or ora son da voi. (*come sopra*)

Eva. (Se non ha il ventaglio in mano, io non so come introdurmi a parlare.)

Conte (*si alza ridendo, ripone il libro, e si avanza*) Eccomi qui. Cosa posso fare per servirvi?

Eva. Perdonate, se vi ho disturbato. (*osservando se vede il ventaglio*)

Conte Niente, niente, finirò la mia favola un'altra volta.

Eva. Non vorrei che mi accusaste di troppo ardito. (*come sopra*)

Conte Cosa guardate? Ho qualche macchia d'intorno? (*si guarda*)

Eva. Scusatemi. Mi è stato detto, che voi avevate un ventaglio.

Conte Un ventaglio? (*confondendosi*) È vero, l'avete forse perduto voi?

Eva. Sì signore, l'ho perduto io.

Conte Ma vi sono bene dei ventagli al mondo. Come sapete, che sia quello che avete perduto?

Eva. Se volete aver la bontà di lasciarmelo vedere...

Conte Caro amico, mi dispiace che siete venuto un po' tardi.

Eva. Come tardi?

Conte Il ventaglio non è più in mano mia.

Eva. Non è più in mano vostra? (*agitato*)

Conte No, l'ho dato ad una persona.

Eva. E a qual persona l'avete dato? (*riscaldandosi*)

Conte Questo è quello che io non voglio dirvi.

Eva. Signor Conte, mi preme saperlo; mi preme aver quel ventaglio, e mi avete a dire chi l'ha.

Conte Non vi dirò niente.

Eva. Giuro al cielo, voi lo direte. (*trasportato*)

Conte Come! Mi perdereste il rispetto?

Eva. Lo dico, e lo sosterrò; non è azione da galantuomo. (*con caldo*)

Conte Sapete voi, che ho un pajo di pistole cariche? (*come sopra*)

Eva. Che importa a me delle vostre pistole? Il mio ventaglio, signore.

Conte Che diavolo di vergogna! Tanto strepito per uno straccio di ventaglio, che varrà cinque paoli.

Eva. Vaglia quel che sa valere, voi non sapete quello che costa; ed io darei per riaverlo... sì, darei cinquanta zecchini.

Conte Dareste cinquanta zecchini?

Eva. Sì, ve lo dico, e ve lo prometto. Se si potesse ricuperare, darei cinquanta zecchini.

Conte (Diavolo! Bisogna che sia dipinto da Tiziano, o da Raffaello d'Urbino.)

Eva. Deh, signor Conte, fatemi questa grazia, questo piacere.

Conte Vedrò se si potesse ricuperare; ma sarà difficile.

Eva. Se la persona che l'ha, volesse cambiarlo in cinquanta zecchini, disponetene liberamente.

Conte Se l'avessi io, mi offenderei di una tal proposizione.

Eva. Lo credo benissimo. Ma può essere che la persona che l'ha non si offenda.

Conte Oh, in quanto a questo, la persona si offenderebbe quanto me, e forse forse ... Amico, vi assicuro che sono estremamente imbrogliato.

Eva. Facciamo così, signor Conte. Questa è una scatola d'oro, il di cui solo peso val cinquantaquattro zecchini. Sapete, che la fattura raddoppia il prezzo; non importa, per riavere quel ventaglio, ne offerisco il cambio assai volentieri. Tenete. (*glie la dà*)

Conte Ci sono dei diamanti in quel ventaglio? Io non ci ho badato.

Eva. Non ci sono diamanti, non val niente; ma per me è prezioso.

Conte Bisognerà vedere di contentarvi.

Eva. Vi prego, vi supplico, vi sarò obbligato.

Conte Aspettate qui. (Sono un poco imbrogliato.) Farò di tutto per soddisfarvi..? E volete, che io dia in cambio la tabacchiera?

Eva. Sì, datela liberamente.

Conte Aspettate qui. (*s' incammina*) E se la persona mi rendesse il ventaglio, e non volesse la tabacchiera?

Eva. Signore, la tabacchiera l'ho data a voi, è cosa vostra, fatene quell'uso che vi piace.

Conte Assolutamente?

Eva. Assolutamente.

Conte (Il Barone finalmente è galantuomo, è mio amico.) Aspettate qui. (Se fossero i cinquanta zecchini, non gli accetterei; ma una tabacchiera d'oro? Sì signore, è un presente da titolato.) (*va alla spezieria.*)

Eva. Sì, per giustificarmi presso dell'idol mio, farei sagrifizio del mio sangue medesimo, se bisognasse.

SCENA XI.

CRESPINO DALLA BOTTEGA DELLA MERCIAJA, E DETTO.

Cre. (Oh, eccolo qui.) Signore, la riveririsco. La signora Geltrude vorrebbe parlar con vossignoria. È qui in casa della merciaja, e la prega di darsi l'incomodo di andar colà, che l'aspetta.

Eva. Dite alla signora Geltrude, che sarò a ricevere i suoi comandi; che la supplico d'aspettar un momento, tanto ch'io vedo se viene una persona che mi preme vedere, e verrò subito ad obbedirla.

Cre. Sarà servito. Come sta? Sta meglio?

Eva. Grazie al cielo sto meglio assai.

Cre. Me ne consolo infinitamente. E Giannina sta bene?

Eva. Io credo di sì.

Cre. È una buona ragazza Giannina.

Eva. Sì, è vero; e so che vi ama teneramente.

Cre. L'amo anch'io, ma...

Eva. Ma che?

Cre. Mi hanno detto certe cose...

Eva. Vi hanno detto qualche cosa di me?

Cre. Per dir la verità, signor sì.

Eva. Amico, io sono un galantuomo, e la vostra Giannina è onesta.

Cre. Oh sì, lo credo anch'io. Non mancano mai delle male lingue.

Conte (*sulla porta della spezieria che torna.*)

Eva. Oh, andate dalla signora Geltrude, e ditele, che vengo subito. (*a Crespino*)

Cre. Signor sì. (*s'incammina*) Son sicuro, non vi è pericolo, son sicuro. (*passa vicino al Conte*) Mi raccomando a lei per Giannina.

Conte Fidatevi della mia protezione.

Cre. Non vedo l'ora. (*entra da Susanna*)

Eva. Ebbene, signor Conte?

Conte Ecco il ventaglio. (*lo fa vedere*)

Eva. Oh, che piacere! Oh quanto vi sono obbligato! (*lo prende con avidità*)

Conte Guardate se è il vostro.

Eva. Sì, è il mio senz' altro. (*vuol partire*)

Conte E la tabacchiera?

Eva. Non ne parliamo più. Vi sono schiavo. (*corre ed entra dalla merciaja*)

Conte Cosa vuol dir non conoscere le cose perfettamente! Io lo credevo un ventaglio ordinario, e costa tanto! Costa tanto, che merita il cambio di una tabacchiera d'oro di questo prezzo! (*piglia la tabacchiera*) Evaristo non l'ha voluta indietro. Il Barone forse forse ... non l'avrebbe voluta ricevere ... Sì, è un poco disgustato veramente, ch'io gli abbia ridomandato il ventaglio; ma avendogli detto che io lo presenterò in nome suo, si è un poco acquietato. Ne comprerò uno di tre o quattro paoli, che farà la stessa figura.

Cre. (*Che torna dalla merciaja*) Manco male, che la mia commissione è poi andata assai bene. La signora Geltrude merita di esser servita. Oh!

signor Conte, adunque ella mi dà buone speranze?

Conte Buonissime. Oggi è una giornata per me fortunata, e tutte le cose mi vanno bene.

Cre. Se gli andasse bene anche questa!

Conte Sì, subito, aspettate. Ehi, Giannina?

Gia. (*di casa*) Signore, cosa vuole? Cosa pretende? (*in collera*)

Conte Non tanta furia, non tanto caldo. Voglio farvi del bene, e maritarvi.

Gia. Io non ho bisogno di lei.

Cre. Sente? (*al conte*)

Conte Aspettate. (*a Crespino*) Voglio maritarvi a modo mio. (*a Giannina*)

Gia. Ed io gli dico di no.

Conte E voglio darvi per marito Crespino.

Gia. Crespino? (*contenta*)

Conte Ah! cosa dite? (*a Giannina*)

Gia. Signor sì, con tutta l'anima, con tutto il cuore.

Conte Vedete l'effetto della mia protezione! (*a Cre.*)

Cre. Sì signore, lo vedo.

SCENA XII.

MORACCHIO DI CASA, E DETTI.

Mor. Cosa fate qui?

Gia. Cosa c'entrate voi?

Conte Giannina si ha da maritare sotto gli auspicj della mia protezione.

Mor. Signor sì, son contento, e tu vi acconsentirai, o per amore o per forza.

Gia. Oh, vi acconsentirò volentieri. (*con serietà*)

Mor. Sarà meglio per te.

Gia. E per farvi vedere che vi acconsento, do la mano a Crespino.

Mor. Signor Conte? (*con affanno*)

Conte Lasciate fare. (*placidamente*)

Mor. Non era ella, signor Conte, impegnata per Coronato?

SCENA XIII.

CORONATO DALL' OSTERIA, E DETTI.

Cor. Chi mi chiama?

Mor. Venite qui, vedete. Il signor Conte vuole che mia sorella si mariti.

Cor. Signor Conte... (*con smania*)

Conte Io sono un cavalier giusto, un protettor ragionevole, umano. Giannina non vi vuole, ed io non posso, non deggio, e non voglio usarle violenza.

Gia. Signor sì, voglio Crespino a dispetto di tutto il mondo.

Cor. Cosa dite voi? (*a Moracchio*)

Mor. Cosa dite voi? (*a Coronato*)

Cor. Non me n' importa un fico. Chi non mi vuol, non mi merita.

Gia. Così va detto.

Conte Ecco l' effetto della mia protezione. (*a Cre.*)

Cor. Signor Conte, ho mandato l' altro barile di vino.

Conte Portatemi il conto; e vi pagherò. (*dicendo così, tira fuori la scatola d' oro, e prende tabacco*)

Cor. (Ha la scatola d' oro, mi pagherà.) (*parte*)

Mor. Hai poi voluto fare a modo tuo. (*a Gia.*)

Gia. Mi par di sì.

Mor. Se te ne pentirai, sarà tuo danno.

Conte Non se ne pentirà mai; avrà la mia protezione.

Mor. Pane, pane, e non protezione. (*entra in casa*)

Conte E così, quando si faranno le vostre nozze?

Cre. Presto.

Gia. Anche subito.

SCENA XIV.

BARONE DALLA SPEZIERIA, E DETTI.

Bar. Ebbene, signor Conte, avete veduto la signora Candida? Le avete dato il ventaglio? Perchè non avete voluto, che avessi io il contento di presentarglielo?

Gia. (Come! Non l'ha avuto il signor Evaristo?)

Conte Io non ho ancora veduto la signora Candida; e circa il ventaglio, ne ho degli altri, e ve ne ho destinato un migliore. Oh, ecco qui la signora Geltrude.

SCENA XV.

GELTRUDE, EVARISTO, E SUSANNA, TUTTI E TRE DALLA BOTTEGA DI SUSANNA.

Gel. Favoritemi di far discendere mia nipote; ditele che le ho da parlare, che venga qui. (*a Susanna*)

Sus. Sarà servita. (*va al palazzino, batte, aprono, ed entra*)

Gel. Non ho piacere, che il signor Conte ed il signor Barone entrino in casa. A quest'ora possiamo discorrer qui. (*piano ad Evaristo*)

Conte Signora Geltrude, appunto il signor Barone ed io volevamo farvi una visita.

Gel. Obbligatissima. Adesso è l'ora del passeggio; prenderemo un poco di fresco.

Bar. Ben tornato, signor Evaristo. (*serio*)
Eva. Vi son servitore. (*brusco*)

SCENA ULTIMA.

CANDIDA, E SUSANNA DAL PALAZZINO, E DETTI.

Can. Che mi comanda la signora zia?
Gel. Andiamo a far quattro passi.
Can. (Ah, è qui quel perfido d' Evaristo!)
Gel. Ma che vuol dire che non avete il ventaglio? (*a Candida*)
Can. Non sapete, che questa mattina si è rotto?
Gel. Ah sì, è vero; se si potesse trovarne uno!
Bar. (Ora è il tempo di darglielo.) (*piano al Conte, urtandolo con premura*)
Conte (No, in pubblico no.) (*piano al Barone*)
Gel. Signor Evaristo, ne avrebbe uno a sorte?
Eva. Eccolo a' vostri comandi. (*lo fa vedere a Geltrude, ma non glie lo dà*)
Can. (*si volta dall' altra parte con dispetto*)
Bar. (Il vostro ventaglio.) (*piano al Conte*)
Conte (Diavolo! Oibò.) (*al Barone*)
Bar. (Fuori il vostro.) (*al Conte*)
Conte (No, ora no.) (*al Barone*)
Gel. Nipote, non volete ricevere le grazie del signor Evaristo?
Can. No signora, scusatemi; non ne ho di bisogno.
Conte (Vedete, non l' accetta.) (*al Barone*)
Bar. (Date a me, date a me il vostro.) (*al conte*)
Conte (Volete far nascere una disfida?) (*al Bar.*)
Gel. Si potrebbe sapere, perchè non volete ricevere quel ventaglio?
Can. Perchè non è mio, perchè non era destinato per me. (*a Geltrude con caricatura*) E

perchè non è mio, nè vostro decoro, ch'io lo riceva.

Gel. Signor Evaristo, a voi tocca a giustificarvi.

Eva. Lo farò, se mi vien permesso.

Can. Con licenza. (*vuol andar via*)

Gel. Restate qui, che ve lo comando. (*Candida resta*)

Bar. (Che imbroglio è questo?) (*al Conte*)

Conte (Io non so niente.) (*al Barone*)

Eva. Signora Susanna, conoscete voi questo ventaglio?

Sus. Sì signore, è quello che avete comprato da me questa mattina, e che io imprudentemente ho creduto che l'aveste comprato per Giannina.

Gia. Oh, così mi piace; imprudentemente! (*a Susanna*)

Sus. Sì, confesso il mio torto, e voi imparate da me a render giustizia alla verità. Per altro, io aveva qualche ragione, perchè il signor Evaristo ve l'aveva dato.

Eva. Perchè vi aveva io dato questo ventaglio? (*a Giannina*)

Gia. Per darlo alla signora Candida; ma quando voleva dargliclo, mi ha strapazzato, e non mi ha lasciato parlare. Io poi voleva rendervelo, voi non l'avete voluto, ed io l'ho dato a Crespino.

Cre. Ed io son caduto, e Coronato l'ha preso.

Eva. Ma dov'è Coronato? Come poi è sortito dalle mani di Coronato?

Cre. Zitto, non lo stiano a chiamare, che, giacchè non c'è, dirò io la verità. Peccato, sono entrato nell'osteria per trovar del vino, l'ho trovato a caso, e l'ho portato via.

Eva. E che cosa ne avete fatto?

Cre. Un presente al signor Conte.

Conte Ed io un presente al signor Barone.

Bar. Voi l'avete riavuto? (*al Conte con sdegno*)

Conte Sì, e l'ho rimesso nelle mani del signor Evaristo.

Eva. Ed io lo presento alle mani della signora Candida.

Can. (*fa una riverenza, prende il ventaglio, e ridendo si consola*)

Bar. Che scena è questa? Che impiccio è questo? Sono io messo in ridicolo per cagion vostra? (*al Conte*)

Conte Giuro al cielo, giuro al cielo, signor Evaristo.

Eva. Via, via, signor Conte, si quieti. Siamo amici; mi dia una presa di tabacco.

Conte Io son così, quando mi prendono colle buone non posso scaldarmi il sangue.

Bar. Se non ve lo scaldate voi, me lo scaldierò io.

Gel. Signor Barone...

Bar. E voi, signora, vi prendete spasso di me? (*a Geltrude*)

Gel. Scusatemi; voi mi conoscete poco, signore. Non ho mancato a nessuno dei miei doveri. Ho ascoltate le vostre proposizioni, mia nipote le aveva ascoltate ed accettate, ed io con piacere vi acconsentiva.

Conte Sentite? Perchè le avevo parlato io. (*al Barone*)

Bar. E voi, signora, perchè lusingarmi? Perchè ingannarmi? (*a Candida*)

Can. Vi domando scusa, signore. Ero agitata da due passioni contrarie. La vendetta mi voleva far vostra, e l'amore mi ridona ad Evaristo.

Conte Oh, qui non c'entro.

Eva. E se foste stato amante meno sollecito, ed amico mio più sincero, non vi sareste trovato in caso tale...

Bar. Sì, è vero; confesso la mia passione, condanno la mia debolezza; ma detesto l'amicizia e la condotta del signor Conte. (*saluta e parte*)

Conte Eh, niente, siamo amici. Si scherza. Fra noi altri colleghi ci conosciamo. Animo, facciamo queste nozze, questo matrimonio.

Gel. Entriamo in casa, e spero, che tutto si adempirà con soddisfazione comune.

Can. (*si fa fresco col ventaglio.*)

Gel. Siete contenta d'aver nelle mani quel sospirato ventaglio? (*a Candida*)

Can. Non posso spiegare l'eccesso della mia contentezza.

Gia. Gran ventaglio! Ci ha fatto girar la testa dal primo all'ultimo.

Can. È di Parigi questo ventaglio?

Sus. Vien di Parigi, ve l'assicuro.

Gel. Andiamo, v'invito tutti a cena da noi. Beveremo alla salute di chi l'ha fatto, (*ai comici*) e ringrazieremo umilmente chi ci ha fatto l'onore di compatirlo.

FINE DEL TOMO QUINTO.

INDICE

DEL

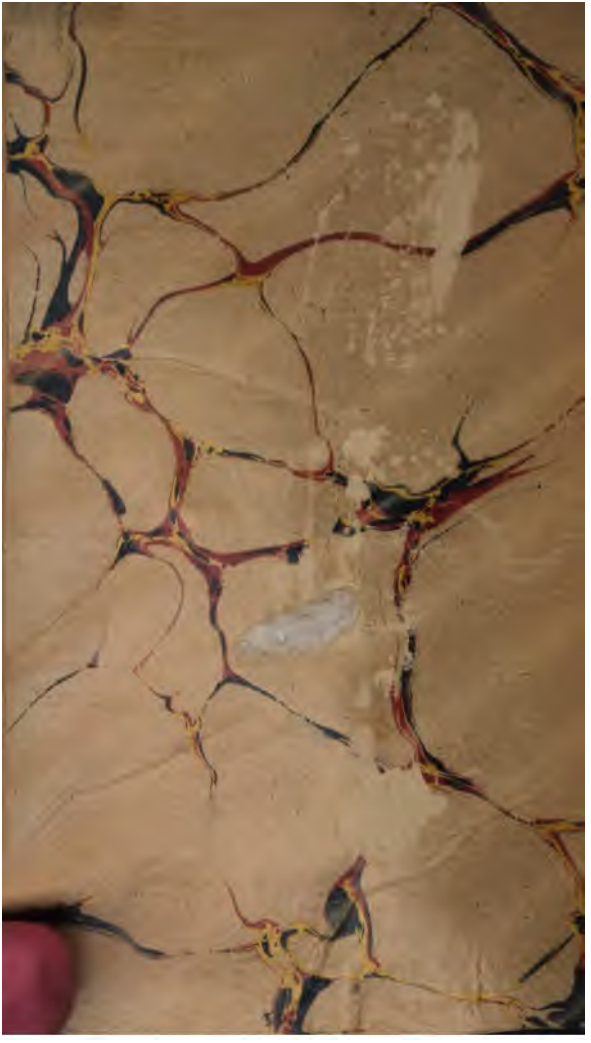
TOMO QUINTO

Il Medico Olandese . . . . Pag. 3

Le Donne di buon umore . . . . „ 75

Gl' Innamorati . . . . . „ 157

Il Ventaglio . . . . . „ 233



Stanford University Libraries
3 6105 013 504 159

Stanford University Library
Stanford, California

In order that others may use this boo
please return it as soon as possible, b
not later than the date due.